

ASSOCIAZIONE



AMICI *della* MOLE

Viaggio nel tempo alle **Mole** di Albano Laziale



Realizzato con il contributo del

Comune di Albano Laziale

Dedicato a

*Amelia "la Gobba",
Assunta "la Gonfalone",
Flora "l'Attacchiana",
Letizia "a Callarona",
Lucia "a Sora Tuta",
Maria "la Santa Bugiarda",
Matilde "a Carbonara",
Nannina "la Romana",
Rosina "la Gaiorona",
Teresa, "a Chiavona",
Valeria, "la Maccauffa"*

e a tutte le lavannare.

Realizzato dall'Associazione



Viaggio nel tempo alle Mole di Albano Laziale

con il contributo del



Comune di Albano Laziale

2^a edizione: dicembre 2022

Ideazione e coordinamento editoriale: Paolo Cesco

Progetto grafico, editing fotografico e impaginazione: Leonardo Mascioli

Copertina: rielaborazione grafica di un'incisione di Giovanni Battista Piranesi

Un ringraziamento a Giuliano Pascucci per aver messo a disposizione il suo enorme archivio fotografico di cui è possibile vedere alcune immagini nella sezione finale del volume.

Volume realizzato con il contributo del Comune di Albano Laziale.

I testi e le immagini pubblicati in questo volume sono di proprietà dei rispettivi autori e la titolarità dei relativi diritti è regolata dalla normativa italiana. Invitiamo i titolari che non siamo riusciti a contattare a scriverci tramite e-mail all'indirizzo amicidellemole@gmail.com



Il volume e i suoi contenuti sono rilasciati sotto Licenza Creative Commons BY-NC-SA 4.0
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>

Associazione Amici delle Mole

Via Tullio Valeri, 26 – Albano Laziale – Codice fiscale: 90070150587

www.amicidellemole.it – amicidellemole@gmail.com

Sommario

<i>Prefazioni</i>	7
Introduzione	11
<i>Storia</i>	15
Un percorso lungo i secoli di utilizzo delle acque alle Mole <i>di Silvia Aglietti</i>	17
L'Emissario Albano negli studi speleologici della Federazione Hypogea. Il Progetto Albanus <i>di Carla Galeazzi</i>	39
<i>Recupero</i>	71
La riqualificazione dell'area emissario <i>di Maurizio Sementilli e Gianluca Benedetti</i>	73
<i>Testimonianze</i>	89
I Vasconi delle Mole <i>di Aldo Onorati</i>	91
Le Lavandaie di Albano tra le Mole e i Fontanili delle Vascarelle <i>di Maurizio Bocci</i>	97
La Torre dell'Emissario <i>di Fratel Dino De Carolis</i>	103
I Mulini delle Mole <i>a cura di Fratel Dino De Carolis</i>	113
<i>Contesto territoriale</i>	131
I cammini nel sistema del Vulcano Laziale: identità di un territorio <i>di Sandro Caracci</i>	133
<i>Archivio di documenti locali</i>	147



Prefazioni

Siamo convinti che gli spazi pubblici siano strettamente legati a chi li ha vissuti e siano, per chi li vive oggi, la garanzia di una formazione civica condivisa. Siamo lieti di far parte di questo cammino! È il frutto di un lavoro intrapreso dalle amministrazioni che in questi anni hanno avviato un percorso di riqualificazione dell'area che ci rende orgogliosi.

Un sentito ringraziamento va all'Associazione Amici delle Mole per l'impegno profuso in favore della ricostruzione degli storici vasconi e dell'emissario che ci riportano alla memoria l'immagine delle lavandaie, dei loro canti e dei loro riti. Un riconoscimento d'eccellenza va anche al nostro Aldo Onorati, interprete della nostra cultura "popolare", attento osservatore dei cambiamenti linguistici e storici dell'Albano che da paese è diventato città. Il loro entusiasmo ci conferma che la comunità locale e in generale le persone sono il vero valore aggiunto di un Comune.

*Massimiliano Borelli
Sindaco di Albano Laziale*

Un viaggio alla scoperta dei tesori della nostra Città. Un libro che, con profonda riverenza verso la storia delle Mole e verso l'umile grandezza di chi le ha vissute, ci regala fatti e ricordi in grado di mantenere vivo il sentimento di una comunità.

Ritroviamo tra le pagine un omaggio a un luogo simbolico, a un passato che il tempo ha sbiadito, ma che grazie all'encomiabile lavoro degli autori riprende vita. Un omaggio alle donne, eccezionali lavoratrici e madri, emblema di quei luoghi. Un omaggio alle nuove generazioni che hanno il diritto di conoscere gli eventi che hanno caratterizzato il passato, più o meno recente, della nostra città e un omaggio anche per noi adulti, per ricordarci l'importanza di quanto è stato per tramandarne la memoria.

Grazie all'Associazione Amici delle Mole per aver portato avanti questo progetto e ad Aldo Onorati per donarsi sempre con grande disponibilità al suo territorio.

*Alessandra Zeppieri
Assessora alle Biblioteche*



Introduzione

L'importanza del recupero dei valori e della storia dell'area delle Mole di Albano Laziale rappresentano per l'*Associazione Amici delle Mole* obiettivi essenziali e di riferimento nella promozione delle iniziative sociali e ambientali.

Tra le varie proposte individuate per la qualificazione dell'area e la coesione sociale, rappresentando la Piazza delle Mole punto di incontro e socializzazione, è maturata la volontà di valorizzare e ricordare la storia di questo luogo che, pur distanziato dal centro di Albano e di Castel Gandolfo, ha rappresentato per i residenti di questi comuni un essenziale luogo di riferimento nei tempi passati: ai fontanili, per la quotidiana presenza di lavandaie e, a valle, per i servizi di molitura ancor oggi parte dei ricordi di infanzia di molti cittadini adulti, non solo *molani*.

L'*Associazione Amici delle Mole* ha ritenuto quindi di approfondire le origini e la storia di questo luogo, recuperando testimonianze che possono essere trasmesse e condivise anche dalle future generazioni a doveroso ricordo del vissuto. In particolare si è scelto di celebrare le lavandaie mediante un'auspicata prossima installazione di sagome di metallo — che le ritraggono a grandezza naturale in diversi frangenti delle loro fatiche — da apporre sul muro accanto ai lavatoi, come da progetto realizzato e sostenuto proprio dall'associazione.

L'Associazione Amici delle Mole auspica che questa pubblicazione, e quanto realizzato a memoria del passato delle Mole e dell'Emissario del Lago Albano, possano sempre più sensibilizzare l'importanza del recupero, della conservazione e del rispetto del bene storico comune. La speranza di chi, come noi, sente forti questi valori è che le Mole possano rappresentare un ulteriore sito di interesse turistico dei Castelli Romani, oltre che essere quotidiano luogo di incontro della collettività.

Una particolare menzione va agli autori che, con entusiasmo e senza alcuna remunerazione, hanno contribuito affinché il progetto si concretizzasse; soprattutto a loro e anche all'Amministrazione Comunale, per il sostegno dato alla nostra associazione, va un sentito ringraziamento.

Paolo Cesco
Associazione Amici delle Mole

Le Lavannare

testo e musica di Emiliano Ugolini

C'è chi viene da Castello e chi invece giù da Arbano,
co' 'na bagnarola in testa e una in mano,
senza dire una parola vanno sverte giù alla Mola
con in tasca li saponi pe' arriva' lì alli vasconi.

Le lavannare sanno cantare
mentre strofineno li panni su e giù.
Le lavannare sono impiccione,
vònno sape' tutto de tutti e un po' de più.
Le lavannare so' chiacchierone
perché je piace 'n frego chiacchiera';
se racconteno li fatti de chiunque
e poi se metteno a litiga'.

Con le mani in mollo all'acqua, tra lenzoli e mutannoni,
sempre allegre e c'è chi se mette a fischia'.
C'è chi lava cor sapone e chi invece con la cenere
perché er bianco de 'na Venere solo loro 'o sanno fa'.

Poi finito de lava' tocca a casa ritorna';
mo' rincollete li panni diventati più pesanti.
Tutte zitte e pensierose, profumate come rose,
con lo sguardo dritto a terra, c'è silenzio ormai perché
c'è casa, er pranzo e i fiji stanno a aspetta'
e la giornata ancora da comincia'.

E la giornata ancora da comincia'.
C'è casa, er pranzo e i fiji stanno a aspetta'.
E poi se metteno a litiga'.
E la giornata ancora da comincia'.



Storia



«Smettete di macinare, o donne che lavorate al mulino; dormite fino tardi, anche se il canto del gallo annuncia l'alba. Poiché Demetra ha ordinato alle ninfe di fare il lavoro che facevano le vostre mani, ed esse, saltando dall'alto della ruota, fanno girare il suo asse che imprime coi raggi l'impulso alla concava massa delle mole di Nisiro»

(Antologia Palatina, XI, 3-6, 418)

Un percorso lungo i secoli di utilizzo delle acque alle Mole

di Silvia Aglietti

Le acque, anche quelle stagnanti, sin dalle epoche più remote furono considerate il mezzo di comunicazione con la divinità, e per questo sacre. I numerosi rinvenimenti archeologici attestano lo svolgimento di pratiche rituali presso torrenti e specchi d'acqua, con la deposizione ex voto e di oggetti di natura diversa, sia preziosi che di uso comune, e riti di espiazione quando il naturale assetto idrogeologico veniva alterato e le acque "violate". Questo genere di cerimonie è testimoniato anche dalle fonti letterarie di età romana, che narrano di sacrifici compiuti in occasione dell'attraversamento di fiumi, di costruzioni di ponti e di deviazione di torrenti dal loro percorso.

Nelle testimonianze degli autori antichi, la costruzione dell'emissario del lago Albano sembra legare entrambi gli aspetti: quello della comu-

nicazione divina attraverso l'acqua, che si manifestò con la crescita del livello del lago, e quello dell'espiazione umana per ripristinare la pace con gli dei, che determinò la costruzione dell'emissario, il tunnel artificiale lungo 1,5 km che, attraversando il costone occidentale dell'antico cratere vulcanico, sfocia nell'odierna località "Le Mole" (Fig. 1. Il lago Albano e l'emissario, da W. Dragoni, V. Castellani 1991).

Cicerone, Livio, Valerio Massimo, Dionigi di Alicarnasso e Plutarco, sebbene non contemporanei ai fatti che narrano, sono coloro che ci hanno tramandato questa storia, legando la tradizione della realizzazione del canale all'espansione di Roma verso nord, in territorio etrusco.

La costruzione dell'emissario, tra mito e ricerca

Era l'estate del 398 a.C., Roma assediava la città etrusca di Veio da otto anni senza riuscire a espugnarla. Improvvisamente le acque del lago Albano crebbero a dismisura, fino a esondare. Così Dionigi di Alicarnasso, storico greco che visse sotto il principato di Augusto, descrive quanto era avvenuto circa quattro secoli prima: "Mentre i Romani assediavano Veio, sul fare della canicola, epoca in cui tutti i laghi e i fiumi tendono a disseccarsi, con l'eccezione del Nilo in Egitto, un lago distante da Roma non meno di centoventi stadi, posto tra i cosiddetti monti alban, e sulle cui rive sorgeva in antico la città madre di Roma, subì un tale incremento, nonostante l'assenza di piogge o nevicate o d'altra causa evidente, che allagò buona parte della regione montana circostante, distrusse molte case di campagna e alla fine si aprì il cammino tra le gole delle montagne e riversò una fiumana impetuosa sulle pianure sottostanti"¹ (fig. 2. Tracciato dell'emissario e ipotetica direzione delle esondazioni del lago, da R. Funicello, A. A. De Benedetti, G. Diano, G. Giordano 2008). Anche Tito Livio e Valerio Massimo, contemporanei di Dionigi, riportano l'episodio

1 Dionigi di Alicarnasso, *Antichità Romane*, XII, 11

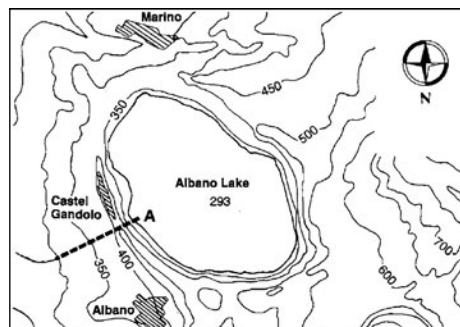


Fig. 1



Fig. 2

con toni allarmati, specificando che il fenomeno si verificò in assenza di piogge². Circa un secolo più tardi, l'episodio fu nuovamente narrato dal greco Plutarco, vissuto tra il 46/48 d.C e il 125/127 d.C.: “Poco dopo, al culmine della guerra, si verificò il caso del lago Albano, equiparabile ai prodigi più incredibili e terrificanti per la mancanza sia di una spiegazione comune sia di una logica naturale. Si era in autunno; l'estate che stava finendo non si era segnalata né per piovosità né per asprezza di venti meridionali. In Italia i laghi, i fiumi, le sorgenti sono numerosi e svariati, e alcuni erano del tutto asciutti, altri a stento e a fatica resistevano alla siccità; i fiumi dovunque scorrevano incavati e bassi, come sempre in estate. Invece il lago Albano, che nasce e finisce in se stesso ed è circondato da montagne di terreno fertile, senza alcun motivo se non divino, crebbe e si gonfiò a vista d'occhio, lambì le falde dei monti e arrivò a toccarne le più alte cime con le sue acque lisce, crescendo senza agitarsi o ribollire. Pastori e mandriani dapprima se ne stupirono; poi, quando la massa e il peso dell'acqua infranse per così dire l'istmo che separava il lago dal paese sottostante, un enorme fiotto scese verso il mare attraverso i campi e le piantagioni. Non solo ne sbigottirono allora i Romani, ma a tutti gli

2 Tito Livio, *Ab urbe condita*, V, 15, 1-2; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, I, 6, 3.

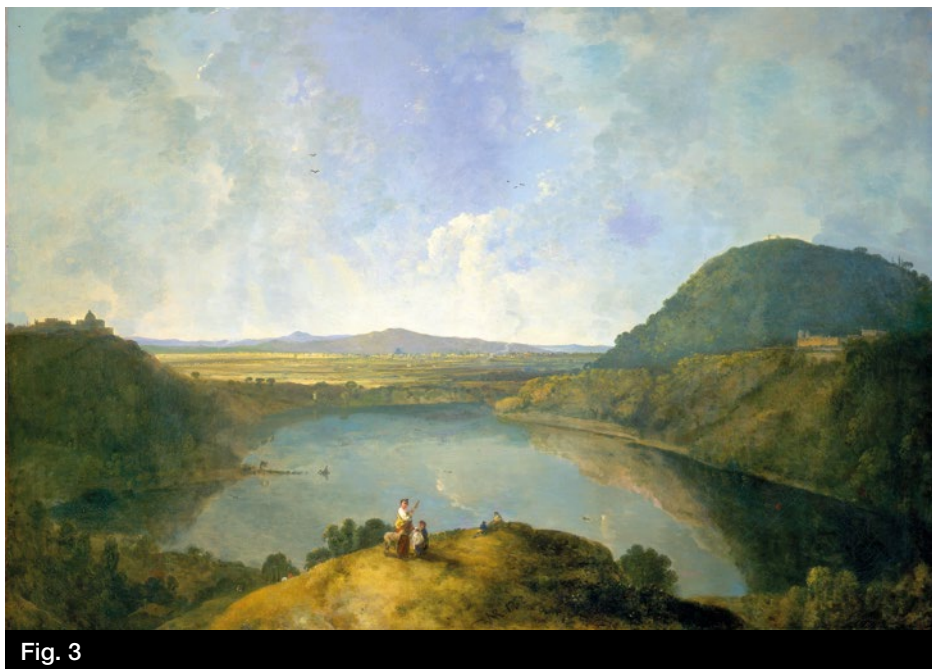


Fig. 3

abitanti dell'Italia sembrò un segnale di qualcosa di grosso"³ (fig. 3. Lake Albano, di R. Wilson, 1762).

La spiegazione di questo incredibile fenomeno doveva essere ricercata nella sfera divina. Fu quindi inviata una delegazione a interrogare il più importante oracolo dell'antichità, quello di Delfi, alle pendici del Monte Parnaso, per comprendere cosa volessero comunicare gli dei con quel prodigio. Il responso della Pizia, la sacerdotessa di Apollo, legò il fenomeno alla guerra contro Veio: era necessario spandere l'acqua uscita dal lago attraverso i campi, solo in questo modo la città sarebbe caduta⁴. Cicerone e Livio aggiungono che un aruspice veiente, sulla base dei *libri fatales* etruschi, rivelò che se le acque del lago avessero seguito un percorso naturale, sarebbe stata la rovina di Roma, se invece non si fossero

3 Plutarco, *Vita di Camillo*, III, 1-4.

4 Valerio Massimo, I, 6, 3.

mischiate con quelle del mare, incanalandole “secondo il rito”, come specifica Livio, Veio sarebbe stata presa⁵. Fu quindi realizzata, o ripristinata secondo alcuni studiosi, quell’opera che Cicerone definisce *mirabilis*, grazie alla quale le acque del lago furono convogliate a occidente attraverso il canale sotterraneo, permettendo così ai Romani di conquistare Veio, che cadde nel 396 a.C.

La tradizione letteraria, non contemporanea ai fatti che narra, ritiene la costruzione dell’opera idraulica un mezzo per placare la divinità, che si era manifestata con il fenomeno dell’innalzamento delle acque, connettendola all’espansione di Roma verso nord. Affronta nel dettaglio l’antefatto e solo genericamente le azioni necessarie per ripristinare la pace con gli dei, ma nulla viene riferito in merito alle pratiche rituali e alla modalità costruttiva dell’emissario, che sembra sia stato realizzato nell’arco di due anni. A dispetto del silenzio delle fonti e della quasi totale assenza di evidenze archeologiche, la realizzazione del canale, invece, dovette essere accompagnata da riti e cerimonie sacre. Alcuni elementi da connettere alla sacralità delle acque possono individuarsi nel versante interno del lago Albano, dove nel secondo decennio del secolo scorso furono rinvenuti ex voto anatomici in terracotta e un cippo con dedica a Eracle da parte della plebe, databile al IV sec. a.C. L’unico studioso che individua nello sbocco dell’emissario il luogo di un avvenimento che affonda le radici nel mito, al quale attribuisce un valore di sacrificio rituale, è Filippo Coarelli. L’episodio è tramandato da Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso e racconta del supplizio mortale inflitto dall’ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, al suo oppositore Turno Erdonio, accusato con l’inganno di aver tramato contro il re. I due storici ambientano la vicenda nel luogo dove si riunivano i Latini, presso il bosco e la sorgente di Ferentina, il *lucus* e il *caput aquae Ferentinae*, e dove, secondo Livio, Turno fu punito con l’annegamento, mentre secondo Dionigi fu gettato in un burrone e

5 Tito Livio, *Ab urbe condita*, 5, 15, 11.

sepolto vivo⁶. Nell'esecuzione di Turno Erdonio, che dovremmo ambientare circa un secolo prima della guerra contro Veio, Coarelli riconosce un rituale espiatorio per le "acque violate" dalla costruzione dell'emissario, secondo il quale sarebbe stato gettato nelle acque che uscivano dal canale, che identifica con il *caput aquae*. La collocazione topografica del *caput aquae Ferentinae*, però, è ancora oggetto di acceso dibattito tra gli studiosi e nessuna delle proposte avanzate ha trovato sinora un consenso unanime. Ma questa è un'altra storia...

L'emissario e la villa imperiale. Alcune ipotesi

Solo Cicerone, fuori dal coro, ci ha tramandato un'interpretazione funzionale dell'emissario: "Io credo che l'acqua del lago Albano fu incanalata per irrigare la campagna attorno a Roma"⁷. Qualunque sia stato il motivo della sua costruzione, determinato dalla sentenza di un oracolo, per contrastare il rischio di esondazioni del lago o per una razionale distribuzione delle acque, il canale mantenne per millenni il livello costante delle acque all'interno del bacino e, contemporaneamente, fornì una consistente e costante risorsa idrica per i territori a occidente della via Appia. Ma, a fronte di tanti dettagli forniti dagli autori antichi per spiegare le cause che indussero a forare la montagna, poco o nulla si conosce delle attività relative alla manutenzione di un'opera di così alta ingegneria idraulica nei secoli successivi alla sua costruzione. Il canale, invece, doveva rivestire un ruolo di primaria importanza, non solo per l'economia agricola, ma di chi se ne occupasse e in che modo non rimane alcuna testimonianza, né letteraria né epigrafica.

Nella seconda metà del I sec. d.C. il lago e il territorio circostante appartenevano all'imperatore: la proprietà nella quale Domiziano costruì

6 Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 51, 8; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità Romane*, IV, 45-48.

7 Cicerone, *De divinatione*, II, 69.



la sua lussuosa villa comprendeva l'intero bacino lacustre e si estendeva dal ciglio occidentale del cratere fino alla via Appia, inglobando l'imbocco dell'emissario e i pozzi che si aprivano lungo il suo percorso (fig. 4. Carta archeologica del bacino del lago Albano, da G. Lugli 1919). Non è fuori luogo immaginare che, come il canale sotterraneo, opera pubblica di primaria importanza, anche lo sbocco e la prosecuzione del rivo a cielo aperto dovessero ricadere all'interno dei confini della villa, sottoposti a periodici controlli dal personale addetto alla gestione del patrimonio dei Cesari, così da garantirne il corretto funzionamento. Questo compito poteva essere assegnato a schiavi o liberti imperiali, come Alypus, procuratore delle ville imperiali tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C., e successivamente a Euporus e Daphnus, anch'essi procuratori, i cui nomi compaiono su segmenti di condotto idriche in piombo, le *fistulae aquariae*, rinvenute nel territorio di Albano e nelle ville pontificie di Castel Gandolfo (fig. 5. Frammento di *fistula aquaria* del liberto imperiale "Daphnus", procuratore dell'*Albanum* all'epoca di Marco Aurelio, da Di Giacomo



Fig. 5

2020). Oltre a occuparsi dell'infrastruttura idrica che attraversava l'*Albanum*, fornendo acqua alle cisterne e agli edifici distanti dal settore centrale della villa, questi procuratori potevano verosimilmente svolgere anche funzioni di controllo del corretto funzionamento dell'emissario del lago.

Se per questo possiamo affermare con certezza che l'intero percorso del canale – l'imbocco, il cunicolo sotterraneo e lo sbocco – ricadevano all'interno della proprietà imperiale, è una fonte tarda che conferma che anche il rivo a cielo aperto che si dirigeva a occidente, e i terreni limitrofi, appartenevano all'imperatore. Il *Liber Pontificalis*, nella "Vita di Silvestro I", pontefice dal 314 al 335 d.C., elenca una serie di beni fondiari che Costantino donò alla Basilica di S. Giovanni Battista di Albano, della quale lui stesso ordinò la costruzione e su cui probabilmente insiste l'attuale Cattedrale di S. Pancrazio. Tra queste proprietà compaiono un *fundus Molas* e una *possessio lacus Turni*, territori identificati con le odierne località "Le Mole" e "Laghetto". Nulla si conosce della loro effettiva estensione, ma è chiaro che il percorso del rivo artificiale ricadeva all'interno di essi. La gestione imperiale, quindi, aveva garantito la distribuzione dell'acqua, tutelandola da interessi e speculazioni da parte di privati.

La notizia della donazione costantiniana, la cui attendibilità e cronologia sono state definitivamente chiarite solo di recente, fornisce indirettamente anche un altro dato di eccezionale importanza, cioè che le acque che fuoriuscivano dall'emissario non erano utilizzate esclusivamente per irrigare i fondi agricoli, come doveva avvenire all'epoca di Cicerone, ma che nel IV secolo esse alimentavano già delle mole, da cui il *fundus* aveva tratto il nome. Non si tratta di un elemento scontato perché rinvenimenti

di mulini ad acqua di età romana sono decisamente rari ed è recente l'attenzione degli studiosi allo sfruttamento della forza motrice dell'acqua prima del Medioevo, quando invece la diffusione di mole e valche è ampiamente attestata. I mulini del Gianicolo e il monumentale complesso di Barbegal, in Francia, presso Arles, costituito da 8 mulini e 16 ruote, entrambi realizzati nel II sec. d.C., sono tra gli esempi più significativi dell'utilizzo in età romana dell'energia idraulica (fig. 6. Ricostruzione del complesso di mulini di Barbegal). Le fonti letterarie, invece, testimoniano che la tecnica era nota nel mondo romano almeno dall'età augustea, al quale si data un epigramma attribuito ad Antipatro di Tessalonica, che attribuisce l'invenzione del mulino alla dea Demetra. Al tempo di Plinio il Vecchio, il naturalista, filosofo e militare ucciso dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., le mole ad acqua erano utilizzate per la macinazione del grano nella maggior parte del suolo italico (*Naturalis Historia*, XVIII, 23, 97). Di contro, però, sono ancora rari i rinvenimenti di questo genere di impianti, forse non sempre riconosciuti e ritenuti comunque poco diffusi: per la loro costruzione, infatti, erano necessarie particolari abilità tecnico-ingegneristiche e studi preliminari delle condizioni ambientali, fattori che si ritengono facilmente ovviati dalla consistente disponibilità di manodopera servile al servizio dei ricchi latifondisti romani. Nel nostro caso, invece, la donazione costantiniana, con l'uso del plurale *molas*, attesta un sistema di più mulini alimentati dalle acque del canale emissario, per i quali è impossibile definire struttura e funzionamento e un preciso periodo di costruzione nel corso dell'età imperiale.

Le “Case delle Mole” dei Savelli

Il silenzio delle fonti sull'emissario e le mole di Albano continua anche per i secoli successivi, durante i quali il *fundus Molas* rimase probabilmente in proprietà pontificia. Fino al 1115, quando papa Pasquale II donò all'Abbazia di Grottaferrata la metà di un mulino ad acqua in una località altrimenti sconosciuta, detta *Siluoli*, nelle vicinanze della città di Albano e



Fig. 6

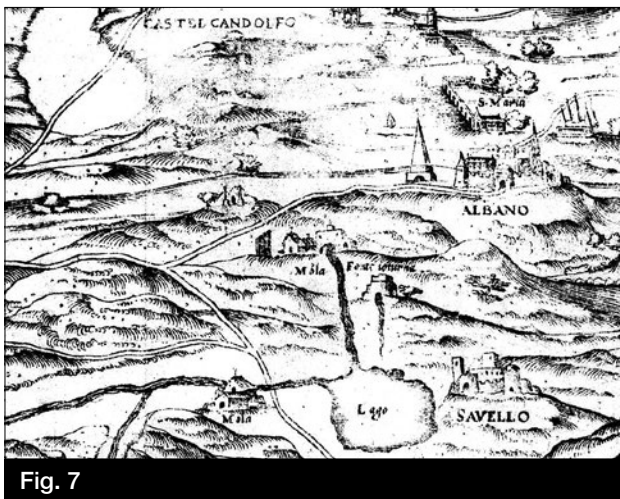


Fig. 7

di un altro mulino, la cui prima attestazione è del 1007. Nel XV secolo una parte delle proprietà dell'Abbazia risulta occupata dai Savelli: tra queste il lago, chiamato *de Castello Candolfi cum forma sua*, locuzione che sembra indicare l'emissario. Che anche il territorio con i mulini ricadesse tra i confini dei beni detenuti dai Savelli è confermato nel secolo successivo, quando viene indicato dai documenti come *Case delle Mole*.

È nello stesso secolo che i mulini sono rappresentati per la prima volta nella "Mappa della Campagna Romana al tempo di Paolo III", realizzata nel 1547 da Eufrosino della Volpaia (fig. 7. Particolare della Mappa della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia, da T. Ashby 1914). La veduta a volo d'uccello, di straordinaria importanza per la ricostruzione storica del territorio, mostra un complesso di edifici riconoscibili dall'indicazione "Mola", visti da ovest e posti apparentemente su un'altura. A sinistra si riconosce l'alto fabbricato con il tetto a un solo spiovente, presente in tutte le rappresentazioni successive. Poco discosto il mulino, dove erano alloggiate la ruota e la macina e dove probabilmente erano altri ambienti connessi alle lavorazioni e allo stoccaggio dei prodotti grezzi e lavorati. La mappa non sembra indicare altri mulini, se non quello in territorio di Castel Gandolfo, a sinistra del piccolo lago, l'attuale "Laghetto".

Tra le cause del declino delle nobili famiglie romane, quella che dalle fonti documentarie sembra incise maggiormente, è costituita dalle liti familiari, che spesso si protraevano per decenni con lunghe cause giudiziarie ed enorme dispendio economico. I Savelli non dovettero essere da meno. Le mole di Albano dalla metà del XVI secolo furono al centro di questioni confinarie tra i diversi componenti della famiglia, che si erano spartiti immobili e terreni, e di liti sullo *ius molendi*, il diritto di macinazione da parte del forno di Albano. Nei documenti notarili e nelle sentenze delle cause protrattesi fino al XVII secolo, i mulini sono sempre associati al forno di Albano, quindi al grano, la risorsa alimentare essenziale per la gran parte della popolazione. Per questo, non era solo strategico possederle ma, affittate di volta in volta a molitori specializzati, dovevano funzionare a pieno regime.

Per rendere ancora più articolata la varietà delle lavorazioni che si svolgevano a valle di via Appia che, con un termine rubato alla contemporaneità, potremo definire “zona artigianale”, i Savelli avevano realizzato un edificio per la concia delle pelli, menzionato per la prima volta in un documento del 1635, che ne ratificava la concessione in affitto.

L'emissario e le mole nella tradizione erudita

Enea Silvio Piccolomini, il papa umanista Pio II, nei suoi *Commentarii* redatti tra il 1462 e il 1464 ricordava la grande utilità della costruzione dell'emissario del lago Albano: le macine *quae perpetuum agitantur*, che di continuo girano, la creazione di un luogo per la pesca delle anguille, di cui il lago era particolarmente ricco, l'irrigazione dei campi e, non ultimo, il mantenimento di livello costante delle acque del bacino, che permetteva quindi lo sfruttamento agricolo dei terreni posti all'interno del cratere. Sarà solo nei secoli successivi, tra il XVI e il XVII secolo, che colti viaggiatori ed eruditi indirizzarono la loro attenzione alle antichità fuori Roma, in particolare quelle poste lungo il tracciato della via Appia. Non si trattava più della sola ricerca di oggetti d'arte o della visita a edifici



Fig. 8

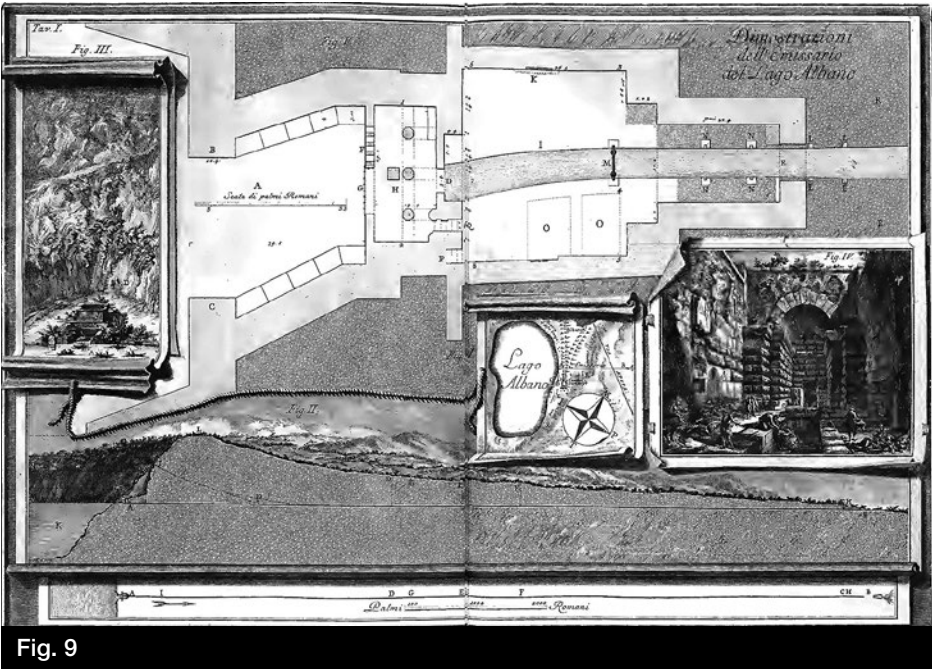
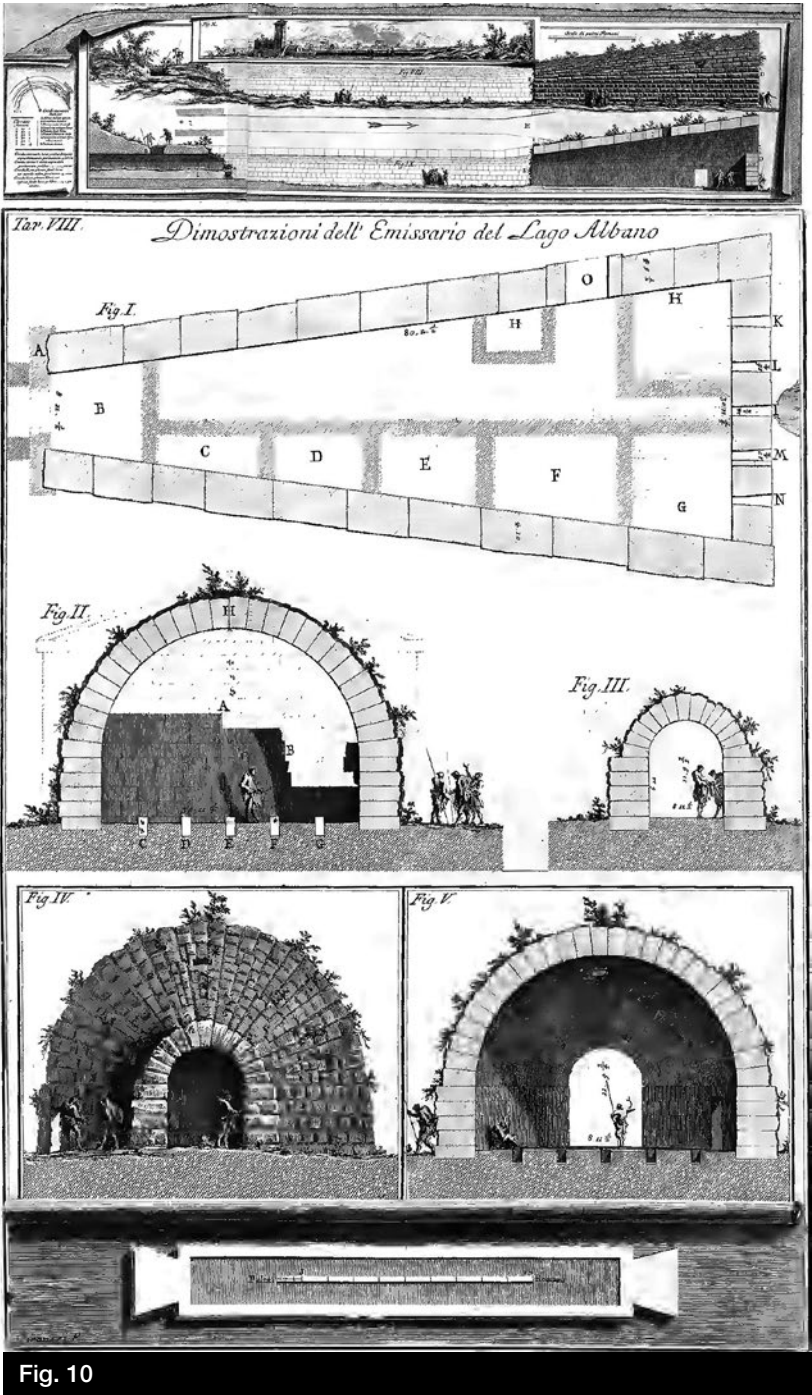


Fig. 9

romanticamente in rovina, ma questa nuova generazione di studiosi avviò con audacia delle vere e proprie esplorazioni del territorio finalizzate a una maggiore comprensione di quanto ancora esisteva. Atanasius Kircher, l'erudito gesuita che nel 1654 fondò al Collegio Romano la *Wunderkammer*, letteralmente una “sala delle meraviglie”, la raccolta pubblica di antichità che successivamente prese il nome di Museo Kircheriano, fu tra i primi a percorrere e descrivere l'emissario, inserendolo in un'ipotetica e fantasiosa ricostruzione del paesaggio circostante il lago in età antica (fig. 8. Particolare della mappa del lago Albano con la raffigurazione dell'emissario, di A. Kircher 1671). All'epoca il lago, come al tempo di Pio II, era noto soprattutto per la qualità delle anguille che vi si pescavano e l'incile dell'emissario era raggiungibile solo in barca. Entrato nell'emissario, dopo circa 1500 passi, attraverso un percorso che definisce sinuoso e con deviazioni (*per varios anfractos et diverticula*), Kircher fuoriuscì nella campagna di Albano, dove il canale alimentava i mulini che facevano girare le macine del grano. Ancora secondo Kircher, l'acqua all'interno del canale era generalmente alta 5 palmi (poco più di 1 metro), mentre nei periodi di secca si abbassava a 2 (circa 45 cm).

Un'attenta disamina del tracciato e delle modalità costruttive dell'emissario fu condotta circa un secolo dopo da Giovan Battista Piranesi in una breve pubblicazione dal titolo “Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano”. Il testo, corredato da splendide tavole, malgrado superato per certi aspetti tecnici da più recenti perlustrazioni del condotto, rimane fondamentale per lo studio del cunicolo e delle strutture a esso connesse (fig. 9. Dimostrazioni dell'emissario del lago Albano di Piranesi, Tav. I). Fornisce infatti una serie di ipotesi ricostruttive di come dovesse essere l'area allo sbocco dell'emissario, supponendo che, uscita dal tunnel scavato nella roccia di peperino, l'acqua corresse non in una canale aperto, ma in un condotto costruito in opera quadrata e coperto da una volta a botte. Nel tratto terminale, il condotto si ampliava in larghezza e altezza, assumendo una “figura conica” ed era chiuso da una parete costruita allo stesso modo (fig. 10. Ipotesi ricostruttiva del canale e dell'ambiente addossato alla torre, Piranesi, tavv. III e VIII). Ritenne quindi che que-



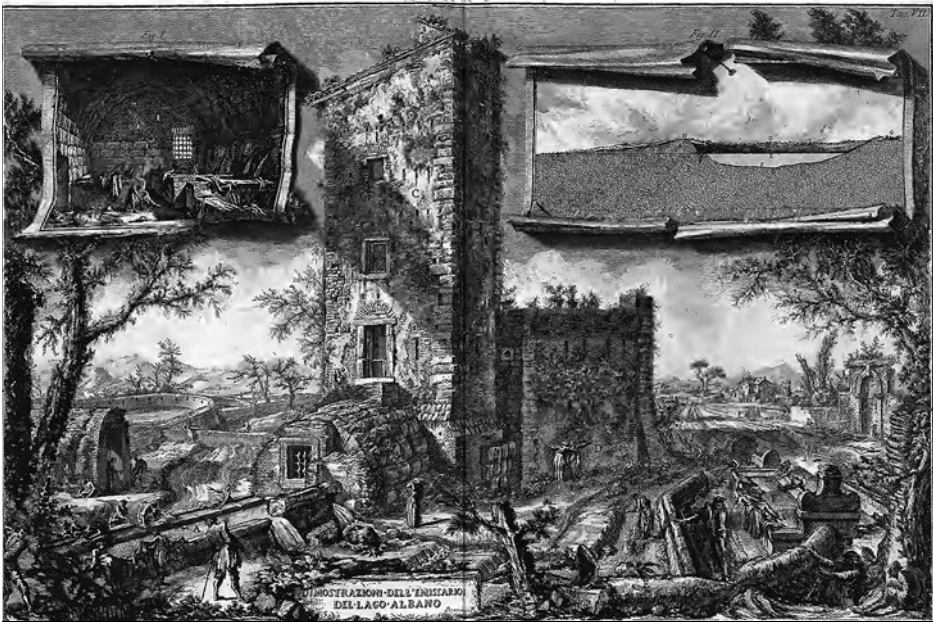


Fig. 11



Fig. 12

sta particolare costruzione fosse il *castellum aquae*, dove l'acqua veniva raccolta e distribuita in più direzioni attraverso cinque piccoli canali che si aprivano alla base della parete di fondo. All'epoca dei suoi rilievi, che possiamo collocare poco dopo la metà del 1700, il tratto iniziale era ormai privo della copertura, trasformato in canale aperto e utilizzato come lavatoio (fig. 11. Piranesi, tav. VII). Della parte coperta rimaneva solo il segmento terminale, al quale era stata addossata la torre, che definisce moderna, dove esisteva ancora la conceria realizzata nel secolo precedente dai Savelli. La concia delle pelli sfruttava il getto del canale attraverso un sistema di vasche, caratteristica che contraddistingueva questi impianti di lavorazione dall'età antica, e per garantire che l'acqua non defluisse all'esterno senza controllo, il sistema di distribuzione del *castellum* era stato in parte volontariamente ostruito (fig. 12. Il *castellum aquae* dell'emissario trasformato in conceria, da Piranesi).

Dal quartiere artigianale al borgo

Al tempo di Piranesi la tenuta "Case delle Mole", con le due mole "a uso granaio", non apparteneva più ai Savelli. Nella seconda metà del XVII secolo, infatti, le finanze della famiglia si erano completamente esaurite e nel 1697 i beni fondiari di Albano e Castel Gandolfo erano stati espropriati dalla Camera Apostolica. L'amministrazione pontificia era così rientrata in possesso di parte delle proprietà donate nel IV secolo dall'imperatore Costantino alla Chiesa di Albano. Mantenendone il diretto dominio, la Camera Apostolica concesse in enfiteusi per circa un secolo, tra gli altri, la gestione della conceria, dei mulini di Albano e di Castel Gandolfo, il diritto di pesca nel lago e nell'emissario.

La grande abbondanza di acqua che fuoriusciva dal canale sotterraneo permise nel 1780 di costruire il nuovo lavatoio alle Mole, ancora oggi esistente. La mappa del Catasto Gregoriano del 1819 mostra indirettamente la portata dell'emissario, sfruttata dalla concia e, tramite deviazioni, dai due lavatoi ai suoi lati, uno in territorio di Albano, l'altro di Castel



Fig. 13

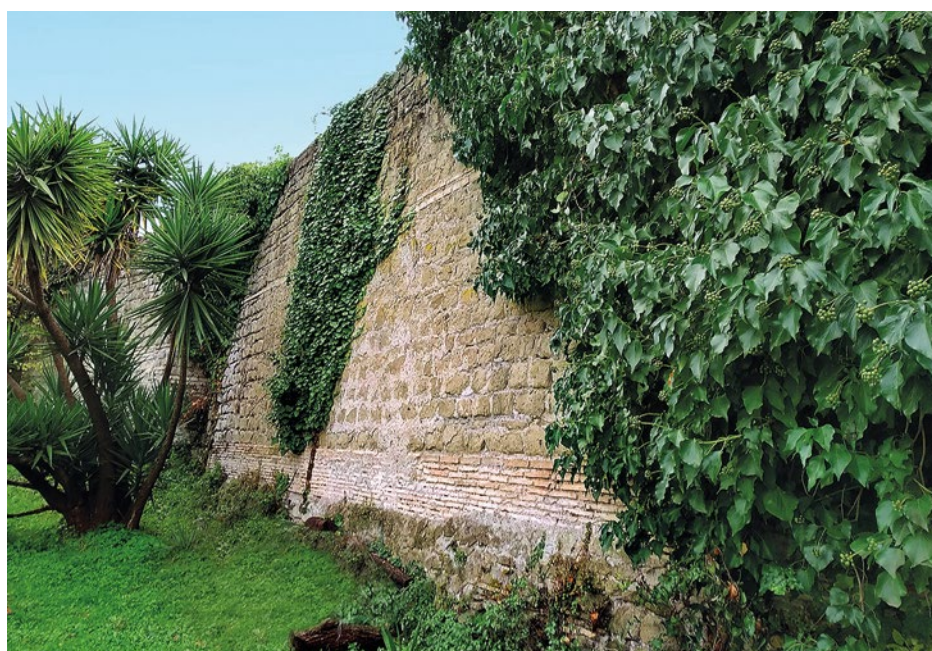


Fig. 14

Gandolfo (fig. 13. Archivio di Stato di Roma, Presidenza Generale del Censo, Catasto Gregoriano, Comarca 107, particolare). L'acqua di risulta del nuovo lavatoio alimentava le due mole di Albano, poste a quote più basse ed entrambe a una ruota, poi quella di Castello. La forza motrice era garantita da un acquedotto sopraelevato, costruito in muratura e ancora visibile. L'apparato murario, sebbene sia il risultato di interventi di



Fig. 15

restauro e sopraelevazione succedutisi nel corso tempo, mostra nella parte inferiore una cortina di buona opera laterizia, che cautamente potremo attribuire alla tarda età imperiale (fig. 14. Un segmento dell'acquedotto che conduceva l'acqua alla prima mola). All'interno del mulino, la ruota, che non sappiamo se disposta in orizzontale o in verticale, era alloggiata nella parte inferiore, dove era mossa dal corso d'acqua, mentre la macina del grano si trovava nel piano superiore.

Il Catasto Gregoriano per il 1819 registra un nuovo proprietario delle mole e della concia di Albano, il Principe Stanislao Poniatowski. Il nobile polacco aveva comprato dalla Reverenda Camera Apostolica, con un atto firmato personalmente da papa Pio VII, tutti i territori di Albano e Castel Gandolfo, migliaia di ettari tra cui rientravano il lago, l'emissario, le mole, la Concia, il canale dallo sbocco per tutta la sua estensione e i terreni limitrofi. Fino ad allora, quindi, era rimasta nel patrimonio ecclesiastico la gestione di quei beni legati all'acqua che

dall'età costantiniana si erano mostrati di vitale importanza per le comunità del circondario (fig. 15. I lavatoi di Albano in una foto della seconda metà dell'Ottocento). Poniatowski non li conservò a lungo e già negli anni '20, in procinto di trasferirsi a Firenze, cominciò a rivenderli. Iniziò così la frammentazione e parcellizzazione del territorio, chiamata all'epoca "Quarto delle Mole". Con il passare del tempo quest'area, dove i terreni erano ancora destinati a pascolo o coltivati, e gli edifici costituiti esclusivamente da quelli mostrati nella mappa di Eufrosino dell'Volpaia del 1547, si trasformò in un piccolo borgo.

Le vicende delle Mole attraverso i secoli si fermano qui. La loro prosecuzione è nel ricordo di quanti hanno visto gesti e luoghi che non esistono più, ai quali è affidato il futuro della memoria.

Silvia Aglietti

è un'archeologa e si occupa dei Colli Albani da oltre 20 anni, conducendo scavi e ricerche. Attualmente è coordinatrice del progetto "Albanum" dell'Istituto Archeologico Germanico e staff member del progetto "Contextualizing the past in the Alban Hills" dell'Università di Aarhus.

Bibliografia di riferimento

Sull'emissario del lago:

- G. Baffioni, *L'emissario del Lago Albano e il destino di Veio*, "Studi Etruschi" XXVII, 1959, pp. 303-310.
- F. Coarelli, *Gli emissari dei laghi laziali, tra mito e storia*, in M. Bergamini (a cura di), "Gli Etruschi maestri di idraulica", Perugia 1991, pp. 163-168.
- V. Castellani – W. Dragoni, *Opere arcaiche per il controllo del territorio: gli emissari sotterranei artificiali dei laghi albani*, in M. Bergamini (a cura di), "Gli Etruschi maestri di idraulica", Perugia 1991, pp. 169-178.
- A. De Benedetti, R. Funicello, G. Giordano, G. Diano, *L'attività recente del cratere di Albano e l'area meridionale di Roma*, in S. Aglietti, D. Rose (a cura di), "Tra Alba Longa e Roma. Studi sul territorio di Ciampino", Ciampino 2008, 45-66.
- R. Funicello, G. Giordano, D. De Rita, M. L. Carapezza, F. Barberi, *L'attività recente del cratere del Lago di Albano di Castelgandolfo*, "Rendiconti Lincei. Scienze Fisiche e Naturali" 13, 2001, pp. 113-143.

- P. Garofalo, *Quale suburbio? Il territorio tra Roma e i Colli Albani alla luce delle fonti*, in A.L. Fischetti, P. Attema (a cura di), *On the slopes of the Alban Hills. Settlement dynamics and material culture on the confines of Rome*, Groeningen 2019, pp. 91-104.
- A. Kircher, *Id Est, Nova & Parallela Latii tum Veteris tum Novi Descriptio*, Amsterdam 1671.
- G.B. Piranesi, *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano*, Roma 1762

Per l'aspetto sacro:

- C. Ampolo, *Un supplizio arcaico: il sacrificio di Turnus Herdonius*, in "Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde de Rome (9-11 novembre 1982)", Rome 1984, pp. 91-96.
- H. Di Giuseppe, M. Serlorenzi (a cura di), *I riti del costruire nelle acque violate*, Roma 2010.
- S. Stassi, *Paesaggio sacro tra età repubblicana e II sec. d.C.*, in S. Aglietti, A. W. Busch (a cura di), "Albanum I. Ager Albanus", Harrasowitz 2020, pp. 233-314.

Sull'età imperiale e la villa di Domiziano:

- G. Di Giacomo, *Geografia patrimoniale e tessuto sociale dell'ager Albanus e del restante territorio aricino dall'età augustea fino alle soglie dell'età severiana*, in S. Aglietti, A. W. Busch (a cura di), "Albanum I. Ager Albanus", Harrasowitz 2020, pp. 57-123.
- Lugli 1917: G. Lugli, *La villa di Domiziano sui colli Albani. Parte I. Topografia generale*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale" 45, 1917, pp. 29-79.
- Lugli 1918: G. Lugli, *La villa di Domiziano sui colli Albani. Parte II. Le costruzioni centrali*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale" 46, 1918, pp. 3-68.
- G. Lugli, *La villa di Domiziano sui colli Albani. Parte III. Le costruzioni sparse*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale" 47, 1919, pp. 153-205.

Su mulini in età romana:

- G. Coulard, J.-C. Golvin, *Voyage en Gaule Romaine*, "Actes Sud-France" 2002, pp. 124-127.
- D. Rose, *Una machina idraulica nel suburbio sudorientale di Roma. Lettura e ipotesi*, "Atlante Tematico di Topografia Antica" 32, 2022, pp. 227-238.
- A. Wilson, *The water-mills on the Janiculum*, "Memoirs of the American Academy in Rome" 45 (2000), pp. 219-246.

L'età medievale e moderna:

- Le Liber pontificalis, texte, introduction et commentaire par L. Duchesne*, I, Paris 1892.
- Pii Secundi Pontificis Max. Commentarii rerum memorabilium*, Francoforte 1614.
- G. Tomassetti, *Castel Savello*, "Bullettino della Commissione Archeologica di Antichità" 1894, pp. 5-38.
- T. Ashby, *La campagna romana al tempo di Paolo III: mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino della Volpaia*, Città del Vaticano 1914.

L'età contemporanea:

- A. Crielesi, *Le dimore storiche di Albano. La città dimenticata*, Albano 2016.
- A. Busiri Vici, *I Poniatowski e Roma*, Roma 1971.

«È un gran gusto er viaggià!
St'anno sò stato sin a Castèr Gandorfo co Rrimonno.
Ah! cchi nun vede 'sta parte de Monno
nun za nnemmanco pe cche ccosa è nnato.
Cianno fatto un ber lago, contornato
tutto de peperino, e ttonno tonno,
congegnato in maggnera che in ner fonno
sce s'arivede er Monno arivortato.
Se pescheno llí ggiú ccerte aliscette,
co' le capòcce, nun te fo bbuscía,
come vemmariette de Rosario.
E ppoi sc'è un buscio indove sce se mette
un moccolo sull'acqua che vva vvìa:
e sto bbuscio se chiama er commissario»

(Giuseppe Gioacchino Belli, Er viaggiatore, 1831)

L'Emissario Albano negli studi speleologici della Federazione Hypogea. *Il Progetto Albanus*

di Carla Galeazzi

La tradizione colloca l'emissario Albano, patrimonio culturale dello Stato, tra le più antiche testimonianze dell'opera cunicolare romana, secondo solo alla Cloaca Massima. Si tratta di una struttura di straordinario valore storico, archeologico e geologico, tutelata con DM del 20/10/1909: una delle massime opere dell'ingegno umano, testimonianza degli sforzi compiuti dai nostri

progenitori per gestire l'acqua e sviluppare l'agricoltura e la civiltà urbana. A partire dal 1955, gli speleologi hanno tentato in più riprese l'esplorazione completa della struttura sotterranea. Ma si deve attendere il 2013 per assistere finalmente al varo di un progetto pluriennale sistematico e dedicato: il *Progetto Albanus*, coordinato e condotto dalla Federazione Hypogea, utilizzando tecniche speleologiche, speleosubacquee e di documentazione all'avanguardia, allo scopo di analizzare e documentare questa meravigliosa opera idraulica anche con l'obiettivo di renderla nuovamente percorribile.

La complessa campagna di studi è dedicata alla memoria del Prof. Vittorio Castellani (speleologo, astrofisico ed accademico dei Lincei) che fu tra i primi ad interessarsi allo studio delle antiche opere cunicolari in Italia e nel mondo, con particolare riguardo all'emissario Albano.

Nel dicembre 2020 la Federazione Hypogea e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale hanno siglato un nuovo accordo di collaborazione pluriennale, per la conoscenza, la tutela, la valorizzazione e l'adattamento alla fruizione dell'antico manufatto e delle sue pertinenze.

I crateri divennero laghi e l'uomo li trasformò in fertili campi e in grandi serbatoi

Il clima mite, la presenza di acqua e la conformazione morfologica dei Colli Albani hanno attirato l'uomo su questi declivi già a partire dalla preistoria. Qui è nata la Civiltà Laziale, ben prima che fosse fondata Roma. Situati pochi chilometri a sud-est della capitale, e da questa ben visibili, i Colli Albani sono un grande edificio vulcanico che ha cessato l'attività eruttiva circa 40.000 anni fa, pur rimanendo in condizione di quiescenza. I numerosi crateri, una volta a riposo, sono stati progressivamente invasi dalle acque meteoriche e di falda, formando dei laghi di profondità e ampiezza variabile.

L'uomo iniziò a modificare questo contesto naturale già a partire dal VI sec. a.C., quando i popoli Latini, con il probabile aiuto di maestranze greche ed etrusche, e poi i Romani, intrapresero una complessa opera di regimazione e bonifica delle terre comprese fra i colli ed il mare Tirreno.

In epoche diverse, i bacini lacustri minori furono completamente prosciugati sia per mezzo di condotti scavati in sotterraneo sia intaccando la cinta craterica e facendo così defluire le acque verso canali di scorrimento superficiali. Questa fu la sorte che subirono i laghi di Pantano Secco, Prata Porci, Pavona, Vallericcia, ecc.: tutti bacini poco profondi che, una volta sottratti alle acque, lasciarono il posto ad aree coltivabili caratterizzate da terreni molto fertili.

I due laghi maggiori (Albano e Nemi), invece, di profondità relativamente elevata, non vennero mai prosciugati completamente: furono invece regolati grazie allo scavo di lunghi canali sotterranei attraverso i quali le acque venivano trasportate all'esterno delle rispettive cinte crateriche. In tal modo i due grandi laghi endoreici, privi di sbocchi naturali, furono trasformati in grandi serbatoi di acqua garantendo, attraverso un sistema di filtraggio e di regolazione del flusso, l'irrigazione dei campi a valle e, nel Medioevo, il funzionamento di mulini ed opifici.

Queste tecniche di drenaggio e regolazione dei bacini vulcanici furono applicate in via pressoché esclusiva nel centro Italia: dei venti emissari artificiali noti in Italia, dodici si trovano nel Lazio, quattro in Umbria, tre in Toscana e uno in Abruzzo.

Fra questi, l'emissario Albano rappresenta senza dubbio l'opera più significativa. Il lungo canale sotterraneo è scavato nella viva roccia vulcanica, attraversa la cinta craterica (dall'Incile alle Mole di Castelgandolfo) e mantiene stabile il livello delle acque del lago Albano impedendo a queste di superare la quota di sicurezza, oltre la quale avrebbero allagato tutti i terreni circostanti.

L'epoca di realizzazione, le difficoltà affrontate e risolte con mezzi limitati, la funzionalità rimasta intatta sino a tempi recenti, collocano questa opera tra le più importanti del nostro passato.

Storia e leggenda si intrecciano: un lago, una guerra senza fine, un vaticinio, un cunicolo sotterraneo

La tradizione colloca l'emissario Albano tra le più antiche testimonianze dell'opera cunicolare romana (ma a giudizio di alcuni studiosi potrebbe essere anche più antico), secondo solo alla Cloaca Massima.

Tito Livio (circa 60 a.C. - 17 d.C.) nella Storia di Roma (*Ab Urbe condita*, V, 15), lo collega alla guerra irrisolta fra Roma e Veio, raccontando che i Romani, già in difficoltà per un assedio che si protraveva da lungo tempo senza risultati positivi, nell'anno 398 a.C. dovettero fare i conti con un inverno insolitamente rigido al quale seguirono un repentino cambio di temperatura e un'estate caldissima, funestata da una pestilenza che colpì tutti gli animali. Tra le anomalie di quell'anno si annoverò anche l'improvviso e tumultuoso innalzamento delle acque del lago Albano, in assenza di pioggia o altra causa apparente.

Nel tentativo di comprendere questi eventi e superare lo stallo nelle operazioni belliche, furono inviati degli ambasciatori a Delfi per consultare l'oracolo. Nel frattempo, un anziano di Veio predisse, *"alla maniera di un indovino"*, che i Romani non sarebbero mai riusciti a sconfiggere la sua città senza prima aver fatto defluire, secondo le prescrizioni rituali, le acque del Lago Albano. Al ritorno da Delfi anche gli ambasciatori confermarono il vaticinio del *"vecchio veiente"*. Così, il lago fu regolato e Veio conquistata dopo anni di assedio infruttuoso.

Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone, Valerio Massimo, Plutarco e Diodoro Siculo riferiscono a loro volta gli avvenimenti in modo del tutto simile a Livio, che però narra vicende di tre secoli e mezzo prima, ormai avvolte dalla leggenda.

Non è altresì chiaro il nesso tra il lago Albano e l'assedio di Veio, ma il fatto che un aruspice ed un oracolo abbiano fornito indicazioni sostanzialmente identiche su come drenare le acque di un vaso privo di sbocco naturale, confermerebbe il convincimento secondo il quale i Romani iniziarono a realizzare importanti opere di ingegneria idraulica sulla scia delle conoscenze acquisite ben prima di loro da etruschi e greci. Tito Li-



Fig. 1 – L'incile dell'emissario Albano nel 1829, in un dipinto di Johan Bravo, 1931

vio (V, 16), riferendosi all'acqua in uscita dal condotto emissario, afferma “...la farai defluire incanalandola per i campi e la disperderai dividendola in ruscelli...”. Appare però improbabile che una fonte di acqua sempre disponibile grazie alle paratie poste all'incile, venisse semplicemente “di-



Fig. 2 – Il monumentale incile dell'emissario Albano nel 2008

spersa”: è più ragionevole ipotizzare che ne venisse fatto un uso irriguo a scopi agricoli, per mezzo di canalizzazioni ed altre strutture di regolazione (ripartitori a pettine?) oggi scomparse.

Nel Medioevo allo sbocco dell'emissario furono realizzati due stabilimenti di molitura rimasti in uso a lungo ed ancora visibili (da cui il toponimo Le Mole - *Fundus Molas*). Nel XVI secolo, ma forse anche in precedenza, il rivo proveniente dal lago Albano fu deviato, del tutto o in parte, nel vicino lago di Turno per irrigarne la superficie, bonificata a sua volta da un altro emissario sotterraneo. Piranesi rappresenta nelle sue tavole un complesso sistema di vasche forse destinate alla concia delle pelli, mentre intorno al 1790 i vasconi vennero utilizzati per macerare lino e canapa. Alla fine del 1800 il duca di Gallese, che allora deteneva la proprietà del lago, restaurò l'incile e ne utilizzò le antiche vasche per la piscicoltura, come documentato da alcuni bei dipinti dell'epoca (Fig. 1).

Dell'emissario trattano anche vari autori moderni ma le descrizioni si limitano in genere alla sola struttura monumentale dell'incile, ignorando il condotto sotterraneo o descrivendolo in modo errato.

Non si trattò di un semplice scavo ma di un progetto complesso

L'emissario Albano ha funzionato presumibilmente in modo ininterrotto dall'antichità fino a qualche decennio fa. È una struttura complessa nella quale si individuano tre elementi ben distinti: l'incile (l'ingresso monumentale dell'acqua a bordo lago), il condotto sotterraneo vero e proprio e il sistema di distribuzione a valle.

L'incile, attualmente poco visibile dalla strada circumlacuale perché completamente nascosto da una frana, si trova sulla sponda occidentale del lago Albano (o di Castel Gandolfo) ed è costituito da un ampio ambiente in opera quadrata adibito alla manovra delle paratie e in fondo al quale inizia, inquadrato in un arco monumentale a tutto sesto, il lungo cunicolo (Fig. 2).



Fig. 3 – La camera dei doppi filtri in pietra ora sotto la strada

(foto Pio Bersani, per gentile concessione)

Le acque che provenivano dal lago attraversavano prima un ambiente rettangolare dove incontravano un filtro a doppia griglia, in lastre di pietra forate, che impediva ai materiali flottanti di ostruire il canale sotterraneo (figura 3). La struttura ha subito nel corso dei secoli varie modifiche, soprattutto nei secoli XVI e XVII durante i quali fu sopraelevato il muro di cinta e furono realizzati i lavatoi visibili nelle illustrazioni del Piranesi. L'incile si trova oggi circa tre metri al di sopra delle acque del lago, il cui livello si è notevolmente abbassato a partire dagli anni '70 del secolo scorso. La chiusa idraulica attualmente in sito è ottocentesca.

Il condotto sotterraneo oggi è in gran parte allagato e percorribile solo con attrezzature speleosubacquee. Si tratta di un cunicolo lungo 1 chilometro e 450 metri, con sezioni variabili (rettangolari e trapezoidali, probabilmente indici delle diverse modalità di scavo che vennero impiegate), ha una larghezza compresa tra 90 e 130 cm e altezza di 2 metri/2 metri e mezzo. Non presenta alcun rivestimento, ma in due punti intermedi è caratterizzato dalla presenza di bellissime e imponenti concrezioni calcaree, che lo rendono unico e molto somigliante ad una grotta naturale. In questi punti lo speco si restringe fino quasi a

chiudersi, impedendo all'acqua di defluire correttamente. La progettazione dell'opera avvenne certamente seguendo il metodo della "*coltellatio*", comune nell'antichità. Si fissavano le quote degli imbocchi e la direzione esterna, che veniva riportata all'interno dello scavo tramite l'ausilio di pozzi aperti in prossimità delle uscite. Nell'emissario Albano se ne trovano due presso lo sbocco a valle, il primo a 70 metri dall'uscita, per una stima della direzione di scavo, ed il secondo circa 300 metri più all'interno per ridurre l'errore. Errore che fu ulteriormente minimizzato deviando il condotto affinché formasse delle ondulazioni che permettevano di traguadare la luce dell'ingresso solo al centro esatto dello speco. Le relazioni degli esploratori degli anni '70 ci confermano, infatti, che la luce dell'imbocco era sempre visibile fino al primo blocco di concrezioni ben oltre il secondo pozzo, mentre oggi a causa delle frane e della tamponatura alle Mole la visuale si perde intorno ai 300 metri dall'ingresso.

Delle strutture presenti in origine allo sbocco del cunicolo, oggi località Le Mole, non si ha alcuna notizia, ma certamente dovevano in qualche modo sfruttare il ruscello proveniente dal lago. Questo corso d'acqua aveva la caratteristica peculiare di essere abbondante e stabile in ogni stagione grazie alla presenza di chiuse all'incile ed al lago stesso, trasformato dal cunicolo emissario in un grande serbatoio d'acqua. Si tratta di una condizione particolarmente favorevole allo sviluppo dell'agricoltura e in generale allo stabilirsi di insediamenti nelle sue vicinanze, come in effetti avvenuto nei secoli successivi.

Ogni traccia lasciata sulla roccia va letta come se fosse un libro scritto dai nostri avi

Secondo le relazioni degli studiosi che ci hanno preceduto il condotto fu scavato a fronti contrapposti. Alla luce delle ultime risultanze esplorative questa evidenza, pur confermata, va riconsiderata in quanto lo scavo non sembra essere avvenuto a partire dalle due estremità del condotto con

incontro delle squadre in un punto intermedio, come nel vicino emissario di Nemi, ma da almeno sei diversi fronti di scavo: a partire dalle due estremità e dalla base dei pozzi intermedi al momento noti.

In entrambe le giunzioni riscontrate, l'errore nel raccordo sembra essere di poche decine di centimetri evidenziando l'estrema precisione della tecnica di scavo adottata. I due pozzi, profondi rispettivamente 8 e 27 metri (Fig. 4 e 5), presentano dimensioni insolite: un metro di larghezza per quasi tre metri di lunghezza. L'analisi delle tracce di scavo sembra confermare che le dimensioni del pozzo fossero queste già in origine.

Lo sviluppo inusuale, lungo l'asse del condotto, era probabilmente funzionale alle tecniche di scavo adottate, ai metodi di allineamento del cunicolo e alla necessità di avvicendamento veloce delle squadre.

Sul primo pozzo è visibile un secondo cunicolo scavato in epoca imprecisabile poco sopra il tunnel. Lo scavo, che immaginiamo relativamente recente, ha contribuito all'instabilità della struttura e al parziale collasso del pozzo originario, con conseguente ostruzione del condotto. Non sono noti, allo stato dello studio, pozzi di allineamento sul lato a monte e dalle esplorazioni sin qui effettuate non vi è traccia di altri pozzi, spesso citati in letteratura, a partire dal Piranesi che li dava tuttavia per ipotetici.



Fig. 4 e 5 – Da sinistra, “Pozzo 1” e “Pozzo 2” ovvero rispettivamente il primo e il secondo che si incontrano entrando dai vasconi in località Le Mole

A volte sembra di sentire ancora i colpi delle maestranze sulla roccia

Altra caratteristica peculiare è la presenza di “cornici”, ovvero di variazioni della sezione del cunicolo dell'ordine di pochi centimetri, a delinearne il contorno e visibili lungo tutto il condotto (Fig. 6).

Già segnalate da Castellani, si ipotizzava che fossero servite a valutare la velocità di progressione delle squadre al lavoro, ognuna

delle quali lasciava una cornice come segnale di “fine turno”. Le analisi attuali, da noi condotte anche in altre strutture idrauliche del Lazio, hanno evidenziato come le cornici si trovino sempre su un solo lato del condotto e in corrispondenza di un cambio di direzione, ovvero costantemente sul lato esterno della curva.

Osservando la forma del condotto e le lunghe tracce di scavo visibili sulle pareti, presenti anche nell'emissario di Nemi, è stato più volte ipotizzato l'utilizzo di un macchinario ligneo che supportava e indirizzava con maggior precisione lo scalpellamento manuale (una sorta di “talpa meccanica” *ante litteram*). In questa prospettiva, le cornici sembrano più verosimilmente causate da leggeri cambiamenti di direzione dello scavo, quando tutto il macchinario veniva arretrato di qualche decina di centi-



Fig. 6 – Le “cornici” presenti lungo l'asse del condotto



metri e riallineato secondo la nuova direzione che doveva seguire il tunnel (Fig. 7). La cornice si sarebbe così conservata solo sul lato esterno. Dell'ipotetico macchinario non esiste purtroppo nessuna descrizione nelle fonti antiche.

Lungo l'asse sotterraneo si notano, infine, alcune grandi scanalature verticali sulle pareti, apparentemente guide per inserire delle assi o tavole trasversali al cunicolo, presenti a partire da circa 200 m dall'ingresso e cadenzate di un centinaio di metri. Le scanalature sono sempre seguite, in direzione lago, da una serie di ondeggiamenti del condotto in tutto simili a quelli riscontrati vicino all'ingresso e presumibilmente usati per migliorare l'allineamento dello scavo. È possibile, quindi, che tali incavi siano stati utilizzati per riportare la corretta direzione di scavo nelle fasi in cui la luce proveniente dall'accesso non era ancora disponibile (fronti di scavo non ancora congiunti) o era troppo lontana per essere efficacemente utilizzata dagli scavatori. Un'asse lignea trasversale poteva ospitare dei traguardi ottici o una lampada da utilizzare al posto della luce proveniente dall'esterno.

Le prime esplorazioni speleologiche e subacquee

L'emissario fu esplorato per la prima volta nel 1955 del Circolo Speleologico Romano su richiesta del comune di Albano, che aveva notato una riduzione nella portata dell'emissario. L'esito dei sopralluoghi, condotti da speleologi con conoscenza delle tecniche subacquee "classiche", non esistendo ancora una specifica formazione speleosubacquea, confermò già allora rilevanti difficoltà nella percorribilità: le concrezioni stavano riducendo la sezione del condotto impedendo il regolare deflusso delle acque e ovviamente il passaggio degli studiosi.

Alla fine degli anni '60 l'astrofisico Vittorio Castellani esplorò parte del condotto insieme ad altri studiosi, fra i quali Walter Dragoni e Lamberto Ferri Ricchi (Fig. 8).

Nel 1978 ancora Castellani, con Cardinale e Vignati, acquisì un nuovo rilievo di massima della struttura, dopo numerose ed impegnative ricognizioni. Intorno al 1970 le immagini dell'incile mostrano ancora l'acqua del lago entrare nel canale sotterraneo mentre da metà degli anni '80 il livello lacustre diminuisce progressivamente fino a scendere circa tre metri sotto la quota di ingresso, lasciando nel cunicolo solo acqua stagnante.

Nei primi anni di questo secolo delle "perdite" del depuratore di Castel Gandolfo sono state causa di inquinamento delle acque rimaste nel condotto al punto da richiedere la chiusura di ogni accesso nella zona delle Mole, a tutela della salute pubblica. Gli speleologi assistettero sconcertati, chiedendosi se sarebbe mai più stato possibile tentare di portare a termine le esplorazioni. I sopralluoghi periodici, condotti dal Centro Ricerche Sotterranee Egeria, associazione di cui ha fatto parte Vittorio Castellani fino al 2006, anno della sua prematura scomparsa, hanno dato esiti inattesi soprattutto a cavallo fra il 2008 e il 2009. Nel 2008 le verifiche, limitate alle sole porzioni visibili nella zona dell'incile, evidenziarono la totale assenza di acqua nel canale sotterraneo. Nell'estate del 2009, invece, il piano di calpestio del cunicolo risultava ricoperto da uno spesso strato di fango maleodorante. La vischiosità e l'abbassarsi rapido della volta impedirono di proseguire l'esplorazione oltre i venti metri dall'in-



Fig. 8 – Le prime esplorazioni speleologiche e subacquee. Al centro, con gli occhiali, Vittorio Castellani, al quale è dedicato il Progetto Albanus

(Archivio Lamberto Ferri Ricchi per gentile concessione)

gresso. Nell'inverno dello stesso anno notammo la presenza di un rivo d'acqua che fluiva copioso in contropendenza verso l'incile: il che suggeriva che l'emissario era del tutto, o quasi, interrotto in un punto precisato del percorso e che le acque meteoriche, o di stillicidio dalle zone concrezionate, rigurgitavano verso il lago. Altri sopralluoghi rilevarono presso l'incile l'incomprensibile aggiunta di un piccolo sbarramento che, causando l'innalzamento dell'acqua, comportava problemi aggiuntivi al già delicatissimo equilibrio idrico interno della struttura.

Questa condizione di precarietà ci convinse ad intraprendere immediatamente il necessario iter autorizzativo, che ci consentisse di verificare lo stato interno della struttura e tutelarla nel miglior modo possibile. Tre team di Roma, specializzati nella ricerca speleologica in cavità artificiali, decisero di affrontare insieme, in modo sistematico e con tecniche avanzate, l'esplorazione dell'emissario Albano, il suo recupero dal punto di vista scientifico e culturale, provando a valutarne il ripristino funzionale. I tempi si rivelarono però lunghissimi.

Il Progetto *Albanus*: esplorazione con tecniche all'avanguardia, studio e documentazione

Dopo quattro anni di attesa, nell'agosto 2013 parte il *Progetto Albanus*, ideato, condotto e coordinato dalla Federazione Hypogea Ricerca e Valorizzazione Cavità Artificiali in collaborazione con la allora Soprintendenza Archeologica del Lazio e dell'Etruria Meridionale (la denominazione nel tempo è cambiata più volte), il Comune di Castel Gandolfo ed il Parco Regionale dei Castelli Romani. Lo studio, che ha richiesto l'intervento di speleologi, tecnici speleo-subacquei e attività di rilievo documentale e topografico in immersione da parte di tutti i ricercatori (Fig. 9 e 10), è stato preceduto da campionamenti alle due estremità del tunnel e da successivi esami chimici e batteriologici fatti eseguire presso una struttura universitaria, che hanno attestato la buona qualità dell'acqua e l'assenza di agenti patogeni.

Le prime esplorazioni sono state condotte sul lato dell'incile, dove però il canale sotterraneo era ormai completamente sommerso. Dopo tre tentativi di superare un passaggio molto stretto, a circa 36 metri dall'ingresso, gli speleosubacquei sono stati costretti a rinunciare. In questo punto, infatti, la volta si abbassa fino a toccare l'acqua e tra il fondo e la volta del tunnel ci sono circa 1,10 metri di fango limoso-argilloso e solo 20 centimetri di acqua. In queste condizioni, per ragioni di sicurezza, era impossibile proseguire.

Le ricerche si sono spostate quindi allo sbocco dell'emissario, in località Mole di Castel Gandolfo, dove è stato possibile accedere al canale attraverso uno stretto passaggio nel muro (oggi rimosso in occasione dei recenti lavori di riqualificazione dei vasconi) che chiudeva l'uscita in corrispondenza del lavatoio settecentesco. Questo primo tratto risultava occupato con materiali vari, principalmente rifiuti provenienti da vecchi lavori stradali. Nonostante la dimensione ristretta dell'ingresso e del successivo tratto di galleria, la maggior parte del riempimento è stato rimosso per consentire il passaggio sicuro degli speleologi che, tuttavia, si sono dovuti arrestare di nuovo dopo 70 metri, alla base del primo pozzo, dove un cumulo di terra e materiali caduti dai campi sovrastanti (reti di plastica, rifiuti, radici) impediva ulteriori progressi. Nella primavera del 2014 erano accessibili solo 36



Fig. 9 e 10 – Tutto lo studio si svolge in immersione, compreso il lungo lavoro di restituzione grafica, l'acqua ha una temperatura media di 15 gradi



Fig. 11 – Due tratti all'interno del condotto sotterraneo presentano imponenti concrezioni

metri sul lato incile e 70 metri allo sbocco, quindi rimanevano ancora inesplorati circa 1.350 metri.

Nell'estate dello stesso anno, individuati in superficie i pozzi di allineamento, si è deciso di operare partendo dal primo più vicino alle Mole. Qui buona parte dell'ostruzione è stata faticosamente rimossa ed è stato ripristinato il regolare deflusso dell'acqua. Questa azione ha permesso di drenare parzialmente il canale e di abbassare il livello dell'acqua interna di 90 centimetri, rendendo possibile il passaggio.

In questa condizione, migliorata anche se non ancora ottimale, gli speleologi e gli speleo-subacquei sono riusciti a penetrare nel condotto percorrendo oltre 1.020 metri a fronte dei 1.450 complessivi, superando le due zone molto concrezionate (Fig. 11), ormai quasi del tutto chiuse, in immersione.

Le condizioni del canale sotterraneo appaiono perfette, anche se è ancora completamente allagato, con la sola eccezione di due zone che mostrano ampliamenti anomali dovuti a crolli verificati in epoche non precisabili, caratteristica già evidenziata dai colleghi che entrarono nella seconda metà degli anni '50. Purtroppo, la presenza di fango e limi compatti nel tratto più remoto non ci ha consentito di completare l'analisi interna del meraviglioso condotto.

Nel settembre 2014 è iniziato il lavoro di documentazione fotografica e cinematografica e l'acquisizione dei particolari tecnici topografici di dettaglio della struttura. La progressione avviene quasi sempre a nuoto, con l'indispensabile muta sub, mentre i due punti pressoché chiusi richiedono l'utilizzo di autorespiratori. Le attrezzature (corde, strumenti per il rilievo, attrezzature fotografiche e video) sono state trasportate su canotti di piccole dimensioni. Tutti gli oggetti pesanti sono stati assicurati ai canotti stessi e/o dotati di galleggianti per il recupero in caso di caduta fortuita in acqua.

L'acqua è limpidissima, in alcuni tratti è profonda oltre 2 metri ed è molto fredda (circa 15°C) a causa della sostenuta percolazione. Sul fondo lo strato di fango depositato dall'acqua transitata nell'emissario in oltre duemila anni si solleva al passaggio degli speleologi rendendo il ritorno delle squadre molto meno suggestivo. Due imponenti colate concrezionali a 900 e 590 metri dallo sbocco (Fig. 12) chiudono quasi completamente la galleria lasciando attualmente un passaggio solo sotto al livello dell'acqua (sifone).

Sono indubbiamente i tratti più suggestivi e forse celano ancora dei "misteri" che vorremmo scoprire presto, ovvero la presenza di pozzi o discenderie (cunicoli inclinati), non più visibili dall'esterno. L'abbondanza di stalattiti, lame di calcite e "capelli d'angelo" è piuttosto insolito in una struttura vulcanica e sarà oggetto di analisi specifiche.

Ad oggi un tratto di circa 450 metri, invaso da fango vischioso (figura 13), attende ancora di essere ispezionato. Il limo non può essere rimosso manualmente, ma richiede un intervento complesso, oneroso, ed il rispetto di normative ambientali e di sicurezza.



Fig. 12 – Gli speleosubacquei dell'Associazione ASSO/Hypogea superano la parte quasi completamente chiusa dalle concrezioni in immersione, per sfruttare un modesto passaggio basso attualmente sommerso



Fig. 13 – Il fango presente all'incile e in un lungo tratto intermedio del condotto



Fig. 14 – Accogliendo le pressanti richieste dei cittadini e dei sindaci dei due comuni coinvolti, è stata valutata la possibilità di restituire acqua ai vasconi. Qui, nel giugno 2015, gli speleologici di Egeria CRS/Hypogea, eseguono l'intervento provvisorio che riporterà l'acqua a Le Mole



Fig. 15 e 16 – A sinistra, i vasconi vengono ripuliti prima di far affluire l'acqua. A destra, il 6 giugno 2015 grazie al nostro lavoro l'acqua sgorga di nuovo dall'emissario verso i vasconi

Dal 2013 al febbraio 2020 si sono alternati nella esplorazione 20 Speleologi e 5 Speleosubacquei per complessive 680 giornate lavoro, il rilievo topografico di oltre un chilometro di condotto sotterraneo è stato acquisito quasi interamente in acqua. È stato realizzato il rilievo architettonico di dettaglio dell'incile e della camera di filtraggio (paratie in pietra) e la rispettiva restituzione grafica. Sono state effettuate analisi chimiche, batteriologiche e geochimiche delle acque interne, chimiche e batteriologiche dei limi.

Nel giugno 2015 abbiamo ripristinato l'alimentazione dei vasconi in località Le Mole (Fig. 14, 15 e 16) e successivamente collaborato gratuitamente con il comune di Albano alla riqualificazione dell'area portata a termine nel dicembre 2017, fornendo documentazione ai tecnici incaricati (Fig. 17 e 18).

I risultati ottenuti sono stati presentati in vari convegni nazionali e congressi internazionali, condividendo i frutti del progetto con studiosi di 14 paesi: Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Francia, Georgia, Germania, Inghilterra, Italia, Israele, Russia, Svizzera, Stati Uniti e Turchia. Abbiamo acquisito oltre 2500 immagini e decine di ore di riprese video che hanno consentito la realizzazione del documentario "Progetto Albanus - Dentro l'antico emissario" di Massimo D'Alessandro, presentato in anteprima alla



Fig. 17 Nel 2017 iniziano i lavori, i tecnici comunali eliminano il muretto che ostruiva l'accesso all'emissario oltre la grata e innalzano la soglia per creare un modesto invaso che consenta una alimentazione "costante" delle vasche



Fig. 18 – Il 17 dicembre 2017 viene inaugurato il nuovo assetto dell'area e la nuova illuminazione



Fig. 19 – La ripulitura straordinaria dell'incile. A sinistra, invaso dalla vegetazione (foto Roberto Palombarani, per gentile concessione). A destra, durante l'intervento condotto nell'estate 2013 dai ricercatori Hypogea, sotto la vigilanza degli operatori del Parco dei Castelli Romani, nell'ambito della manifestazione "Puliamo il Buio" della Società Speleologica Italiana



Fig. 20 e 21 – L'apertura straordinaria dell'incile del 18 giugno 2016, organizzata dalla federazione Hypogea, ha ottenuto un notevole interesse da parte dei visitatori

Soprintendenza e a numerose rassegne italiane e internazionali. In particolare: nel 2019 terzo classificato alla IX Rassegna del documentario e della comunicazione archeologica di Licodia Eubea (CT), nel 2020 terzo premio della giuria al VII International Documentary Film Festival of Ierapetra & Awards (Grecia), selezione ufficiale nel Mediterranean Film Festival di Cannes (annullato per pandemia) e selezione ufficiale all'Archeofilm Festival di Firenze (annullato per pandemia).

Lo studio è stato pubblicato su riviste tematiche divulgative e tecnico scientifiche: Archeo, Archeologia Viva, Opera Ipogea, la struttura è stata segnalata al "Progetto Bellezza" voluto dal Ministero Beni Culturali, al FAI – Fondo Ambiente Italiano per essere inclusa fra i "Luoghi del cuore". È stato inserito nel documentario "Colli Albani" di ARTE, canale franco-tedesco dedicato al mondo dell'arte e della cultura, ripreso da "Voyager" (RAI2) e la pulizia straordinaria dell'incile effettuata dalla federazione Hypogea nell'ambito della manifestazione "Puliamo il Buio" della Società Speleologica Italiana è stata ripresa dal TG2 (Fig. 19).

Nel 2016 una apertura straordinaria, concordata con il Parco dei Castelli Romani, è stata inserita nella manifestazione "Cose Mai Viste" con l'obiettivo di rendere noto il Progetto Albanus attraverso le nostre descrizioni, filmati trasmessi su monitor autoalimentati, poster descrittivi e roll up collocati all'ingresso. L'operazione ha ottenuto un notevole successo di pubblico, tanto da dover suddividere gli accessi in fasce orarie diversificate, impegnando tutta la Federazione Hypogea per l'intera giornata (Fig. 20 e 21).

L'emissario tornerà a splendere, per nuovi viaggiatori...

Il 2020 è stato un anno di fermo a causa della pandemia, ma ha comunque regalato risultati importanti. In maggio la Soprintendenza, il Parco dei Castelli Romani e il Comune di Castelgandolfo hanno siglato un ac-



Fig. 22 e 23 – A sinistra, la porticina, che dà accesso all'incile sulla strada circumlacuale, prima della frana. A destra, l'accesso all'emissario è impedito, da anni, dalla frana che ha tombato l'ingresso

cordo per la valorizzazione dei ninfei Bergantino e Dorico e per l'emissario Albano e le tre strutture sono state riconosciute punti di interesse comprese nel Cammino Naturale dei Parchi, a dicembre è stato siglato il nuovo accordo fra la Federazione Hypogea e la Soprintendenza.

Stiamo arrivando alla fase finale del Progetto *Albanus*: dopo aver rimosso i fanghi l'intero canale sotterraneo sarà nuovamente accessibile. In tal modo potrà essere completato lo studio speleologico, condotta l'analisi archeologica da parte della Soprintendenza ed essere valorizzato anche attraverso visite all'intera struttura.

Intanto l'incile attende ancora l'intervento degli enti preposti per essere riaperto, dopo la frana che ne ha precluso ogni accesso già da diversi anni (Fig. 22 e 23).

I nostri periodici sopralluoghi, mai interrotti, mirati a verificare l'integrità della camera di manovra dopo ogni evento atmosferico importante, hanno comportato verifiche difficilissime spesso condotte con ausilio di droni.

Il recente accordo pluriennale tra Hypogea e Soprintendenza, il coinvolgimento di studiosi che da tempo seguono - con noi - le sorti dell'antica struttura e che costituiranno il nucleo del costituendo comitato scientifico per l'emissario, la determinazione di tutti i ricercatori, studiosi, speleologi e speleosubacquei che hanno speso anni di lavoro au-



Fig. 24 – Il lungo condotto sotterraneo potrà essere nuovamente percorribile dopo aver drenato l'acqua che attualmente lo sommerge ed eliminato i fanghi che ancora ne impediscono (2021) la progressione

tofinanziato nel Progetto Albanus, rappresentano senza dubbio la spinta propulsiva decisiva per il completamento del programma. Siamo certi che presto l'emissario (figura 24) tornerà al suo splendore originario per accogliere nuovi viaggiatori.

Carla Galeazzi

fa parte del comitato di coordinamento del Progetto Albanus (Egeria Centro Ricerche Sotterranee/Hypogea), è consigliere della Società Speleologica Italiana, membro della Commissione Nazionale Cavità Artificiali e della Artificial Cavities Commissione della Union International de Spéléologie, organismo mondiale di riferimento per la speleologia (carla.galeazzi123@gmail.com).

Il Progetto Albanus

è condotto dai gruppi e dai ricercatori afferenti alla FEDERAZIONE HYPOGEA RICERCA E VALORIZZAZIONE CAVITÀ ARTIFICIALI: A.S.S.O., EGERIA CENTRO RICERCHE SOTTERRANEE e ROMA SOTTERRANEA. Tutte le immagini utilizzate, ove non diversamente indicato (figura 3 Pio Bersani, figura 8 Lamberto Ferri Ricchi, figura 19/sx Roberto Palombarani, per gentile concessione degli autori) appartengono all'archivio fotografico e documentale ©Hypogea e ©ProgettoAlbanus: Stefano Barbaresi, Mario Mazzoli e Marco Vitelli (A.S.S.O./Hypogea); Carla Galeazzi, Carlo Germani, Vittorio Puggini (Egeria Centro Ricerche Sotterranee/Hypogea), riproduzione consentita con corretta citazione della fonte.

Bibliografia di riferimento

- ANDREATTA D., VOLTAGGIO M., 1988, *La cronologia recente del vulcanismo dei Colli Albani*. Le Scienze, n. 243, pp. 26-36.
- BERSANI P., CASTELLANI V., 2005, *Considerations on water flow regulation in ancient times in the Alban Hills. Considerazioni sulla regolazione delle acque in epoca antica nell'area dei Colli Albani*, T&A Gennaio/Marzo 2005.
- BRAVO J., 1831, Incile dell'emissario Albano da Ida Haugsted, *Italiens smukkeste Egn., Dansk guldalder i Albano, Frascati, og Nemi*, København, 2003.
- CALOI V., CAPPA G., CASTELLANI V., 1994, *Antichi emissari nei Colli Albani*, Atti XVII Congresso Naz. di Speleologia, Castelnuovo Garfagnana, 1994, pp. 299-307.
- CALOI V., GALEAZZI C., GERMANI C., 2012, *Gli emissari maggiori dei Colli Albani*, in *Opera Ipogea* 1/2012, pp. 29-40.
- CALOI V., GERMANI C., GALEAZZI C., 2017, *Emissario del lago di Turno o Pavona (Castel Gandolfo - Roma). Indagini speleologiche ed analisi delle antiche fonti iconografiche finalizzate alla ricerca di un possibile collegamento con l'emissario albano*, in *Atti III Convegno Regionale Campania Speleologica*, Napoli 2/4 Giugno 2017, a cura di Norma Damiano, Ed. Società Speleologica Italiana, pp. 203-210.

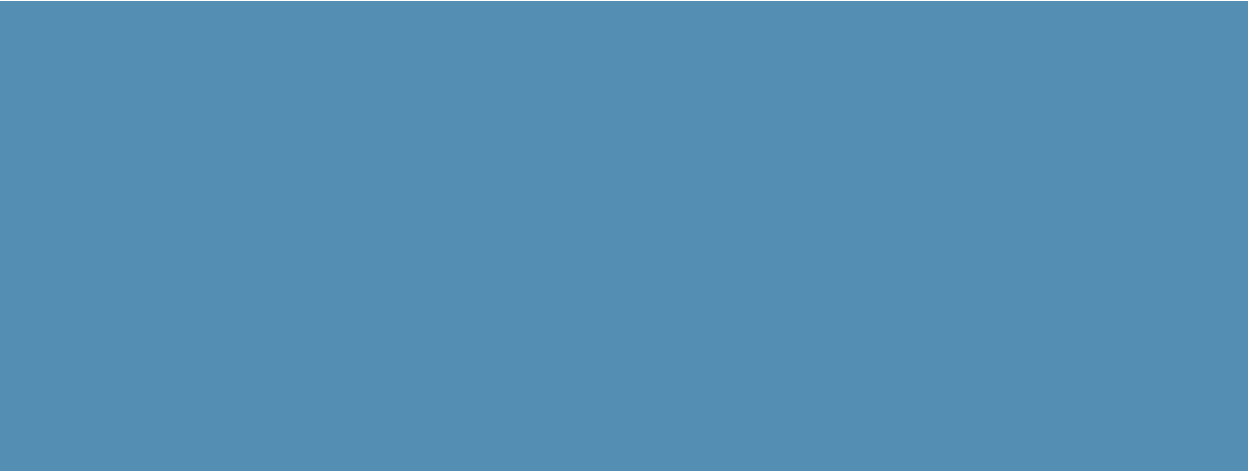
- CANINA L., 1848-56, *Gli edifici di Roma antica e sua campagna*. Vol. VI, Roma.
- CAPELLI G., CECILI A., DE RITA D., GIORDANO G., MAZZA R., 1998, *La conoscenza idrogeologica del territorio quale presupposto alla gestione delle risorse idriche: il caso Colli Albani*. Giornata di Studio Regione Lazio Ordine dei Geologi, "Uso e Tutela delle Acque sotterranee", Viterbo, aprile 1998, pp. 109 – 161.
- CAPPA G., 2008, *I pozzi collegati ai condotti sotterranei degli acquedotti antichi*, in Atti VI Conv. Naz. Speleologia in Cavità Artificiali, Napoli 30/5-2/6/2008, Opera Ipogea 1-2 2008, pp. 47-52.
- CARDINALE M., CASTELLANI V., VIGNATI A., 1978, *L'emissario del Lago di Albano, 2000 anni dopo*, Quaderni Museo Speleologico "V. Rivera", IV, pp. 17-30.
- CASTELLANI V., 1999, *Civiltà dell'acqua*, Editorial Service System, Roma.
- CASTELLANI V., DRAGONI W., 1989, *Opere idrauliche ipogee romane: origine, sviluppo ed impatto sul territorio* in L'Universo, Ist. Geog. Mil., 69, 2.
- CASTELLANI V., DRAGONI W., 1990, *Contribution to the history of underground structures: ancient Roman tunnels in central Italy*, Proc. of Int. Simp. on Unique Underground Structures, Denver (Colorado-USA; June 12-5,1990).
- CASTELLANI V., DRAGONI W., 1991, *Opere arcaiche per il controllo del territorio: gli emissari sotterranei artificiali dei laghi albani*, in Gli Etruschi maestri di idraulica, Ed. Electa, Perugia.
- CASTELLANI V., DRAGONI W., 1997, *Ancient tunnels: from Roman outlets back to early Greek civilization*. XII Int.Congress of Speleology, La Chaux-de-Fonds (Switzerland), vol. 3, p. 269.
- CASTELLANI V., DRAGONI W., 2003, *Gli Emissari dei Laghi Albani. Aggiornamenti e prospettive*, in Lazio e Sabina vol. II a cura di Giuseppina Ghini, Lavori e Studi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, De Luca Editori d'Arte, pp. 215-220.
- CASTELLANI V., CALOI V., DOBOSZ T., GALEAZZI C., GALEAZZI S., GERMANI G., 2003, *L'emissario del Lago di Nemi indagine topografico-strutturale*, Opera Ipogea 2/3-2003, Società Speleologica Italiana.
- CHIMENTI M., CONSOLINI F., 1958, *Relazione tecnica sull'esplorazione dell'emissario del lago di Albano*, in Notiziario del Circolo Speleologico Romano Anno VIII, n. 1, p. 20.
- CRESCENZI L., 1979, *La villa di Domiziano a Castel Gandolfo*. Archeologia Laziale II, CNR, pp. 99-106.
- COARELLI F., 1991, *Gli emissari dei laghi laziali tra mito e storia*. Gli Etruschi maestri di idraulica, Ed. Electa, Perugia.
- CRIOLESI A., 2009, *Albano dimenticata, dimore storiche, personaggi e fatti*. Albano Laziale, pp. 171-180.
- DALMAZZONI A., 1804, *L'Emissario del lago Albano*. L'Antiquario o sia la guida de' forestieri pel giro delle antichità di Roma, pp. 321-323.
- D'AMBROSIO E., GIACCIO B., LOMBARDI L., MARRA F., ROLFO M.F., SPOSATO A., 2009, *L'attività recente del centro eruttivo di Albano tra scienza e mito: un'analisi critica del rapporto tra il vulcano laziale e la storia dell'area albana*. Atti VI Incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Ed. Quasar, Roma.
- DE ANGELI D'OSSAT G., 1910, *Di alcune opere idrauliche romane*. Ann. Soc. Ingegneri Architetti Italiani, vol. X, pp. 225 sg.

- DE ANGELI D'OSSAT G., 1933, *Antiche opere di risanamento idraulico nelle terre di Roma*. Roma, p. 69, Da Vinci Ed., Roma.
- DE FRANCESCO D., 1991, *S. Eufemia e il Lacus Turni presso Albano dall'età tardoantica al basso medioevo* in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes* T. 103, N. 1, pp. 83-108.
- DE LA BLANCHÈRE R., 1882, *La malaria de Roma et le drainage antique*. *Mélanges de l'École Française de Rome*, vol. II, n.1, pp. 94-106.
- DEL PELO PARDI G., 1943, *Bonifiche antichissime. La malaria ed i cunicoli del Lazio*. Atti R. Acc. Georgofili, Firenze.
- DOBOSZ T., FILIPPI G., GALEAZZI C., GALEAZZI S., GERMANI C., *Gli ipogei aricini, nemorensi e del lago Albano* in *Opera Ipogea* 2-3/2003 pp. 77-144.
- DOLCI M., 1958, *Esplorazioni dell'emissario del lago di Albano in comune di Castel Gandolfo*, in *Notiziario del Circolo Speleologico Romano Anno VIII*, n. 1, pp. 17-19.
- DRUSIANI R., BERSANI P., PENTA P., 2007, *L'Antico emissario del Lago di Albano, ipotesi sulle origini ed il suo ruolo nel tempo* in *L'Acqua*, Rivista dell'Ass. Idrotecnica Italiana, n. 4/2007 Sezione I Memorie.
- ESCHINARDI F., 1750, *Descrizione di Roma e dell'Agro Romano*, p. 208 (ristampa A. Forni, Bologna, 1973).
- FEA C., 1820, *Lettera a S. Ecc. R.ma Mons. Frosini, Maggiordomo di S.S., e Prefetto de' Sacri Palazzi, relativa a Castel Gandolfo, e suoi contorni (19 Luglio 1818)* in *Varietà di notizie economiche, fisiche, antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissarii*, Ed. F. Bourlié, pp. 1-12.
- FERRI RICCHI L., 2001, *Oltre l'avventura*, Ed. Ireco.
- FRUTAZ A.P., 1972, *Le carte del Lazio*. Voll. II e III, Istituto di Studi Romani, Roma.
- FUNICIELLO R., GIORDANO G., DE RITA D., CARAPEZZA M.L., BARBIERI F., 2002, *L'attività recente del cratere del Lago di Albano di Castelgandolfo*, *Rend. Fis. Acc. Lincei* 13, 113-143 (2002).
- GALEAZZI C., GERMANI C., PARISE, M., 2012, *Gli antichi emissari artificiali dei bacini endoreici*. *Opera Ipogea* 1-2012, pp. 3-10.
- GALEAZZI C., GERMANI C., CASCIOTTI L., 2015, *The drainage tunnel of Lake Albano (Rome, Italy) and the 3-years study program "Project Albanus": a progress report*. *Hypogea* 2015 - Proc. of International Congress of Speleology in Artificial Cavities - Rome, March 11-17 2015, pp. 178-191.
- GERMANI C., GALEAZZI C., CALOI V., DOBOSZ T., 2012, *Gli emissari minori dell'edificio vulcanico Albano: laghetto di Monte Compatri, Pantano Secco, Pavona, Giulianello*, in *Opera Ipogea* 1-2012, pp. 29-40.
- GERMANI C., PARISE, M., 2009, *Interventi antropici nel bacino idrografico del Fiume Tevere: gli antichi emissari sotterranei*. Atti Convegno "Il Bacino del Tevere", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- GERMANI C., GALEAZZI C., 2016, *Progetto Albanus: indagini speleologiche per lo studio dell'emissario del lago Albano (Roma, Italia* in *Fiore A., Gisotti G., Lena G., Masciocco L. (a cura di) Atti del Convegno Nazionale Tecnica di Idraulica Antica in Geologia dell'Ambiente suppl. al n. 3/2017*, Roma.

- GERMANI C., GALEAZZI C., CALOI V., GALEAZZI S., 2020, *Sistema di drenaggio artificiale dei bacini vulcanici Albano e Turno (Lazio): analisi delle modificazioni nel corso dei secoli*, in Atti IX Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali, (Palermo), 20 marzo 2020, Opera Ipogea 1-2 2020, pp. 101-108.
- GIANNINI N., 2006, *Canalizzazioni sotterranee e mulini altomedievali in un'area campione dei Colli Albani tra il Nemus Dianae e l'Albanum*. In Atti Convegno Tecnica di idraulica antica, Sigea, Roma.
- JUDSON S., KAHANE A., 1963, *Underground drainageways in southern Etruria and northern Lazio*. Pap. British School of Rome, 31, pp. 74-99.
- LANCIANI R., 1879, *Di alcune opere di risanamento nell'Agro Romano eseguite dagli antichi*. Roma.
- LUCIDI E., 1796, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia, e delle sue colonie Genzano e Nemi*. I Lazzarini, Roma.
- MADONIA P., CANGEMI M., GALEAZZI C., GERMANI C., PARISE M., FAVARA R., 2017, *Preliminary Geochemical Characterization of groundwater drained by the Roma emissary of Lake Albano (Italy)*, Environ Earth Sci (2017) 76:286, Springer Ed.
- MADONNA S., NISIO S., FENELLI M., 2020, *Il Lacus Turni ed il Lacus Juturnae due laghi scomparsi della provincia di Roma*, in Mem. Descr. Carta Geol. d'It. n.107 (2020), pp. 113-138.
- NIBBY A., 1819, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Roma.
- NIBBY A., 1849, *Analisi storico topografica antiquaria della carta dei dintorni di Roma*. Roma.
- NISIO G., 2008, *Dalla leggendaria Alba Longa a Castel Gandolfo*, A.P.T. Castel Gandolfo.
- PELLATI F., 1940, *L'ingegneria idraulica ai tempi dell'Impero Romano*. Ist. Studi Romani, ed.
- PIRANESI G.B., 1762, *Descrizione e disegno dell'Emissario del Lago Albano*. Roma.
- RAGGI O., 1879, *I Colli Albani e Tuscolani*, Ristampa Anastatica Arnaldo Forni Editore, 2005.
- RAVELLI F., HOWART P.J., 1988, *I cunicoli etrusco-latini: tunnel per la captazione di acqua pura. Irrigazione e drenaggio* 35, p. 57.
- RICCIARDI R., 1940, *Le modificazioni apportate dall'uomo al suolo del Lazio*. Boll. R. Soc. Geogr. It., s VIII, vol. V, p. 445, Roma.
- RICCY G.A., 1787, *Memorie storiche dell'antichissima città di Alba-Longa e dell'Albano moderno*. Roma.
- SECCHI P., 1876, *Intorno ad alcune opere idrauliche antiche rinvenute nella Campagna di Roma*. Atti Acc. Pontificia dei nuovi Lincei, XXIX, p. 300.
- SERRA A., 2014, *Il lago di Turno, Colle Lilla, Pavona*, Tipografia Copygraph sas, Roma, 2014.
- TODARO P., 2017, *Il "Progetto Foggara": ricerche per la riabilitazione dei sistemi idraulici tradizionali del Sahara algerino, regione del Touat-Gourara* in Fiore A., Gisotti G., Lena G., Masciocco L. (a cura di) Atti del Convegno Nazionale Tecnica di Idraulica Antica in Geologia dell'Ambiente suppl. al n. 3/2017, Roma.
- TOMASSETTI G., 1910-1926, *La Campagna Romana*, Vol. II, p. 175 e Vol. III pag. 502 (ristampa A. Forni, Bologna).
- VENTRIGLIA U., 1989, *Idrogeologia della Provincia di Roma: Regione Vulcanica Sabatina*. Amministrazione Provinciale di Roma, Assessorato LLPP Viabilità a Trasporti, p. 480.
- VENTRIGLIA U., 2002, *Geologia del territorio del Comune di Roma*, Amministrazione Provinciale di Roma.



Recupero



La riqualificazione dell'area emissario

di Maurizio Sementilli e Gianluca Benedetti

Una delle mie più grandi soddisfazioni da Vice Sindaco di Albano Laziale con delega ai Lavori Pubblici, carica che ho ricoperto dal 2010 al 2020, sta nell'aver portato a termine i lavori di completa riqualificazione dei Fontanili delle Mole e dell'area prospiciente. Un risultato straordinario, figlio della positiva interazione tra l'amministrazione e i residenti, rappresentati dall'Associazione Amici delle Mole.

L'iter procedurale, avviato nella seconda metà del mio primo mandato da Vice Sindaco, è stato inizialmente impegnato nel complesso compito di reperimento delle risorse economiche e nella fase progettuale. Il grande impegno profuso è stato ripagato dall'inaugurazione, a dicembre 2017, del restauro della parte storica dell'emissario e nel 2020 della restante area circostante. Questi ultimi sono stati oggetto di lavori di completo restauro, che hanno anche consentito di poter riattivare un flusso d'acqua, alimentata da falde presenti nella galleria dell'emissario, nelle vasche. Un'emozione unica per i cittadini che hanno potuto ammirare nuovamente i Fontanili storici restaurati nel loro completo splendore dopo decenni di degrado.

Dopo la prima fase dei lavori, l'Amministrazione Comunale ha proseguito nell'opera di doverosa valorizzazione dell'area dall'immenso valore storico per la comunità albanense, ma per troppo tempo rimasta preda dell'incuria e dell'abbandono.

Nel 2020 è stata installata una passerella in acciaio che consente agli utenti il passaggio pedonale in tutta sicurezza, al riparo dal transito dei veicoli. Si tratta di un'accortezza che ha reso questo luogo ancor più vivibile. Inoltre è stata totalmente rimessa a nuovo l'area ludica per i bambini, rendendola finalmente uno spazio a misura di famiglia, con nuovi giochi donati dall'Associazione Amici delle Mole e con l'implementazione della pavimentazione dell'area con piastre antitrauma, donate dal Consorzio di recupero degli pneumatici usati Ecotyre.

La riqualificazione dell'area è stata facilitata dal costante e costruttivo rapporto con la rappresentanza del Quartiere (Associazione Amici delle Mole), che non ha mai fatto mancare il proprio contributo e supporto, anche operativo, all'Amministrazione Comunale.

Quanto realizzato alle Mole di Albano Laziale rappresenta un autentico esempio di sinergia tra cittadini e amministrazione con visione costruttiva a servizio dei cittadini!

Maurizio Sementilli

Assessore ai Lavori Pubblici e Vice Sindaco pro tempore

Nel 2020 si è conclusa la seconda parte del recupero dell'area e dei Fontanili delle Mole. Il primo intervento è stato condotto attorno al fontanile/lavatoio monumentale del 1780 ed è stato inaugurato nel 2017. Quanto completato in questa fase, si è sviluppato attorno al nucleo del primo intervento. Le aree interessate hanno visto la realizzazione di opere molto diverse per funzioni e obiettivi.

Come è noto, la zona delle Mole è famosa per la molta acqua che dal lago arrivava in questa località. Recuperare urbanisticamente l'area è stato uno degli obiettivi dell'amministrazione comunale, ma preservare ed esaltare, dove possibile, questa peculiarità che la contraddistingue è stato il fine ultimo di questo intervento di progettazione.

Ci troviamo nel luogo di uscita dell'Emissario del lago Albano, un'opera di ingegneria di alto valore storico e architettonico, studiata in tutti i paesi del mondo, con ricercatori e turisti che vi giungono da ogni dove. L'antico canale, realizzato ai tempi della Repubblica Romana, è un gioiello dell'ingegno umano e per questo è sotto il diretto controllo della Soprintendenza Archeologia.

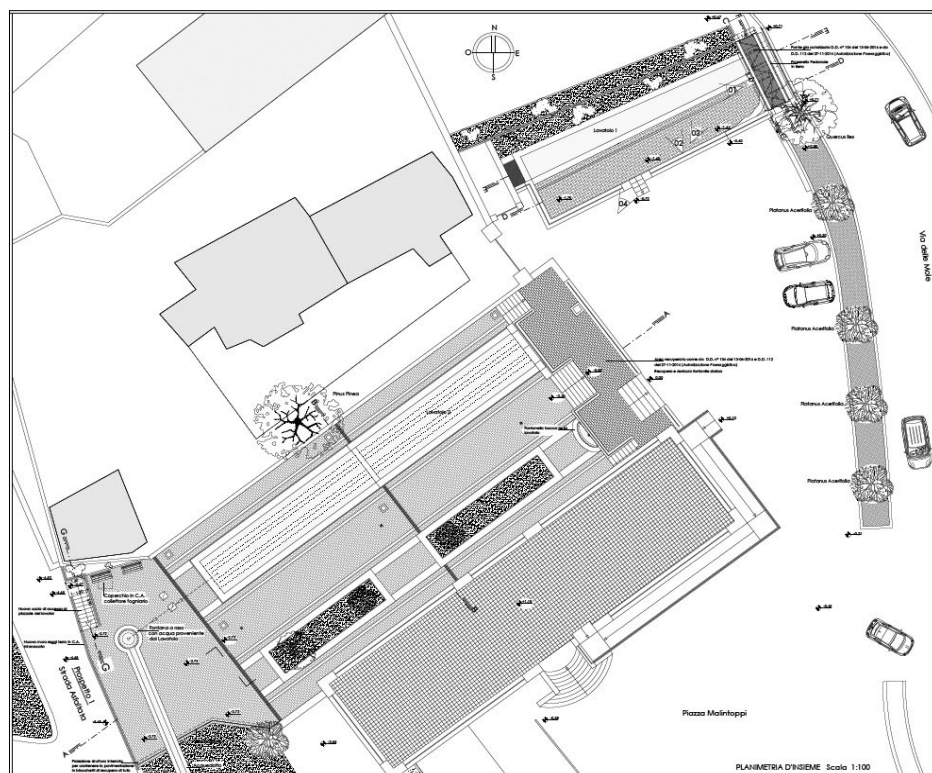
Pur essendo l'attuale flusso idraulico proveniente dall'Emissario lo sbiadito ricordo di quello che era presente fino a qualche anno fa, non potevo e non volevo perdere ciò che per secoli, se non per millenni, ha rappresentato il complesso sistema idraulico, realizzatosi nell'area con l'acqua proveniente dal lago. Secondo la tradizione nel IV secolo a.C., fu realizzato questo poderoso condotto di drenaggio delle acque del bacino per far avverare una profezia dell'Oracolo di Delfi, secondo il quale i Romani avrebbero conquistato la città Etrusca di Veio solo dopo aver reso utilizzabili



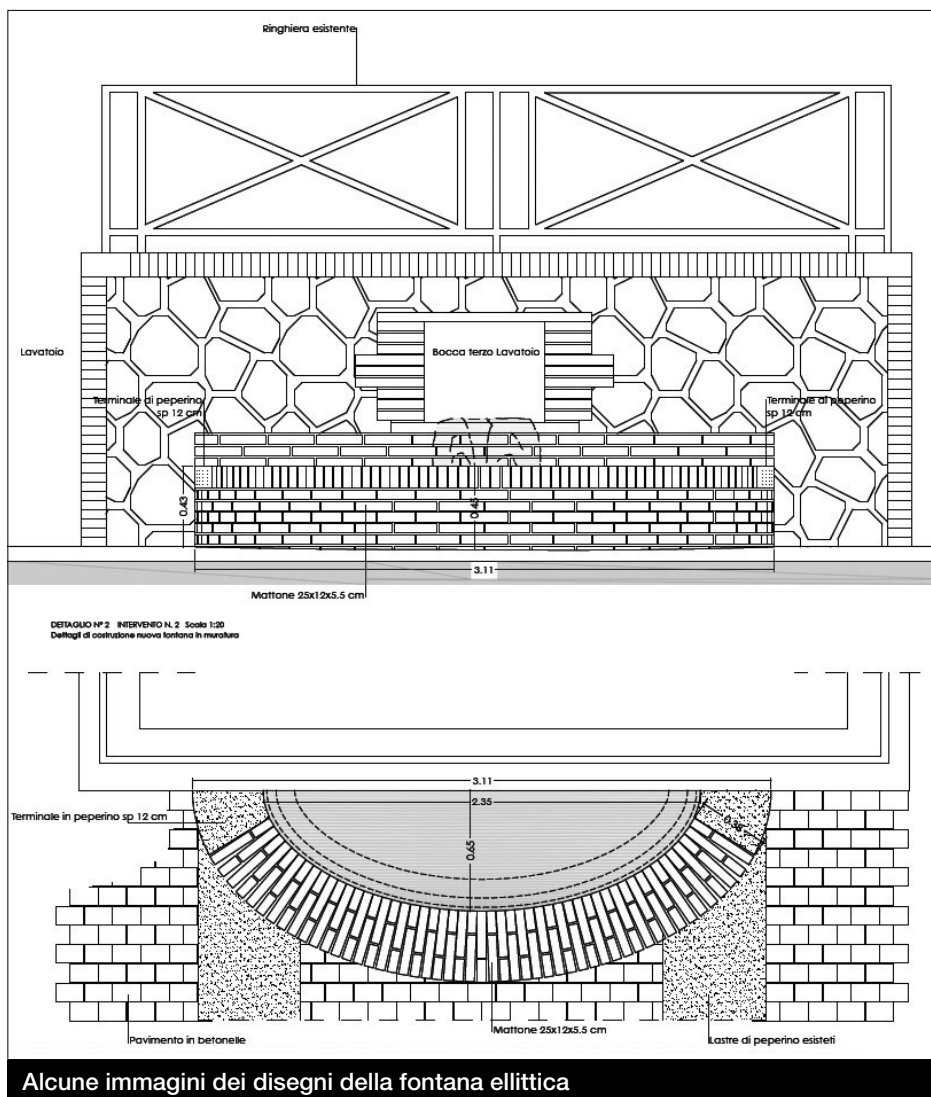
Il piazzale dei fontanili prima dell'intervento del 2017

le acque lacustri per l'irrigazione dei campi. Questo tunnel, dopo quasi duemilacinquecento anni, è ancora perfettamente funzionante, anche se l'acqua del lago non vi scorre più a causa del calo del suo livello.

L'attuale flusso idraulico è il risultato del trasudo delle acque che si accumulano nei 1450 m di lunghezza del condotto; si tratta a tutti gli effetti di acqua sorgiva, tra l'altro di buona qualità. Anche se la portata è di scarsa entità, è comunque sufficiente ad alimentare i tre fontanili superstiti. Attorno a questa preziosa fonte, sia durante la Repubblica, che durante l'Impero, si è concentrata una notevole attività agricola e, nei secoli bui seguiti alla caduta dell'Impero Romano, prima venne costruita una torre a sua difesa e poi successivamente un piccolo borgo, le cui attività tutte ruotavano attorno a un'economia legata all'acqua (*agricoltura, concherie, mulini, ecc.*).



Planimetria dell'intervento conclusosi nel 2020



I racconti degli abitanti a proposito di quei luoghi “*nei bei tempi andati*”, sono stati uno sprone per cercare di ottenere il massimo dal programma di progetto. In questi anni di lavoro condotto nella zona, ho sentito il grande amore che questi manufatti rappresentavano e rappresentano per la gente del posto, un reale elemento in cui tutta la comunità si identifica profondamente.



L'area fontanili e la fontana ellittica

(Foto: Leonardo Mascioli, luglio 2020)

La prima opera che voglio esaminare è la piccola fontana semi ellittica (*come la sezione del lavatoio*), realizzata in corrispondenza della bocca della vasca costruita negli anni cinquanta del secolo scorso. Pur trattandosi di un intervento simbolico per le esigue dimensioni, rappresenta concettualmente una tappa fondamentale per il completamento dei lavori del 2017. Infatti, l'intervento precedente aveva demandato la

trasmissione della memoria del lavatoio demolito alla realizzazione di un'aiuola, che ne ricalcava in pianta l'ingombro riutilizzandone alcuni materiali, come i peperini del piano di lavaggio.

Nonostante l'intervento fosse riuscito perfettamente, già nel corso dei lavori del 2017, avendo pensato che non fosse sufficiente, predisposi l'impiantistica affinché, in un successivo intervento, la bocca del lavatoio, momentaneamente murata, potesse, dopo la realizzazione di questa vasca, essere riaperta. Detto ciò, è comprensibile che, se pure si tratta di una fontana infinitesimamente piccola rispetto al lavatoio rimosso, rappresenta un importante tassello nel contesto urbano delle Mole. Il contributo di questo manufatto all'unicità del luogo sta nel ritorno dell'acqua dalla bocca chiusa e i conseguenti piacevoli momenti prodotti dallo sciabordio del flusso che cade nella vasca.

Spostandoci a valle rispetto al lavatoio del 1780, incontriamo un vasto spazio che è stato recuperato all'uso pubblico. L'area era completamente abbandonata ed occupata da una sistema di canali coevi al lavatoio demolito, che ne raccoglievano le acque e le convogliavano in un collettore che scaricava nel fosso di Vallerano di Rio Pietroso.

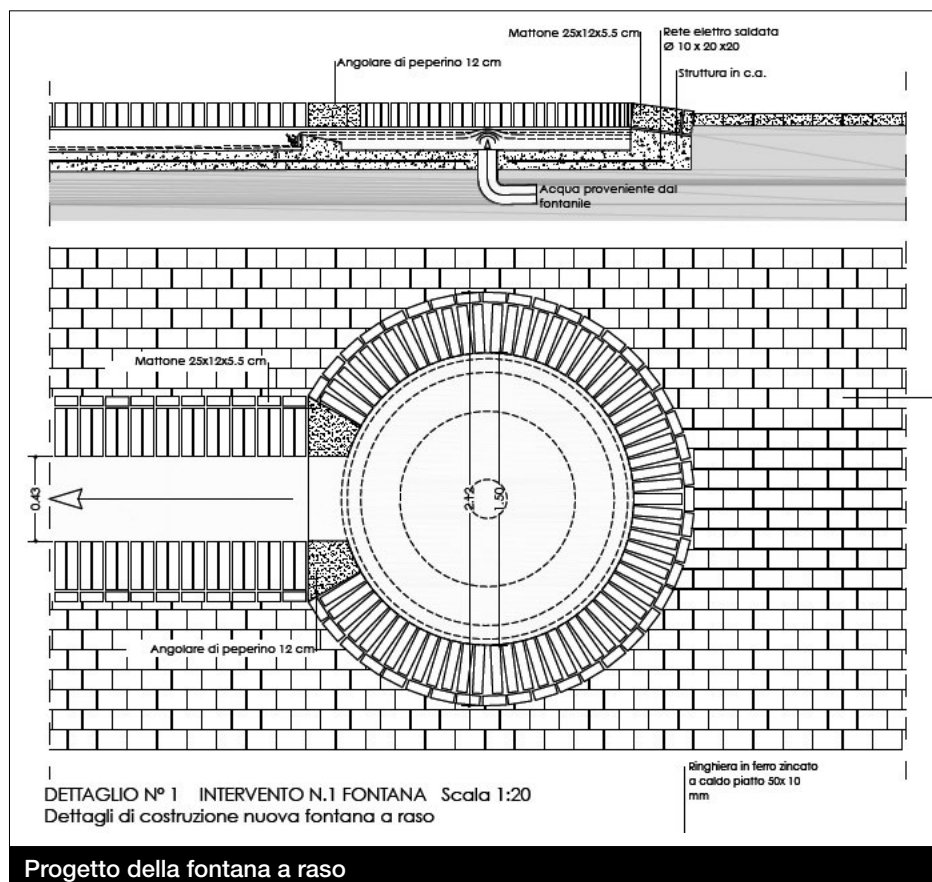
Il progetto per questa area, pur nella sua semplicità, prevedeva un ambizioso programma. Si sarebbe dovuta realizzare una scala di collegamento tra il piazzale dei fontanili e la sottostante via della Pietrara e, tramite una piccola fontana a raso — alimentata dalle acque provenienti dai lavatoi, con il solo ausilio della pressione piezometrica generata dal dislivello di quota tra questa e il sovrastante fontanile — avremmo ripristinato il flusso delle acque come avveniva in passato, nell'antica condotta sopraelevata che riforniva il sottostante sistema dei mulini a valle dell'Emissario. Purtroppo a causa di problemi tecnici (collettore fognario) ed economici, quanto previsto nell'originario progetto non è stato completato. Anche con un programma ridimensionato, si è comunque recuperata un'area abbandonata e creato un ampio slargo sul fondo del piazzale dei lavatoi.

Ciò è stato possibile solo a seguito della demolizione di un fatiscente muro di tufo e la successiva realizzazione di una parete reggi terra in

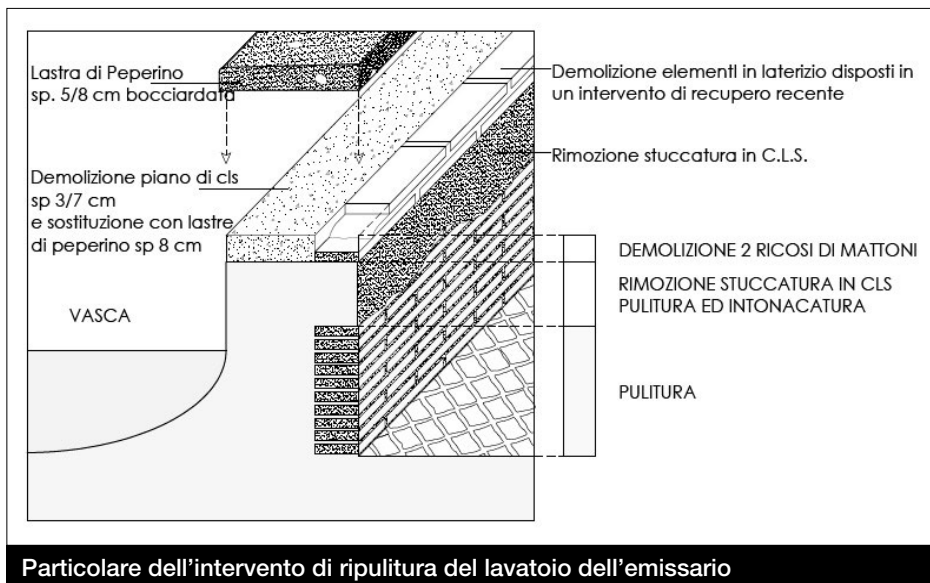
cemento armato, grazie alla quale si sono potute raggiungere le quote del piazzale esistente ed estenderlo.

L'ultima parte del progetto è localizzata attorno alla bocca dell'Emissario. Immortalato da tante foto d'epoca, oltre che dalle famose immagini realizzate dal Piranesi, è una delle vestigia storiche romane, più importanti presenti sul territorio del comune di Albano Laziale, assieme ai Cisternoni e alla Tomba degli Orazi e Curiazi.

Un mirato intervento di recupero è stato condotto sul più antico vascone, costruito per raccogliere le acque provenienti dal condotto realizzato nel IV secolo a.C. Fondamentalmente ci si è limitati alla rimozione delle superfetazioni novecentesche, nelle quali erano presenti materiali



Progetto della fontana a raso



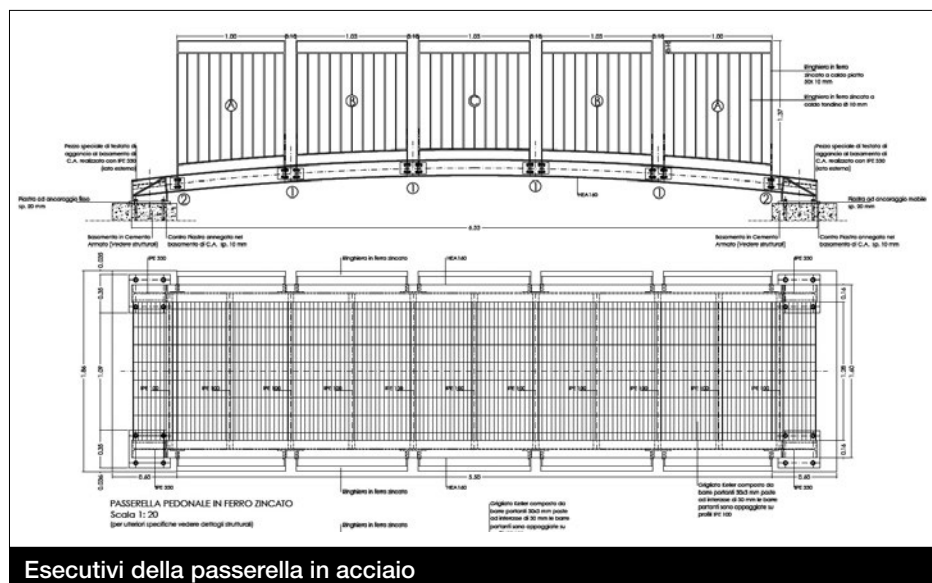
Particolare dell'intervento di ripulitura del lavatoio dell'emissario

estranei inseriti nel corso dei molti interventi di manutenzione che si sono succeduti soprattutto nel corso del secolo scorso.

Negli anni settanta, con l'avvento degli elettrodomestici in tutte le case, l'area conobbe un inesorabile declino. I lavatoi non venivano più usati e furono eseguiti dei superficiali interventi di manutenzione delle strutture, che videro addirittura la rimozione dell'antico piano lapideo, sostituito con una gettata di calcestruzzo. La maldestra operazione è stata neutralizzata con la posa in opera di un piano di peperino dello stesso tipo di quello rimosso, così da uniformarlo a quelli presenti negli altri vasconi.

Proprio sopra il manufatto in muratura dell'Emissario, è stata realizzata, a completamento di questa fase dei lavori, una passerella pedonale in ferro a collegamento delle due sponde, quella sul lato del comune di Albano e quella sul lato del comune di Castel Gandolfo, così da consentire il transito dei pedoni senza dover camminare per la strada.

Come noto, su questo tratto di via delle Mole non è presente il marciapiede a causa di un restringimento della carreggiata, costretta da una parte dai palazzi e dall'altra dal Fontanile, che è collocato a una quota più



bassa della strada. Questa assenza ha da sempre rappresentato un problema, in quanto il flusso pedonale è notevole nella zona, vista la presenza di tre piazze, della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e di molte scuole.

Vista l'importanza della vestigia, non è stata presa in considerazione la realizzazione di un classico marciapiede: l'unica soluzione praticabile è stata quella di costruire un ponte che superasse i circa 7 metri di vuoto tra le due sponde. Il progetto non doveva compromettere la fruizione e la visione del manufatto, ma soprattutto doveva essere tale da non entrare in competizione con l'importante reperto archeologico.

I motivi che hanno portato a prediligere un sistema strutturale in ferro piuttosto che uno in legno lamellare (in questo periodo tanto usato e forse abusato) sono:

- i vincoli provenienti dal sito (il varco da coprire è esiguo, circa sette metri, con delle quote lievemente diverse tra la sponda di Albano e quella di Castel Gandolfo);
- l'importante presenza della struttura muraria dell'Emissario;
- le grandi capacità strutturali del ferro che consentono di usare elementi portanti di dimensioni ridotte.

Una passerella in struttura metallica non sarebbe stata incombente sul sottostante manufatto dell'Emissario, non avrebbe dato l'impressione di schiacciarlo e soprattutto non avrebbe creato un effetto caverna, visto che il piano di calpestio sarebbe stato realizzato in grigliato keller, permeabile sia alla vista che agli agenti atmosferici.

Se il ponte doveva essere il marciapiede mancante da questo lato della strada, doveva anche mantenere delle caratteristiche tali che un disabile obbligato all'uso della carrozzella potesse transitare sulla struttura agevolmente, senza dover essere aiutato.

Se la scelta fosse andata su una struttura in legno lamellare, questa avrebbe avuto delle travi troppo massicce, sarebbero state più del doppio rispetto a quelle usate nella struttura realizzata. Ciò avrebbe comportato un aumento della curvatura della passerella per non incombere sulla sottostante struttura muraria, con un conseguente incremento della pendenza del tracciato. Non avendo a disposizione un lungo percorso, il ponte non sarebbe stato in grado assorbire questo incremento di inclinazione. Così facendo, avremmo avuto una struttura che non rispettava più i criteri di abbattimento delle barriere architettoniche e che, di conseguenza, avrebbe penalizzato le persone più fragili.

Un altro aspetto preso in esame è legato alla manutenzione dell'opera. È noto che le strutture lamellari richiedono costanti operazioni manutentive (verniciature, puliture, scartavetrature ecc.) per mantenerle in corretto esercizio. Trattandosi di un'opera pubblica, sicuramente queste non sarebbero state fatte con le dovute tempistiche, rendendo il manufatto all'inizio brutto e con il tempo anche fatiscente.

La struttura in ferro zincato a caldo rappresenta il perfetto compromesso: non necessita di manutenzione, se non la normale pulitura delle partiture strutturali, e lo zinco è un formidabile elemento di protezione dalla ruggine e pertanto preserva il materiale dal degrado per lungo tempo. In ultimo, ma non per questo meno importante, c'è un elemento fondamentale da considerare, che mi ha portato a fare questa scelta.

La passerella è un manufatto realizzato oggi, nel 2020, pertanto deve rispecchiare le architetture e i materiali della nostra epoca, essere



In alto, la passerella vista dal lato della strada.
In basso, in relazione alla bocca dell'Emissario

sempre distinguibile nella sua contemporaneità e non generare ambiguità, tanto più in un luogo con così tante stratificazioni storiche.

La naturale cromaticità dello zinco, oltre a rappresentare bene il carattere metallico dell'opera più di qualunque altra vernice, la rende poco impattante e non la fa entrare in competizione con le altre realtà presenti sull'area.

Ho considerato anche l'effetto che una passerella lignea avrebbe avuto sullo spazio circostante. Un manufatto realizzato con questo materiale non sarebbe stato idoneo per le nostre latitudini e completamente decontestualizzato. Un ponticello delle foreste del sud Tirolo in una realtà caratterizzata da una complessa stratificazione storica, tipica della provincia romana, in cui il legno è al massimo usato nelle strutture di solai e nelle coperture.

Inoltre, vista l'importanza storico-culturale del luogo, ho voluto che l'intero manufatto fosse removibile in qualunque momento. L'intera struttura è imbullonata e, all'occorrenza, può essere rimossa o sostituita completamente o anche solo in parte.

Voglio aggiungere una considerazione al margine, ovvero la mia soddisfazione, ora che la struttura è stata realizzata, nel constatare la bontà del percorso progettuale seguito per la realizzazione della stessa. Infatti, nel suo complesso, questo ponte pedonale risulta decisamente poco impattante, quasi impercettibile.

Gianluca Benedetti

Architetto progettista di opere pubbliche e private



Testimonianze



I Vasconi delle Mole

di Aldo Onorati

Non saprei indicare l'anno esatto in cui mia madre mi condusse con sé, per la prima volta, alle Mole, ma credo che dovesse essere fra il 1947 e il '48. Lo collego, questo ricordo, alla prima andata a Roma, col carretto a vino di mio padre, trainato dal mulo Bicchierino, così detto perché non faceva un passo senza aver prima bevuto una *fojetta*, cioè mezzo litro di vino.

Mamma, come tutte le altre donne, si poneva sulla testa una corona, la quale fungeva da ammortizzatore fra i capelli e la base della pesante bagnarola piena di panni da lavare. In equilibrio sul capo, mi teneva per mano caso mai ne facessi una delle mie scappando e finendo sotto una macchina o sotto al tram. Le rotaie passavano vicinissime al muro che pure noi rasentavamo, scendendo a sinistra per l'Appia fino all'imbocco della stradina che portava ai lavatoi. Ma i mezzi di trasporto erano davvero pochi, confrontati con l'ammasso infernale di oggi.

Ricordo una vasca lunga, la prima, attaccata al copioso sbocco d'acqua dell'emissario romano (un lungo serpentone sotterraneo per far

defluire le acque lacustri) bloccato da una grata spessa. Ora il livello del lago è molto al di sotto di quell'apertura, la quale serviva ad evitare che il bacino idrico si alzasse, come era accaduto diverso tempo prima di Cristo. Devo dire che non solo le lavandaie usufruivano di quella grazia di Dio, ma gli ortolani, broccolari soprattutto, quando la zona Mole era poco popolata e più agricola. Rammento un bar, o una rivendita di alimentari, lì, poco lontano dai vasconi.

Diverse madri di famiglia portavano con sé i figli per non lasciarli in mezzo alla via. Era estate, scuole chiuse. Le baby-sitter non esistevano. La nostra grande maestra di vita era la strada, con tutte le canagliette chiassose che se la dovevano sbrigare di persona in ogni situazione. Si diventava adulti presto, allora...

Mi è inciso nella mente il movimento delle lavoratrici dalle braccia forti: un'ondulazione del busto e della testa al ritmo delle mani che afferavano i panni, tuffandoli nell'acqua corrente, insaponati, e sbattendoli sul peperino. Chiacchieravano molto fra di loro: sentivi le voci acutissime intrecciarsi come in una prova d'orchestra, quando gli strumenti vanno ognuno per conto suo, a prova di accordo, e non c'è né capo né coda nella tessitura sonora. Coglievo poche parole, al volo, e mi pareva che spettegolassero. Per quel che potevo captare, nel dialetto strettissimo di allora che conoscevo alla perfezione, raccontavano dei mariti, "lavoratori" come nessuno al mondo, però alcuni "a spasso", cioè disoccupati e quindi fermi all'osteria per arrivare talvolta a casa "cionchi". Una vantava la cornucopia delle botti di vino rimesse nel tinello, ma invendute: "Quanno c'è 'a grascia, tutti opreno 'e fraschette e i beverini se sparpaglieno qua e là... L'osti de Roma gireno eguale, mapperò abbasseno 'o prezzo de 'o prodotto... Po' vè o vino novo e quillo vecchio nu 'o vò gnisuno".

Il problema centrale dei lavatoi consisteva nella "postazione": l'acqua più pulita era quella che sgorgava dall'emissario; man mano che si andava verso la fine del vascone, aumentava la saponatura, lo scolo delle altre biancherie *più a monte*. Devo dire che c'era una sorta di "proprietà acquisita" da parte delle *lavannare* di professione, una tacita accettazione dell'abitudine, un diritto di locazione indiscusso. I problemi nascevano

per quelle occasionali, perché si litigavano la posizione: “So’ venuta prima de ti: ce sto io”, e chiedevano conferma, appoggio, a quelle che già stavano sciacquando avanti il sorgere del sole. D’altronde, anche nelle strade dei nostri paesi, prima e subito dopo il 1950, si attingeva da bere all’unica fontana della via non essendoci l’acqua in casa. E vedevi quasi sempre qualche ciocca di capelli neri o biondi, rossi, castani o bianchi addirittura, testimoniare la lite per la precedenza ... Tempi duri, lo sanno quelli della mia età. Il pianeta è mutato in pochi decenni, diciamo dagli anni Sessanta, con una velocità che non lascia memorie, tanto che se rinascessero i nostri nonni, quelli nati nell’Ottocento (il mio, Luigi Onorati, era del 1861, venuto al mondo quando si inaugurava l’unità d’Italia), non riconoscerebbero se non la Cattedrale, San Paolo e il Palazzo Vescovile. Credo che morirebbero, non abituati alla fretta straziante dei nostri giorni, al rumore caotico, al traffico demoniaco, al tempo accelerato che ha tolto i ritmi naturali da loro vissuti e amati. Quella dolce lentezza io l’ho conosciuta. Il nostro orologio (fuorché nei mesi scolastici) era il sole. Alle Mole non c’era orario indicato da qualche parte.

Le donne lavavano e chiacchieravano, punzecchiando qualche assente, ammiccando su faccende di amori clandestini veri o supposti tali. Era centrale il discorso sui matrimoni, su quella o quell’altra “pora zitella” rimasta con i genitori, senza marito, “pora crischiana”. E siccome il “marito” rappresentava il punto di arrivo costruito dalla società nella logica della “sistemazione”, esso era uno “status symbol”, per cui ognuna vantava il proprio sugli altri. Era ricorrente anche il discorso sulle figlie, “maritate con ottimi partiti”: uno aveva tre “quarte de vigna a Cancelliera”, un altro era impiegato (il massimo che poteva capitare a una ragazza: mesata sicura *vita natural durante*). Insomma, era una gara a chi più vantava la propria posizione. Chi stava peggio, friggeva e taceva, ma, alla prima occasione, *metteva pecco*, cioè trovava qualche difetto.

Noi bambini avevamo invece altri interessi: correre, adoperare le nostre fionde, giocare a lotta e sparire fra le vigne e i prati, i canneti alti intricatissimi. La giornata era lunga, e finiva così: le nostre madri, dopo aver lavorato per ore nel lavare i panni, ci immergevano a guisa di

lenzuolacci nell'acqua, sporchi come ci eravamo ridotti. Intanto, vedevi stesa sulle erbe alte la biancheria candida, ad asciugare al sole, onde riportare a casa un carico non troppo pesante, meno bagnato se non addirittura asciutto.

Il ritorno era tutto in salita, fino ad Albano (ma qualcuna veniva pure da Ariccia). Il carico stava in perfetto equilibrio sulla testa. Un percorso piuttosto lungo, ma diverse donne erano abituate a camminare molto, avendo le vigne a Cancelliera, come mia madre (e, allora, dovevamo fare 5 chilometri all'andata e altrettanti al ritorno, magari con qualche canestro in mano o cesta di frutta fresca in spalla). Oggi anche cento metri a piedi mettono pensiero. Con la macchina si entra quasi dentro casa; quindi si sale in ascensore e ci si siede davanti al video.

Però, accadde una sorta di rivoluzione. Questa: l'autino della Mola. L'idea geniale e provvidenziale la ebbe Fernando Bocci, il quale chiese aiuto a mio padre per preparare i documenti, la pianta del percorso onde avviare l'iter di approvazione per il tragitto Albano-Mole. L'autobus era di quelli col motore prospiciente in avanti come il muso di un cane. Le lavandaie sedevano nell'abitacolo e le loro bagnarole venivano fissate con le corde sul portabagagli. Biglietto cumulativo accessibile ad ogni tasca. Mi pare che quel simpatico trabiccolo facesse diverse corse durante la giornata. Prima di quell'intuizione salvifica, c'era una "vignarola" col cavallo, ma poteva trasportare solo i recipienti, non le persone, e non certo in quantità massiccia.

Il capolinea dell'*autino* stava a un angolo di piazza Mazzini, davanti al cancello delle Ville Pontificie. Ma la furbizia muliebre si fece notare presto. Vi spiego come. Se ne accorse il proprietario della linea, Fernando (l'autista era un altro): all'andata, ad esempio, contava trenta bagnarole; al ritorno, le stesse donne riducevano a venti i contenitori, lasciandone una decina vuote fra i cespugli (avrebbero mandato qualche familiare a prenderle il giorno successivo). Come poteva accadere? Eh, sì: pigiavano tanto forte la biancheria, da far entrare in una bagnarola il contenuto di due. Così calava il prezzo. Ma la cosa si scoprì, e si presero provvedimenti. Noi italiani sappiamo sempre "cavarcela", arrangiarci...

In quel periodo, credo, si provvide anche ad aiutare i poveri contadini che non possedevano un asino, un carìolo, un mulo. Un auto delle vigne li portava ai campi e li raccoglieva a lavoro terminato; però c'era una differenza fondamentale fra il bus delle Mole e quello delle vigne: il carico. Il primo poteva trovare tutte le buche del mondo, tanto le bagnarole non cambiavano la qualità dei panni, mentre il secondo portava i *plotò* di frutta fresca, specie le pesche biancone che si sarebbero ammaccate coi sobbalzi del mezzo a motore. Fu per questo che mia madre, risparmiatrice fino al martirio, non volle mai usufruire di quel celestiale aiuto, mettendosi sulla testa un canestro di venti chili, e obbligando me adolescente a portare a spalla, per 5 chilometri, una spasetta di altrettanto peso...

Col tempo l'uso dei vasconi "storici" diminuì, specie quando entrò l'uso delle lavatrici in casa. Bisogna dire che negli anni delle Mole, pochissime famiglie avevano l'acqua nell'appartamento. Come ho detto, si facevano file enormi alla fontana per attingere il prezioso liquido che oggi si spreca e si dilapida anche per cose inutili (ma non durerà a lungo questo insensato spreco).

Un'osservazione. Si parlava del "ginocchio della lavandaia", perché le donne lavavano i panni al fiume e quindi dovevano incurvarsi stando in ginocchio. Alle Mole, invece, stavano in piedi, perché i vasconi lo permettevano. Ma io ricordo le mani delle povere lavoratrici, specie d'inverno, rosse gonfie di geloni. Certo, non c'era la moda del manicure. Anche il gentil sesso – escluse le benestanti – aveva i calli, le screpolature, le unghie necessariamente corte e talvolta spezzate. Chissà, la bellezza aveva altri "canoni"? Forse includeva anche le rughe causate dal troppo sole? E pensare che oggi l'abbronzatura consigliata dalla moda fa tanto "in"...

Aldo Onorati

è uno scrittore, poeta autore di ventisei opere di narrativa
e di oltre trenta saggi e romanzi sui Castelli Romani.

Cittadino onorario di vari comuni castellani,
è stimato studioso di Dante e della Divina Commedia.



Le Lavandaie di Albano tra le Mole e i Fontanili delle Vascarelle

di Maurizio Bocci

Come ricorda Alberto Crielesi nel suo libro “Le dimore storiche di Albano”, nel 1780, commissionato dai priori Domenico Peroni e Liberato De Dominicis, fu costruito in località Le Mole un grande lavatoio pubblico. Lo realizzò il capomastro Gaspare Livi su disegno di Pietro Antonio Giorni. La località Le Mole, chiamata così perché qui si trovavano alcuni mulini per macinare il grano, era un luogo perfetto per realizzare un lavatoio pubblico perché qui sfociavano le acque del Lago Albano attraverso l’antico emissario del IV secolo a.C.

In questi lavatoi pubblici si recavano a piedi le lavandaie o le donne di casa di Albano e di Castel Gandolfo con le bagnarole in testa: un’attività davvero massacrante, se paragonata all’odierno lavaggio dei panni. Le lavandaie andavano prima nelle case delle varie famiglie a raccogliere i panni sporchi da lavare. Spesso era necessario far bollire la biancheria sporca e a questo proposito venivano preparati dei grossi recipienti dove venivano bolliti i capi più grandi e resistenti (lenzuola, tovaglie), in questo modo si otteneva la sterilizzazione del bucato e, soprattutto,

l'eliminazione dei parassiti (acari, cimici, pulci) un tempo molto presenti ed infestanti le abitazioni. Le lavandaie poi s'incamminavano a piedi, con il peso dei panni sulla testa, verso Le Mole (circa 3 chilometri) e qui, insieme a tante altre donne, lavavano i panni all'aperto, socializzando tra loro.

Immaginatevi decine di donne che mentre lavano i panni cantano e spettegolano tra di loro. Non a caso, in dialetto il termine *lavannara* indica una persona che non si fa gli affari suoi e sta tutto il tempo a spettegolare. Nella realtà la *lavannara* era una gran lavoratrice che non conosceva la fatica, ma anche una persona felice che cantava, sola o in coro con le compagne, allegre filastrocche e canzoni mentre attendeva al suo lavoro. I lavatoi delle Mole erano costituiti da tre vasche: nella prima si gettavano i panni sporchi, nella seconda si effettuava il lavaggio vero e proprio e nella terza si sciacquavano i panni puliti. I grandi lenzuoli, prima ben lavati, venivano poi strizzati e stesi sul prato per farli asciugare. C'erano lavandaie che usavano il sapone e altre il vecchio metodo della cenere del camino e tanto "olio di gomito" per strofinare e sbattere i panni sulle pietre.

Dopo aver finito di lavare, i panni venivano stesi sull'erba ad asciugare. Prima del tramonto, le lavandaie si rimettevano la bagnarola in testa, piena di panni bagnati e dunque più pesante del mattino, e s'incamminavano verso casa facendo una prima tappa su via delle Mole al sasso di Santa Lucia, per poi proseguire senza sosta in salita fino ad Albano.

Per alleviare le fatiche di queste donne, un carrettiere che abitava in via Piano delle Grazie offriva il servizio di trasposto con un carretto trainato da un cavallo che portava 6 o 7 bagnarole. In seguito Fernando Bocci ebbe l'idea di metter su un servizio con un piccolo autobus di colore azzurro che però operò per brevissimo tempo.

Va detto che ad Albano esistevano altri lavatoi lungo quella che anche anticamente era chiamata via Vascarelle (nome che deriva dalla presenza di vasche utilizzate per lavare i panni), posti subito dopo la casetta del dazio. Lavatoi sicuramente più comodi di quelli delle Mole, ma meno funzionali di quest'ultimi.

Infatti, mentre alle Mole il flusso era continuo e copioso, ai Fontanili c'era una specie di dosaggio: una vasca per il lavaggio, un'altra per il risciacquo, regolarmente dosata dal fontaniere che apriva e chiudeva, quando le due vasche erano piene. Inoltre le nostre *lavannare* sono state sempre molto esigenti e volevano lenzuola, federe, tovaglie, abiti ed altro sempre puliti e "profumati" e tutto questo lo si poteva ottenere disponendo, oltre che dell'acqua necessaria e di prati assolati che nei paraggi delle vasche delle Mole, ce n'erano a volontà. Nel 1935, sotto la direzione dell'ing. Carlo Carones, furono realizzati dei nuovi fontanili in via Vascarelle, là dove adesso sorge la palestra comunale.

Va detto che questo mestiere duro e faticoso, ora fortunatamente scomparso con l'avvento delle lavatrici, permetteva alle donne, soprattutto vedove o in difficoltà economica, di sbarcare il lunario, aumentando il magro reddito delle famiglie.

Quanta fatica per le belle lavandaie dei Castelli Romani

*«Amor dammi quel fazzolettino
vado alla fonte, lo voglio lavar
te lo lavo alla pietra di marmo
ogni battuta è un sospiro d'amor»*

Sono i primi versi di un'antica canzone popolare in voga tra le giovani innamorate di un tempo, riportata in auge da Gigliola Cinquetti. È la canzone simbolo del duro mestiere di lavandaia e di come queste donne sino agli anni Cinquanta svolgessero questo lavoro in allegria cantando canzoni popolari e ridendo dei pettegolezzi che si scambiavano, mentre lavavano i panni nei lavatoi pubblici.

Sino alla metà dell'Ottocento, le donne dei vari paesi dei Castelli Romani per lavare i panni utilizzavano le fontane o delle grandi vasche che si trovavano all'aperto in zone abbastanza distanti dal centro storico del paese. Soltanto alla fine dell'Ottocento si diffusero i lavatoi pubblici

dotati di almeno due vasche molto grandi, che permettevano alle donne di lavare e sciacquare i panni utilizzando lavatoi differenti.

È il caso, per esempio, delle grandi vasche che si trovavano in località Le Mole, dove andavano a lavare i panni le donne di Albano e di Castel Gandolfo. Un luogo perfetto per realizzare un lavatoio pubblico perché qui sfociavano le acque del lago attraverso l'antico emissario del IV secolo a.C. In tutti questi lavatoi andavano a lavare i loro panni le donne del paese e quelle che svolgevano il mestiere di lavandaia. Un lavoro estremamente faticoso e per questo prerogativa delle donne povere e sole: madri nubili, zitelle, vedove di guerra o del lavoro. Gli uomini di casa, padri, fratelli o mariti che fossero, non avevano piacere che le proprie donne mettessero le mani nei panni sporchi altrui, a meno che i pochi soldi guadagnati non fossero indispensabili alla sopravvivenza della famiglia.

Le donne di Frascati anticamente lavavano i panni nel vascone che si trovava in località Prataporci e poi, negli anni prima della guerra, in quelli denominati Matone. Le lavandaie marinesi anticamente si recavano al fontanile *For de Porta* nei pressi dell'attuale piazza Garibaldi e, in seguito, si spostarono nei grandi lavatoi d'Ammonte, presso l'omonima torre, in località Acquasanta. Le donne di Velletri utilizzavano i lavatoi di Santa Maria dell'Orto; le donne di Grottaferrata si recavano al Fontanaccio e quelle di Rocca di Papa nella località Pentima Stalla. Le lavandaie di Genzano in epoca antica andavano a lavare i panni all'interno del borgo vecchio, nella zona detta *Scajòe*, in seguito, sino agli anni Quaranta, nei grandi lavatoi costruiti là dove adesso c'è il mercato coperto e poi in quelli nella zona intorno all'Annunziata. A Nemi i lavatoi si trovavano nel centro storico, dove attualmente c'è il ristorante La Pergola, e altri ancora si trovavano nella parte alta del borgo; ad Ariccia i lavatoi si trovavano accanto a Porta Romana e infine a Rocca Priora le donne anticamente si recavano a lavare i panni alla Fontana del Sassone e poi, quando arrivò l'acqua potabile, furono realizzati i lavatoi pubblici in località Fontanacce.

La pesantezza di questo lavoro era in parte alleviata dal fatto che il lavatoio era uno dei pochi luoghi di aggregazione femminile nel quale le

donne potevano andare senza essere accompagnate, là ci si ritrovava, si scambiavano ricette, consigli e pettegolezzi, si partecipava alle gioie e alle disgrazie delle altre e si condividevano le proprie, si cantavano canzoni nostalgiche, stornelli satirici e a dispetto, si tramandavano storie e racconti di vita, si rideva e talvolta si litigava in modo così violento da far correre le guardie di città.

Prima del tramonto, le lavandaie si rimettevano la bagnarola in testa, piena di panni bagnati, e s'incamminavano verso casa.

Va detto che questo mestiere duro e faticoso, ora, fortunatamente scomparso con l'avvento delle lavatrici, permetteva alle donne, soprattutto vedove o in difficoltà economica, di sbarcare il lunario, aumentando il magro reddito delle famiglie.

Il testo contenuto in queste pagine è tratto da due racconti pubblicati rispettivamente nei libri *Dietro il bancone* (2018) e *Mani sapienti* (2020).

Maurizio Bocci

è un giornalista, autore di saggi sui Castelli Romani per la valorizzazione storica e ambientale dell'area, fino al 2004 è stato responsabile della comunicazione istituzionale di Alitalia.



La Torre dell'Emissario

di Fratel Dino De Carolis

Sono disponibili due rappresentazioni antiche della torre dell'emissario, la prima di Carlo Labruzzi che è datata alla fine del 1700, la seconda, più famosa, del grande Piranesi. La prima immagine del Labruzzi, incisa da Parboni e Poggioli, porta questo titolo: *"Sortita dell'acque dell'Emissario del Lago Albano"* riportato anche in francese. È un'incisione ben definita che mostra i vari elementi che costituivano il complesso dell'uscita dell'Emissario. Al di sotto del centro di Castel Gandolfo sul quale domina il Palazzo Apostolico in mezzo ad una collinetta si vede l'arco di uscita del canale dell'Emissario molto più grande dell'attuale, con una massa enorme di acqua che scende a cascata. Immediatamente a lato si vede un primo fontanile con un gruppo di lavandaie. Dove si trovava l'ex lavatoio del Comune di Castel Gandolfo, demolito nel 1996.

Al centro del quadro abbiamo i due edifici della torre dell'emissario. Di fronte alla foce dell'emissario si alza la torre vera e propria. Appare in buono stato, sui muri laterali, si aprono alcune finestrelle nella parte

alta. Sulla sommità si notano delle merlature di fortificazione dalla parte prospiciente la bocca del canale dell'emissario; questo fa pensare alla funzione di sorveglianza della torre.

L'altra parte della sommità è coperta da un tetto con un solo spiovente in leggera pendenza sul alto sud. Nella parte posteriore del torrione dalla parte opposta alla bocca dell'emissario attaccata all'edificio della torre si alza un edificio tozzo in parte diroccato. Sulla parte ovest si può vedere un finestrone semicircolare. Questo edificio rappresenta la struttura esterna della "camera di distribuzione" delle acque per la campagna. Infatti ai suoi piedi si nota un Canale basso che si prolunga ed è indipendente dall'altro braccio dell'emissario che alimenta i lavatoi e i mulini.

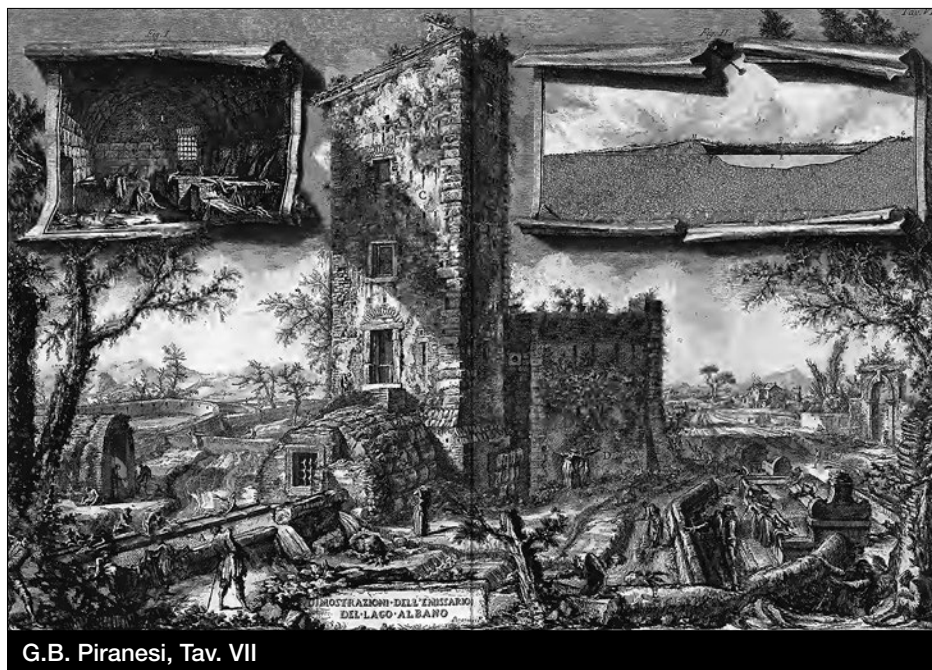
Leggermente dietro a questo canale di irrigazione se ne vede un altro che parte da una piscina rettangolare dai bordi rialzati rispetto al terreno. L'acqua di questa piscina proviene dai vasconi dove si vedono all'opera molte lavandaie. C'è infine un ultimo canaletto indipendente che continua verso i campi sempre nel lato ovest (forse quello che alimentava la caduta del primo mulino). Sullo sfondo dell'incisione si nota una strana costruzione formata da una volta a botte semicircolare: non si comprende se è costruita in pietra o se è fatta da materiali vegetali. Poteva forse servire a riparare lavandaie e panni in caso di pioggia che normalmente erano stesi ad asciugare in mezzo ai prati.

Le Tavole del Piranesi:

"Dimostrazioni dell'Emissario del Lago Albano"

Il grande incisore G. B. Piranesi (1720-1778) si occupò della costruzione legata all'emissario con alcune splendide tavole. Cercheremo di osservarne soprattutto tre:

- la tavola VII che raffigura il paesaggio esterno della foce dell'emissario;
- la tavola VIII che descrive l'interno terrazzo in modo schematico;
- la tavola IX che raffigura l'interno così come si vedeva all'epoca.



Iniziamo con l'analisi della tavola VII. Al centro troviamo la torre sulle sue tre parti: l'entrata del cunicolo della distribuzione dell'acque, la torre vera e propria e il terrazzo che sta dietro. L'entrata del cunicolo è rappresentata da una grata attraverso la quale proveniva l'acqua che usciva dalla "Forma", il primo fontanile. Il cunicolo ha la forma a botte anche esternamente.

Alla sua sommità si apre una porta che dà accesso alla torre, sulla quale si aprono delle finestrelle. Il tetto è formato da uno spiovente che cade verso il lato sud, al centro si può notare una spaccatura: forse resto dei merli più antichi. Oltre la torre il cunicolo continua attraverso una specie di "terrazzo" come lo definisce il Piranesi. Sulla sommità si stende un terrazzo con delle tracce di merlatura.

Tutt'intorno alla torre dell'emissario è raffigurato il paesaggio delle Mole così come appare al tempo delle incisioni, che è precedente al 1780, in quanto l'edicola del vascone, con la lapide che riporta la suddetta datazione, non figura nella tavola. Davanti alla torre vediamo il lungo vascone della "Forma" si intravedono alcune lavandaie al lavoro.

Alla sinistra del quadro notiamo il capannone circolare come nell'incisione del Labruzzi. È ben visibile il canale di murata che porta l'acqua della caduta del primo mulino.

A destra della torre notiamo anzitutto l'antico lavatoio di Castelfandolfo con un frontespizio ben lavorato. Lungo il terreno si possono vedere varie canalizzazioni. Andando più a destra ancora notiamo ben distinto un arco: è l'arco di entrata dell'"Orto novo" che era irrigato dalle acque dell'emissario. In fondo, sempre sullo stesso lato, si nota un casale piuttosto grande, composto da vari edifici. Dovrebbe essere quello che oggi chiamiamo "Casal bruciato" di cui restano solo ruderi abbandonati.

Completano la tavola VII due spaccati situati in alto della Tavola: uno raffigura l'interno del cunicolo; l'altro una mappa con la planimetria del lago Albano e del suo emissario.

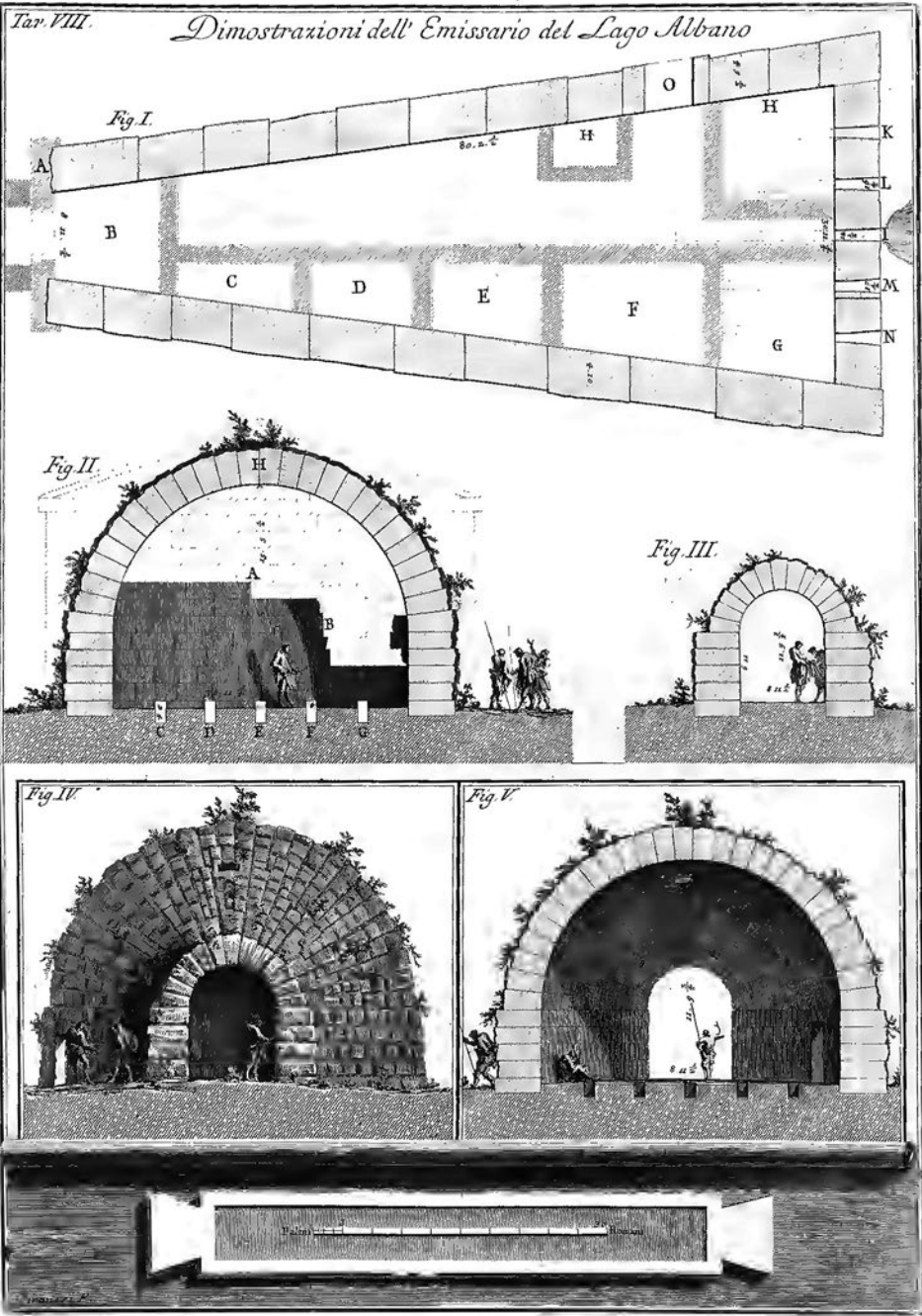
Passiamo ora a alla tavola VIII, presentata dal Piranesi sempre con il titolo "Dimostrazione dell'Emissario del Lago Albano".

È praticamente una piantina del pianterreno di tutto l'edificio della torre. Essa è a forma di trapezio, con il lato minore dalla parte dell'entrata dell'acqua della "Forma". Si notano le varie vasche che contengono l'acqua che entra dentro un bacino adiacente all'entrata, indicata con B. Le vasche C, D, E, F e G sono sul lato destro rispetto all'entrata.

L'ultima indicata con H sta dall'altro lato ed è simmetrica alla G. Dalla parte del lato maggiore, cioè all'uscita, si formano cinque canaletti che portano l'acqua nei campi, secondo il detto di Tito Livio (V, 16, 10) «*aquam emissam per agros rigabis*» — (acqua dell'emissario per irrigazione).

Lo ricorda un passo del grande scrittore latino Cicerone «*Aqua albana deducta ad utilitatem agri suburbani*» (*De Div. II*, 33) — (L'acqua del lago Albano scaturita dall'emissario è utilizzata per la campagna del territorio suburbano).

I disegni che completano questa piantina raffigurano l'entrata e l'uscita dal cunicolo trapezoidale; l'autore traccia un ipotetico tetto a capanna di copertura.



G.B. Piranesi, Tav. VIII

L'ultima tavola del Piranesi che interessa la storia delle Mole è un disegno animato dell'interno del cunicolo trapezoidale. È la rappresentazione di una conceria in piena attività. Si tratta della tavola XI delle dimostrazioni del lago Albano. Si può vedere anzitutto la volta a botte del soffitto, costruzione piuttosto singolare, poiché la base si allarga progressivamente. Il pavimento è posto notevolmente in basso rispetto alla porticina di entrata.

Così l'acqua che entra forma una cascata che si getta nella vasca antistante indicata con "B" nella piantina della tavola VIII. Parte dell'acqua dell'entrata è canalizzata lungo la parte destra per mezzo di un condotto murato. Da lì si getta in piccole cascatelle nelle vasche "C, D, E, F, G" dove si vedono i conciatori all'opera e molte pelli stese sui muretti delle vasche. Completano il quadro delle corde appese alla volta o appoggiate sul pavimento e una scala appoggiata al muro. In alto sul soffitto si apre come feritoia che dà luce ed aria al locale, piuttosto buio ed umido. Queste antiche incisioni ci riportano un quadro storico prezioso della nostra terra delle Mole.

La più antica sembra quella del Piranesi ed è una raffigurazione artistica precisa del complesso della foce dell'emissario. È impressionante vedere come l'acqua portata fino alle Mole fosse utilizzata in tutte le modalità possibili senza sprecare nulla di questo prezioso liquido: vasche di lavaggio, conerie, mulini, canali di irrigazione. Tutto questo conferma l'ipotesi che l'emissario non sia stato scavato per "svuotare" il lago Albano, impedendo il suo straripare, ma per fornire acqua ai centri abitati dell'agro romano.

L'incisione del Labruzzi illustra maggiormente la caratteristica delle Mole più *moderna*: quale luogo per lavare per gli abitanti di Albano e Castel Gandolfo. È un'illustrazione che potrebbe essere prolungata nel tempo fino agli anni '60/'70 del Novecento. Queste realtà sono tramontate per l'abbassamento e l'inquinamento del lago Albano provocato da un uso irrazionale delle sue acque e in passato da un inadeguato sistema di depurazione. Le tracce architettoniche che si sono conservate lasciano però un patrimonio preciso per conoscere le nostre radici e fondare l'identità della nostra comunità territoriale delle Mole: il complesso dei



G.B. Piranesi, Tav. IX

vasconi storici di Albano e Castelgandolfo, la torre, il canale di murata, i mulini, l'arco dell'Orto Novo e i vari casali sono la nostra storia viva e occorre conservarli con cura e rispetto, valorizzandoli sempre più.

Storia sommaria della Torre dell'Emissario

Per ricostruire la storia della torre occorrerebbe uno studio ben più approfondito del presente. Si possono semplicemente proporre alcuni punti che sembrano avere più consistenza storica. La parte più antica della torre potrebbe risalire all'epoca della costruzione (per la data bisogna consultare il fascicolo: "I Mulini delle Mole ANSPI 1997). Il cunicolo trapezoidale potrebbe essere stato progettato nello stesso tempo della costruzione dell'Emissario, per utilizzare le acque in modo razionale.

È certo che nel '700 il cunicolo sotterraneo era stato trasformato in conceria di pelli e questo lavoro dovette durare a lungo. Agli inizi del '900 dentro lo stesso locale aveva preso posto un vivaio di pesci d'acqua dolce. La torre, che è la parte più appariscente della costruzione è di origine medievale. Essa è molto simile ad altre torri della zona dell'agro romano (quella della zona di Pavona e Cancelliera) ed è molto simile nella struttura a quello di Tor Fiscale (Roma). La sua funzione sembra essere stata di fortezza adibita al controllo delle acque dell'emissario, data la sua preziosità nei molteplici usi. Essa apparteneva alle varie famiglie che si trasmisero la proprietà del lago Albano, poichè l'emissario e l'acqua con le varie opere erano incorporate al possedimento del lago.

In questa successione di proprietari si distinguono famiglie dal nome illustre: Savelli, Colonna, Capodiferro. Viene riportata la controversia relativa alla proprietà del lago e annessi tra Antonio Colonna e fratelli Ciriacco e Marcello Capodiferro.

Nel 1596-1604 fu estinto il fondo dei Savelli e la Camera Apostolica si reimpadronì di ogni cosa, liquidando il prezzo in 150.000 scudi.

«Nel 1802 (epoca Napoleonica) il lago fu alienato, insieme con l'emissario, con le Mole di Albano ed annessi, in favore del principe Stanislao Poniatowski. Nel 1823 Andrea Lezzani comprò il lago l'emissario e le Mole dal detto principe. E da Massimiliano Lezzani lo ha comperato nel 1884 Giulio Hardouin, duca di Gallese al cui figlio Luigi appartiene al presente per metà e l'altra metà al conte Enrico Frankestein con atto del 10/01/1893 (notaio Firrao)». Queste notizie sono riportate da Giuseppe Tomassetti ne *La campagna Romana, Vol. II* (1910).

In tutti questi passaggi la torre fu trascurata; poichè aveva perso la sua funzione di protezione e di controllo che aveva nel medioevo, era lasciata in abbandono. Venendo ai ricordi dei testimoni oculari viventi, tutti concordano nell'affermare che la torre era in stato di completo abbandono. Le acque che passavano sotto il cunicolo erano state deviate direttamente dall'uscita nei vari vasconi e nel canale di irrigazione. Il cunicolo era stato adibito a stalla e a deposito; la torre veniva sempre più danneggiata sia all'interno che all'esterno.

Nel 1972 la torre fu acquistata dalla famiglia di Adamo. Essi hanno messo mano ad un lavoro di restauro che ha riportato la torre ad uno stato decoroso e degno della sua importanza storica. L'interno è stato rinnovato e ricostruito secondo la struttura originale; l'esterno è stato restaurato. Tutti i muri sono stati rinforzati per rendere più solida la costruzione, lasciando il suo carattere architettonico di torre medievale.

Conclusione

Alcuni ricercatori ipotizzano che intorno alla torre dell'emissario sorgesse un villaggio medievale, di cui restano tracce nella disposizione delle abitazioni storiche. Non sappiamo se veramente esistesse questo villaggio, sappiamo soltanto che le Mole erano formate da un complesso di edifici e di opere che prendevano vita dalle acque dell'emissario. Occorrerebbe valorizzare questo complesso storico, ripristinando e mettendo in rilievo questi monumenti storici. Tutto ciò aiuterebbe a consolidare lo spirito di comunità della popolazione delle Mole. E chissà se tutto ciò non potrebbe avere sbocchi economici: turismo culturale, agricoltura biologica, parco ecologico, ecc. Per questo motivo, sono a ringraziare tutti coloro che curano le tracce storiche delle Mole, valorizzano i vari edifici che ne hanno "raccontato" la storia e cercano di dare un'identità alla comunità in modo da proiettare nel futuro i valori di civiltà, di lavoro e di fede che ci sono stati tramandati.

Questo brano, manoscritto per la collettività nel 1998,
viene pubblicato per la prima volta in questo volume.

Fratel Dino De Carolis

fa parte della Congregazione dei Fratelli dell'Istruzione Cristiana di Ploërmel.
Ha studiato filosofia e teologia in Francia e ha conseguito una laurea in
Scienze dell'educazione presso l'Università di Urbino.
Insegna presso la scuola Sant'Ivo della sua Congregazione a Roma.



I Mulini delle Mole

a cura di Fratel Dino De Carolis

Quando è nato il piccolo borgo delle Mole? Perché è stato chiamato così? E in quale periodo storico ha ricevuto la sua configurazione e ha cominciato ad essere trascritto nelle carte geografiche? Queste sono domande che ci portano direttamente al cuore delle radici del nostro piccolo territorio, chiamato *Le Mole*. Ci interessa conoscere le nostre origini: è come una storia di famiglia, farla venire alla luce è anche aiutarci a sentirci membri della stessa comunità e continuare insieme una storia che è come una vita, che non va interrotta, ma presa a nostra volta e fatta crescere. Nella ricerca di queste nostre origini, un po' avvolte nel mistero, abbiamo alcuni punti fermi, che vogliamo riscoprire:

- una carta geografica del 1600, custodita nel Sacro Eremo di Montevirginio - Canale Monterano, presso Bracciano: sono disegnati tre mulini all'uscita dell'Emissario;
- una data scolpita nella pietra su una colonna del mulino di Via dei Macinanti: 1370 significa che già nel Medioevo il mulino era pienamente funzionante;

- la presenza dell'uscita dell'Emissario che data, come vedremo, dalla antichità romana e come si ipotizza sempre più insistentemente nell'epoca di Albalonga.

Certamente i Mulini non ci sarebbero senza il flusso dell'acqua portata dall'Emissario del lago Albano. Quando si sono costruiti i primi mulini che sfruttavano la forza motrice dell'acqua? A Roma, solo ad una ventina di chilometri dalle Mole, essi risalgono all'epoca del tardo impero. Prima, per macinare il grano, veniva utilizzata la manodopera umana e in particolare degli schiavi. Diversi studiosi pensano che una delle cause dell'istituzione dei mulini ad acqua fu proprio il Cristianesimo. La nuova religione aboliva lo sfruttamento degli schiavi, ma anche l'utilizzo dell'uomo a livello della forza bruta e cercava di mettere tutte le energie del creato al servizio dell'uomo e della comunità umana, tanto valorizzata dal Vangelo di Gesù sia come rispetto della persona che come esaltazione della comunità degli uomini.

Noi qui, alle Mole, abbiamo ricevuto questa eredità: i mulini ad acqua, mossi dall'energia del rivo dell'Emissario. È una storia della quale non conosciamo le origini e neppure i punti salienti. Siamo andati però alla ricerca di tutti i ricordi e le testimonianze che ci possono aiutare a ricostruire il percorso, specialmente degli ultimi anni. Ci hanno aiutato, per questa opera di memoria storica, tutti i resti e le tracce dell'opera umana, in muratura, in canalizzazione, in oggetti, in parti dei mulini. Ci hanno aiutato soprattutto le persone che, frugando nei loro ricordi, hanno fatto emergere questo mondo dei mulini e dei *molinari*, impostata di fatica e lavoro, ma anche di genuinità e di affetti familiari e sociali. È un mondo in cui aleggia la polvere bruna della farina e l'odore del pane fresco sfornato e spezzato per tutta la famiglia.

Introduzione storica

L'abitato originario delle Mole è tutto raccolto intorno alla bocca esterna dell'Emissario del lago Albano. Infatti proprio alle Mole sfocia la galleria

dell'Emissario di origine plurimillenaria, avvolta nel mistero della storia. L'acqua, che passava attraverso la galleria, riempiva i vasconi che servivano da lavatoi per le popolazioni dei dintorni: Albano, Castel Gandolfo, Le Mole. (cfr. *Vasconi alle Mole*, ANSPI L'Emissario, 1996). Dai vasconi, l'acqua si raccoglieva e formava un ruscello, chiamato anticamente *Rivus Albanus* che alimentava tre mulini. Il *Rivus Albanus* iniziava ora il suo percorso di piccolo fiume, prima attraverso l'abitato di Fontana Sala, poi dirigendosi in parte dietro il Laghetto e in parte in direzione di Santa Fumia e del centro della Falcognana. Attraverso la Campagna Romana giungeva in zona Laurentina e sfociava nel Tevere all'altezza di Tor di Valle con il nome di Fosso dell'Acqua Acetosa Ostiense. Qui finiva il percorso dell'Emissario del lago di Albano, che nel frattempo aveva ricevuto le acque delle sorgenti del lato occidentale dei Colli Albani.

In quale epoca ebbe inizio la "vita" del piccolo corso d'acqua che affiora alla luce proprio alle Mole? L'origine storica della galleria che permette al lago di travasare parte delle sue acque è avvolta da miti, leggende e incertezze; questo alone di mistero da una parte lascia intuire l'importanza e la grandezza di questa opera gigantesca e formidabile, dall'altra ci spinge ad approfondire le varie ipotesi finora formulate o a trovarne altre. Questo tunnel è un'opera colossale, lungo quasi un chilometro e mezzo (mt. 1450 ca.) scavato nella roccia vulcanica, aveva una sezione di notevoli dimensioni: larghezza media 1,5 metri e altezza media 3,5 metri. Dal punto di vista storico le ipotesi più accreditate sono tre. Le presentiamo brevemente.

- La prima afferma che l'Emissario fu scavato dai Romani: al tempo dell'assedio di Veio, città etrusca, secondo la tradizione tramandata da Tito Livio, l'Emissario fu costruito in un anno appena, dal 398 al 397 a.C, in seguito al responso dell'oracolo di Delfi, che aveva predetto ai Romani la vittoria su Veio soltanto quando le acque del lago Albano sarebbero giunte al mare (Chiarucci).
- La seconda ipotesi rimanda la costruzione dell'Emissario ad un'epoca anteriore. L'Emissario del lago di Albano si ritiene scavato nel sesto secolo a.C. per sancire l'alleanza tra i popoli romano e latino e

per la realizzazione del manufatto gli studiosi Coarelli, Castellani e Dragoni ipotizzano una matrice greca (Devoti).

- La terza ipotesi è ancora più suggestiva: essa fa risalire la costruzione del misterioso Emissario ai tempi di Alba Longa, situata secondo alcuni studiosi nella zona del Vivaro e precisamente sui monti antistanti le sorgenti della Doganella, dove era ubicato un grande lago di cui esistono numerose testimonianze storiche. L'Emissario sarebbe stato progettato e costruito dagli abitanti di Alba Longa, che provenivano dalle aree altamente civilizzate dell'Asia minore e della Mesopotamia, specializzate in opere di ingegneria idraulica. La data di costruzione dell'Emissario secondo questa ultima ipotesi risalirebbe ai secoli IX o X a.C. (Bellocchi, Carpi, Dolfi: *Longa Alba - Alba Longa*).

Il sistema idraulico delle Mole

Alle Mole, fin dai tempi più remoti, sgorgava l'acqua dell'Emissario del lago di Albano; acqua pulita, fresca, dissetante e anche benefica. Le lavandaie tenevano a portata di mano le forcine per infilzare carpe e capitani, che finivano dentro i vasconi. La prima funzione dell'acqua era quella di riempire i vasconi, per effettuare il lavaggio dei panni. Da Castel Gandolfo e da Albano giungevano decine e decine di lavandaie con le bagnarole colme di panni sporchi e se ne ritornavano con i panni lavati, profumati e spesso anche già asciugati sui prati delle *mmacchiarelle*. Svolto questo compito, l'acqua era pronta per la seconda destinazione, evidentemente considerata di maggiore importanza o forse molto più antica, dato che da questa attività proviene il nome della località: ossia l'acqua diventava forza motrice per far funzionare i mulini. I mulini, o *le mole*, sono tre, o almeno esistono le tracce, più o meno ben conservate, di tre mulini. Il primo mulino si trovava all'inizio di via Torretta. L'esterno è visibile tuttora; di esso si conserva, quasi intatto, il muraglione della condotta forzata che si trova dietro i palazzi della piazza. Questo mulino ha funzionato fino al

1946; di esso si ricordano molti anziani delle Mole. Il secondo mulino attualmente si riconosce appena: le sue tracce sono coperte da una fitta vegetazione, che nasconde muri e canali. Tuttavia si può vedere molto bene la sua posizione rispetto alla *marana* (nome ufficiale: *Fosso della Torre*) che dal primo mulino proseguiva verso Fontana Sala. È ubicato un po' all'interno, proprio all'incrocio tra via della Torretta e via dei Macinanti. Proprio in fondo alla via dei Macinanti sorge la costruzione del terzo mulino. A questo punto la marana dell'Emissario si ingrossava e formava un piccolo bacino: da qui precipitava sulla turbina del mulino e poi i proseguiva verso il Divino Amore, all'Acqua Acetosa, dove si gettava nel Tevere. Questo mulino è rimasto in attività fino al 1930 circa. Il complesso idraulico delle Mole comprendeva anche un canale che, all'altezza del secondo mulino, si separava dall'Emissario e si dirigeva verso Pavona Laghetto, dove metteva in movimento il frantoio per la macina delle olive. In conclusione, l'acqua del lago veniva utilizzata in modo intensivo per i vasconi, per i mulini, per il frantoio, oltre che per l'irrigazione dei campi.

Il Mulino di Via Torretta

Dai vasconi tutta l'acqua era incanalata e raccolta nel *pozzo nero*. Questo era un piccolo bacino di due metri di profondità, con i lati di 5 metri per 4. Nonostante il nome, le acque erano pulite, perché continuamente rinnovate dalla portata imponente dell'emissario tanto che, tra l'altro, veniva usato come piscina dai ragazzi delle Mole, a causa della sua profondità. Da questo piccolo bacino di raccolta, l'acqua era immessa dentro un canale con la sezione trasversale a forma di semicerchio, largo 80 centimetri e profondo 70 centimetri. L'acqua correva dentro questa canalizzazione, che era sostenuta da un muraglione, il quale diventava sempre più alto, in modo da provocare una caduta sufficiente per far girare la turbina del mulino. Questo muraglione tuttora sussiste; si può vedere dietro i palazzi della piazza, in fondo ad un prato. Inizia ad un'altezza di circa due metri e termina nella parte attigua al mulino con un'altezza che supera la decina di

metri. La lunghezza totale si aggira sui cinquanta metri. In basso è sostenuto da blocchetti che poggiano sulla base di peperino, segue uno strato di mattoncini che formano una linea orizzontale, delineando il corso d'acqua più basso. Sopra i mattoncini si alza una murata di blocchetti per circa quattro metri, che termina con una seconda fila di mattoncini indicanti il corso d'acqua centrale; e di nuovo un altro strato di blocchetti fino alla sommità, dove si trova il corso di acqua superiore a cielo aperto. All'inizio esistevano soltanto i due corsi di acqua più bassi, utilizzabili in alternativa dal mugnaio a seconda della forza motrice necessaria. Successivamente, come raccontano gli anziani delle Mole, quando il canale venne alimentato non più dal bacino di raccolta, ma direttamente dall'Emissario, la corrente divenne più forte e fu quindi sopraelevato il muro, per sfruttare la potenzialità maggiore della corrente, fino al livello attuale. Ora seguiamo il flusso dell'acqua, che correva dentro il canale elevato sul muraglione. A volte l'acqua acquistava una velocità tale che occorreva ridurla. Infatti, a circa metà canale, era posta una saracinesca destinata a regolare la velocità della corrente. L'acqua che fuoriusciva dalla valvola di scarico andava ad irrigare l'orto di *Pocaciccia*. Da lì il canale curvava all'interno e la portata veniva ancora regolata. Se la massa dell'acqua era eccessiva, veniva fatta "cadere" dal muro in due punti della curva, che ancora oggi appaiono più slavati. Quando il mulino non lavorava, l'acqua cadeva da questi sfoghi. Gli anziani ricordano queste due cascatine che scrosciavano rumorosamente e formavano una nebbiolina che avvolgeva tutta la zona. L'acqua caduta si raccoglieva nella *marana* dell'Emissario e proseguiva verso il secondo mulino. Quando invece il mulino era in funzione, l'acqua finiva dentro un serbatoio finale, detto *bicchiere*. Lì la corrente si infrangeva e cadeva per circa quindici metri dentro un cassone, visibile dall'interno del mulino attraverso due oblò di vetro. Dal cassone usciva un getto potente di acqua in obliquo, che batteva sulle pale di una turbina posta orizzontalmente, la quale girava e trasmetteva l'energia alle macchine del mulino.

La turbina era costruita in ghisa, per cui risultava molto pesante. Formava come un tamburo molto basso, composto da un certo numero di pale, che venivano continuamente spinte dal getto dell'acqua. Al centro

della turbina partiva, verso l'alto, un asse che oltrepassava il primo soffitto e veniva al piano del mulino. All'asse era collegata la mola centrale ai lati della quale erano poste altre due mole, che ricevevano la forza motrice dalla prima; essa infatti, all'esterno della circonferenza, aveva dei denti di legno che facevano girare un ingranaggio posto in verticale. Questo, a sua volta, trasmetteva il movimento circolare ad un asse orizzontale, che muoveva le altre due mole.

La prima mola era riservata alla macinazione del grano; la seconda alla molitura del granturco; la terza macinava ogni tipo di semi in particolare il *favino* (la favetta), la fava, la biada, l'avena e anche i ceci. Ogni mola era costituita da due grossi dischi (macine) di pietra durissima, di origine vulcanica, e precisamente di selce basalto, di colore celestino grigio, del diametro di circa 120 centimetri, con all'interno delle scanalature di tipo elicoidale in senso opposto. Le macine provenivano dalle cave di Santa Maria delle Mole e le ultime furono sistemate da un certo Signor Pietro di Grottaferrata, che faceva di mestiere l'impiantatore. Aveva, oltre che alle Mole, impiantato delle macine a Lanuvio, Genzano, Casal Bertone e Acilia. Gli ultimi mugnai, di cui gli anziani conservano il ricordo, sono il Signor Ottaviano, il Signor Nino Passa e il Sòr Pietro. Del primo, Sòr Ottaviano, si sa che era di Albano e che raggiungeva il mulino percorrendo a piedi sia andata che ritorno. Aveva barba e baffi, ovviamente bianchi, e i vecchi ricordano il suo vocione che, dalla sala delle macine, gridava ai contadini che stavano al piano superiore. «*Botta*», ossia "Butta" (il prodotto da macinare). Il secondo era il Signor Nino Passa e anche lui era di Albano (nel periodo 1933-39 il Mulino della Torretta appartenne alla famiglia Cioci Francesco). Il terzo, conosciuto molto bene e stimato dagli abitanti più anziani delle Mole, era il Sòr Pietro Andreotti. Egli abitava nei locali del mulino e precisamente al piano superiore, dove da uno stanzone aveva ricavato due camere e la cucina dividendo le stanze non con muri ma con tramezzi formati da canne. Con lui era presente la moglie Giuseppina (detta *Sòra Peppa*) e i figli: Elio (Raffaello), Benito, Pompeo, la figlia Alba e Dandolo, da cui abbiamo ricevuto i particolari su come si effettuava l'operazione di macinatura.

Il Sòr Pietro con la sua famiglia, lavorarono nel mulino tutti gli anni della seconda guerra mondiale, ossia dal 1939 al 1945, e vi rimasero fino al 1947. Durante gli anni della guerra, il lavoro del mulino aumentò a dismisura tanto che, dicono gli abitanti delle Mole, «diede da mangiare a tutti i Castelli e a mezza Roma». Le ruote giravano in continuazione, sia di giorno che di notte. In quei tempi di restrizioni, il mulino della Torretta era uno dei pochissimi mulini della zona in funzione, dato che era alimentato dalle acque dell'Emissario in modo naturale. Il guardiano dell'Emissario, che regolava il flusso della quantità d'acqua da riservare all'Emissario, in quel periodo concedeva il massimo della quantità giungendo fino al 15° anello, quando in tempi normali il livello si abbassava fino al 2° o 3° anello. Durante la guerra, in via Torretta alloggiavano le S.S. e da lì controllavano la zona. Ogni tanto facevano irruzione al mulino per vedere se vi erano nascosti i partigiani oppure i soldati italiani dispersi dopo l'armistizio. In effetti, la famiglia Andreotti vi teneva clandestini tre soldati italiani; Dandolo ne ricorda tuttora i nomi: Coiucci, Pagano e un certo Alfredo. Essi vi furono nascosti per più di 30 giorni e riuscirono sempre ad eludere le ricerche dei tedeschi. Spesso si buttavano in mezzo alle canne del fosso, che allora erano molto folte. A volte, racconta Dandolo, si nascondevano sotto la grande turbina di ghisa, anche quando era in funzione; da lì uscivano bagnati fradici. Verso il mese di aprile del 1944, tutta la famiglia Andreotti fu sloggiata di forza dai tedeschi e fu costretta a sfollare a Roma, a Santa Maria in Trastevere. Ma appena giunsero gli americani, Dandolo e suo fratello tornarono immediatamente al mulino della Torretta, in bicicletta; ricorda che si erano portati pane e pecorino e che, all'arrivo, si rifugiarono sotto i grandi ciliegi, perché il mulino era inabitabile in quanto, durante la loro assenza, i soldati tedeschi lo avevano trasformato in un mattatoio: macellarono nelle stanze tutte le bestie che avevano razzato nei dintorni. Comunque il mulino ritornò a funzionare. Ormai, però, nella zona erano sorti vari mulini a corrente elettrica, in particolare uno, nei pressi della Madonna della Stella ad Albano e quindi il lavoro era diminuito; inoltre, il grano nella zona iniziò ad essere coltivato sempre meno; tutti si dedicavano a colture più redditizie, in particolare

vigneti, frutteti e molti orti, e questo portò, nel 1947, alla chiusura del mulino per mancanza di lavoro. Qualche anno dopo, precisamente nel 1954, moriva il *vecchio mugnaio*, all'età di 72 anni (1882-1954), avendo la salute rovinata per l'enorme lavoro e per l'asma bronchiale, provocata dalla considerevole quantità di polvere di farina che aveva respirato nei tanti anni di macinazione. Ora il mulino, dopo un periodo in cui è stato abitato dalle famiglie Vitelli e Zega, è stato smantellato per essere trasformato in una villa.

Il Mulino di Via dei Macinanti

Dei tre mulini, questo è senz'altro il più misterioso, quello di cui si conoscono meno notizie. Andando a visitarlo, sembra di tuffarsi nel passato. Vi si accede dall'incrocio tra via dei Macinanti e via della Torretta. Lì, attraverso un sentiero di circa 50 metri, si giunge ad una zona verde piuttosto selvaggia; prendendo a sinistra si scopre la vecchia via dei Macinanti, piuttosto larga e per un primo tratto anche percorribile agevolmente. La prima veduta che si pone davanti agli occhi dell'esploratore è un groviglio di edera piuttosto alto e lungo; ma osservando attentamente, grazie anche alle indicazioni degli anziani, in particolare di Alfredo Mercanti, che ha conosciuto questi luoghi privi di vegetazione, si può riconoscere il vecchio muraglione della condotta forzata, del quale attualmente sono conservati una quindicina di metri e i resti dei muri perimetrali, nelle crepe dei quali crescono delle piante che pian piano li coprono e li distruggono. L'acqua che doveva muovere il mulino andava direttamente nella camera di caduta, situata sulla riva sinistra dell'emissario; si può vedere ancora: è posta piuttosto in basso rispetto al piano della riva. Quando non serviva al movimento delle turbine, l'acqua veniva deviata in un fosso, grazie ad una saracinesca posta sul muraglione, per permettere l'irrigazione dei campi della riva destra (gli orti di Petitta); l'acqua, come si può osservare ancora oggi, cadeva con un rumore potente; c'è però una differenza: mentre ai tempi del funzionamento del mulino l'acqua era limpida e piena di pesci,

ora il fosso è diventato una fogna a cielo aperto. Dei proprietari di questo mulino non siamo riusciti a trovare praticamente nessuno. Sappiamo soltanto che la zona della riva sinistra adiacente a questo mulino attualmente è proprietà di Grizi Ernesto; prima di lui lo aveva comperato un genzane-se, proprietario di un vivaio e, prima ancora, in quel terreno abitavano i Giovannangeli, genitori di Giovannangeli marito di Giulia Lucci.

Da questo mulino partiva anche una canalizzazione che giungeva in un frantoio nella zona Laghetto. Nelle carte topografiche, nella zona che corrisponde all'attuale centro del laghetto, appare la voce *Montano*: è, forse, proprio questo il vecchio frantoio, per l'uso interno dell'azienda, al quale l'acqua dell'emissario dava energia. Fin dai primi del secolo, e per parecchio tempo, fu dei Grands Jiaquets; questi per un certo periodo furono anche proprietari del mulino di via Torretta e forse anche del mulino dei Macinanti, data la presenza della canalizzazione sulla riva sinistra, che portava una grande quantità d'acqua al loro fondo; questo canale, oltre al frantoio, alimentava dei bacini in fondo al laghetto di Pavona, nei quali venivano allevati i pesci. A proposito di questo Mulino dei Macinanti avvolto nel mistero, nutriamo un sogno: trasformare le rive in un parco storico ed ecologico.

Il Mulino della *Refote*

Era situato in fondo a via dei Macinanti, prima di arrivare a Fontana Sala. Il fosso dell'Emissario aveva già dato la forza a due mulini e ad un frantoio perdendo gran parte della sua energia; occorreva quindi ricostruire un dislivello. Per questo motivo, grazie ad uno sbarramento, era stato formato un vasto bacino di raccolta chiamato *Refote* o *Refuta*, che si estendeva più o meno dal confine più basso di Armando Colagrossi e arrivava fino alla via, in corrispondenza del ponticello di via dei Macinanti; l'acqua si allargava e poi cadeva sul dislivello assai scosceso, che si può vedere tuttora sul versante a monte del ponticello, acquistando l'energia necessaria al funzionamento del mulino. La parte esterna del mulino è ben conservata: la costruzione è antica, con molti segni di restauro. Il tetto è a capanna,

molto ampio e piuttosto alto. Al di sotto del livello della strada si apre una porta ad arco, alta più di due metri. Il signor Giusti Agostino, attuale proprietario di questo vecchio mulino, ci ha gentilmente permesso di entrare nella parte che corrisponde al vano di macinazione, un salone con la volta a botte, lungo circa 10 metri ed alto, al centro della volta, ben 4,50 metri. La prima parte dello stanzone è pavimentata con pietre ben livellate e in mezzo ad esse spiccano tre ruote di macine, una del diametro di 120 centimetri e due del diametro di 80 centimetri, che sicuramente erano quelle del mulino; anche qui le mole dovevano essere tre, come nel primo mulino. La seconda metà del salone, quella situata nelle adiacenze della cascata, è rialzata rispetto alla prima di circa un metro, formando così un grande palchettone della profondità di circa 5 metri. Sicuramente lì erano situate le macine che infatti dovevano essere rialzate, sia per permettere la fuoriuscita della farina che per essere mosse dalla turbina sottostante. La ruota che si trova ancora sopra il palchettone è una prova di questa tesi. Su questo palco in fondo a destra, guardando dall'entrata, si nota un arco piuttosto largo adiacente la cascata esterna, parzialmente riempito da detriti; era sede della grande turbina che dava il movimento all'intero mulino. Sulla parete in fondo, quella prospiciente il fosso, è aperta una finestra non grande, dalla quale filtra la luce che illumina l'intera stanza. Questo mulino ha smesso di funzionare nel 1930; la *Refote* è stata prosciugata, i terreni che allagava sono stati adibiti ad uso agricolo. La via dei Macinanti, che prima costeggiava il fosso, in seguito venne spostata oltre la prima fila di campi coltivati ed ha preso l'ubicazione attuale.

Per quale motivo venne chiuso? Si possono azzardare delle ipotesi. Forse la cura degli argini della *Refote* richiedeva costi e lavori di manutenzione eccessivi. Forse, essendo il mulino della Torretta alimentato in modo più regolare e diretto, aveva un funzionamento più economico. Fatto sta che dal 1930 il mulino venne chiuso. Di esso si conoscono gli ultimi proprietari: i signori Sabatini, marito di Palmira, che abitava nelle case della zona della *Refote*. In seguito il casale venne acquistato da Romano Michele e lasciato poi al figlio Vincenzo, che ora abita in via di Colle Picchione di Castel Gandolfo.

Le operazioni di molitura

Vediamo ora come avvenivano le varie operazioni all'interno del mulino. Naturalmente ci affidiamo ai ricordi relativi al Mulino di Via Torretta, esposti da Dandolo Andreotti, il figlio minore del Sòr Pietro, l'ultimo mugnaio (*molinaro*) delle Mole.

I contadini che si presentavano dovevano essere muniti di una tessera, ma in genere non avevano soldi per pagare e quindi si sdebitavano con offerte in natura: polli, galline o, più spesso, lasciando una parte di grano macinato: il prezzo della molitura era di 4 lire al chilo. La farina lasciata veniva poi rivenduta, fra l'altro ad un prezzo molto accessibile. Venivano molti rivenditori da Roma, perché il Sòr Pietro vendeva la sua farina a 200 lire al chilo, contro le 700/800 lire con cui si vendeva a Roma. Queste operazioni si effettuavano a *borsa nera*, cioè non erano autorizzate.

A farsi macinare grano, cereali, legumi secchi, venivano, oltre che da Albano e Castel Gandolfo, anche da Due Santi, da Pomezia e da Roma stessa. Tutta questa richiesta spiega perché il mulino, con le sue tre macchine, era sempre in attività, sia di giorno che di notte. Non doveva essere un'attività molto riposante, tanto più che il fracasso era terribile: si sentiva contemporaneamente lo scroscio continuo dell'acqua, il girare della turbina e il macinare delle tre mole. Il lavoro del mugnaio era faticoso e preciso: doveva stare in continuo movimento. I contadini arrivavano, con il loro somaro e spesso con il carretto, per via della Torretta, o dalla piazza dei vasconi, o dai due ponticelli di via delle Mole; attraversavano il piccolo ponte gettato sopra il fosso, caricavano i sacchi di grano al terzo livello del mulini e quando giungeva il loro turno il mugnaio da sotto gridava: «*Botta!*» (ossia «*Butta!*»).

Il grano scendeva nel grande imbuto, la *tramoggia*, e man mano era inviato dentro la macina secondo una manovella che ne regolava la quantità: ciò dipendeva dal tipo di grano e di macinazione. Una volta che stava nel cavo della macina superiore, il grano si distribuiva fra le due ruote che erano protette e chiuse da un cassone circolare, che impediva la dispersione della farina e della polvere.

Il punto nevralgico del meccanismo della macinazione era rappresentato dal *bilanciere*. Questo era una specie di cappello semicircolare, prolungato ai lati da due bronzine che si incastravano dentro la faccia inferiore della ruota mobile, quella superiore. Le bronzine venivano saldate alla pietra dentro i fori centrali per mezzo di un collante a base di un miscuglio di piombo e zolfo fuso, che ancora liquido veniva colato nella macina. Al centro, dentro il foro vuoto centrale, si alzava o si abbassava il bilanciere, secondo il tipo di macinazione richiesto. Questo delicato meccanismo, non solo serviva a regolare lo spessore della macinazione, ma anche a fare in modo che il movimento della ruota superiore fosse leggermente ondulatorio per ottenere una molitura completa.

Le scanalature dentro la pietra servivano a convogliare tutta la farina sui bordi e quindi a raccogliere la parte già macinata, man mano che i chicchi scendevano dall'imbutto. Anche questa operazione richiedeva precisione. Non si potevano mandare dalla tramoggia le granaglie a velocità superiore rispetto a quanto poteva assicurare la forza delle macine. C'erano inoltre diversi particolari cui occorreva fare attenzione. Se il grano era eccessivamente umido la velocità di molitura rallentava fino a bloccarsi del tutto, se i grani impastavano le ruote. Bisognava tener conto della profondità delle scanalature, della durezza dei grani, della grandezza dei semi, della velocità delle macine. Il mugnaio era un artigiano completo, competente tecnicamente, dall'occhio vigile e preciso, dalle orecchie abituate a scoprire, solo dal cambiamento del rumore, la più piccola irregolarità. Le macine nel primo e nel terzo mulino erano tre e quando lavoravano insieme occorreva tenere tutto sotto controllo. A dare il movimento alle tre macine c'era un complesso sistema di ingranaggi a base di pignoni e corone, fabbricati parte in ferro e parte in legno. Occorreva spesso rifare le dentature agli ingranaggi, poiché ogni tanto si spezzavano o si consumavano con il tempo. La trasmissione dei movimenti era assicurata dalle pulegge. Queste si consumavano e talvolta si rompevano. Esistevano delle grappe speciali che agganciavano le parti separate,

in tal modo era possibile intervenire immediatamente, senza troppi danni per le macinazioni in corso. Man mano che la farina era macinata, passava attraverso una serie di incanalature, mosse da ingranaggi e pulegge; alla fine dei vari passaggi la farina era fatta risalire e immersa dentro il *buratto*, un enorme cassone sollevato (2,5 metri per 1,5 metri per 1,3 metri circa), dentro il quale erano disposti in modo orizzontale una decina di teli, sostenuti da quattro corde poste agli angoli. Queste erano collegate da una serie di trasmissioni che scuotevano il *buratto* in modo violento e permettevano di setacciare la farina. La farina, così, dall'alto iniziava il suo viaggio: dapprima era asportata la crusca che non riusciva ad entrare nelle maglie dei setacci e che veniva convogliata verso un tubo apposito. Poi era la volta del cruschetto che prendeva un'altra strada. Più giù e più fine veniva il tritello, poi il tritellino e infine il fiore, di colore sempre più bianco. Tutto questo veniva messo dentro dei sacchi e alla fine restituito al proprietario, in quantità leggermente inferiore, dato che lo *spolvero*, ossia la farina che era andata in polvere, andava disperso (lo smagrimiento era del 6-7% sul totale). Il mugnaio, tutto bianco di farina, aveva invece le mani nere. Come si spiega questo fatto?

La risposta è molto particolare. Quando il mugnaio doveva rinnovare le scanalature usurate nell'attrito, con una morsa piuttosto lunga, che finiva con due fori, prendeva la macina superiore e, grazie anche ad un piccolo argano, la sollevava, la portava fuori dalla sede e la rivoltava per permettere di lavorare sulla parte inferiore, quella più scomoda. A questo punto, con un martello e una specie di scalpello chiamato *bucciarda*, iniziava a scolpire la pietra. Poiché la pietra delle ruote era durissima, la lama della *bucciarda* si scheggiava in continuazione. I piccoli frammenti di ferro schizzavano da tutte le parti ed alcune finivano dentro la pelle delle mani, nel senso che vi penetravano così profondamente che era impossibile estrarli. Considerato che l'operazione della scanalatura si ripeteva piuttosto frequentemente (in media ogni 3/4 mesi), i frammenti conficcati sotto la pelle erano così numerosi, che rendevano le mani completamente nere. Alla fine delle operazioni,

i contadini caricavano i loro sacchi di farina, tritello e crusca sui loro carretti o sui somari, ripassavano il ponticello sul fosso e tornavano a casa, con il cibo per la famiglia assicurato per un certo tempo. Anche al Mulino, la famiglia del mugnaio, poteva vivere con il compenso del lavoro al quale contribuivano tutti i membri della famiglia.

Conclusioni

Giunti alla fine di questa sommaria ricerca, possiamo capire un po' meglio il nome *Le Mole*, attribuito alla nostra zona. I mulini, sicuramente più di uno contemporaneamente, dato il plurale del nome, sono stati il tratto caratteristico di questo centro abitato. Mulini che, probabilmente, sono stati sfruttati fin dalle origini dell'Emissario e comunque si perdono nella storia. Abbiamo la significativa data del mulino di Fontana Sala, che funzionava nel 1370, data scritta su una colonna del mulino. Nel Medioevo quindi, le Mole erano un piccolo borgo tranquillo, dinamico nel lavoro, già attrezzato tecnicamente, organizzato intorno all'acqua dell'Emissario: torretta di controllo, fontanili per lavare e abbeverare il bestiame, mulini per la macinazione, canali di irrigazione per le colture. Di questa storia noi abbiamo intravisto soltanto le ultime tracce, ma esse sono sufficienti a darci la sicurezza delle nostre radici, la responsabilità per portare avanti tutte le risorse del nostro territorio e l'impegno a vivere in una comunità dove, mettendo insieme risorse e buona volontà, possiamo affrontare un futuro con serenità e speranza. In questa prima ricerca storica sui mulini delle Mole, tutte le informazioni sono venute da testimoni diretti e precisamente da:

- Andreotti Dandolo, figlio minore dell'ultimo mugnaio Pietro Andreotti;
- Mercanti Alfredo, sull'ubicazione dei mulini e la ricerca dei documenti e delle persone interessate;
- Simotti Giuseppe, per le notizie sul Mulino di via Torretta;

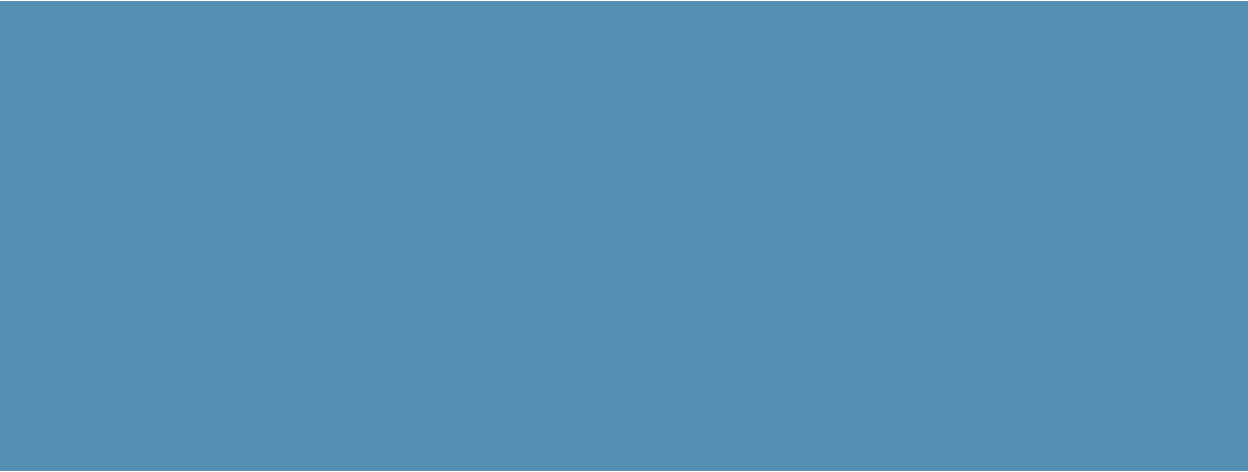
- Zega Alfredo, per le notizie sulla trasformazione del Mulino di via Torretta;
- Giusti Agostino, per le informazioni sul Mulino di Fontana Sala;
- Romano Vincenzo, proprietario del mulino di Fontana Sala e del mulino di via Torretta dal 1933 al 1939.

Inoltre, sono stati visitati vari mulini con le macine di pietra in particolare a Boville Ernica (FR) e Monte San Giovanni Campano (FR). Il coordinamento e le composizioni sono opera dell'ANSPI *L'Emissario*. Ringraziando di cuore quanti hanno gentilmente contribuito alla valorizzazione di questa piccola ricostruzione storica, si invitano quanti potessero a fornire ulteriori documentazioni, informazioni ed immagini fotografiche.

Il testo contenuto in queste pagine è estratto dai
Quaderni delle Mole n. 3
a cura dell'Associazione
L'Emissario ANSPI Le Mole, 1997.



*Contesto
territoriale*



I cammini nel sistema del Vulcano Laziale: identità di un territorio

di Sandro Caracci

I Colli Albani sono particolarmente ricchi di ambienti fra loro diversi in virtù della struttura formatasi nel corso degli oltre seicentomila anni di evoluzione del Vulcano Laziale. La terza ed ultima di queste fasi, la idromagmatica, caratterizzata dall'incontro a grandi profondità del magma incandescente con l'acqua, ha dato origine a numerosi bacini lacustri tra i quali quelli di Nemi ed Albano.

Il grande apparato del Vulcano Laziale si estende con un cono di circa 60 Km di base e presenta un'ampia depressione calderica a ferro di cavallo, delimitata dal recinto esterno Tuscolano-Artemisio e interrotta da una serie di crateri e versanti poco acclivi, incisi da numerose valli la cui morfologia varia da luogo a luogo in base alle tipologie dei materiali emessi. Al suo interno l'apparato "Monte Cavo-Monti delle Faete", con il maschio delle Faete - la cima più alta dei Colli Albani - costituisce il recinto interno del Vulcano che racchiude i Campi d'Annibale. I suoi rilievi montuosi si elevano a sud-est della pianura romana come una sorta di "isola", essendo marcatamente delimitati a nord Est dai Monti Prenestini,

a sud Est da quelli Lepini e a sud Ovest dal Mar Tirreno. Di queste condizioni ha beneficiato l'ambiente naturale i cui versanti, tra recinto interno ed esterno, godono di diverse esposizioni ed altitudini e quindi di microclimi variegati e differenziati che hanno dato vita alla ricca biodiversità ancora oggi presente sul territorio.

La nascita sui Colli Albani di civiltà sin da epoche assai remote, tra le quali quella Laziale accertata sin dall'anno 1000 a.C., è stata determinata dalla fertilità dei terreni vulcanici, la disponibilità di acqua, di rigogliosi boschi e selvaggina nonché dalla loro posizione strategica. Tali fattori hanno dato vita ad insediamenti organizzati sulla base dei versanti del sistema vulcanico favorendo, nel corso dei secoli, scambi e relazioni interne ed esterne al territorio.

L'assetto fisico e la particolare collocazione dell'area hanno dato origine a vie naturali di comunicazione tra il nord ed il sud della penisola, gettando le basi per l'ossatura del sistema viario romano con l'inizio, già dal III sec. a.C., di lastricatura delle strade utilizzando i blocchi di basalto estratti dalle cave locali. Un ruolo decisivo per i collegamenti interni ed esterni ai Colli Albani lo hanno avuto i percorsi di crinale, vere e proprie direttrici di penetrazione che consentivano di sfruttarne le condizioni di visibilità e sicurezza. Tale sistema ha messo in comunicazione questi territori con la rete dei crinali provenienti dal nord e dal sud-est, favorendo - nel tempo - il passaggio e l'insediamento di popolazioni.

In questo ambito un ruolo importante lo hanno avuto le percorrenze di tracciati ai piedi dell'apparato vulcanico, anche in senso trasversale, tra la zona interna dell'Appennino e il litorale tirrenico. Si tratta di percorsi facilitati dalla morfologia pianeggiante del *Tavolato di Roma*; un crinale che divide gli affluenti dell'Aniene da quelli del Tevere, formatosi a seguito di eventi alluvionali e dalla sedimentazione dei detriti vulcanici misti ad acqua, (Lahar) fuoriusciti dopo una serie di esplosioni freatiche dal cratere del lago Albano (Maar).

Tali esondazioni o forse la necessità di un utilizzo più razionale delle acque a servizio delle attività agricole sviluppatesi in pianura, ha spinto i Romani alla costruzione nel 398 a.C. dell'emissario, un'opera di ingegner-

ria idraulica tra le più interessanti del mondo antico, definita da Cicerone *admirabilis* per tecnica ed esecuzione. Detta galleria ha regolato il livello del lago circa 70 m al di sotto della soglia del cratere ed è considerata la prima misura di mitigazione del rischio vulcanico nella storia.

Al termine delle estenuanti lotte contro gli Equi e i Volsci, che si erano spinti sin dentro il territorio a sud e a sud-est dei Colli Albani, e dopo aver assimilato il popolo Latino, Roma intorno al 370 a.C. avvia i lavori per realizzare la **via Latina**. Un preesistente tracciato della via già collegava il versante tuscolano con il Mons Albanus, il luogo sacro delle popolazioni Latine e sede delle *Feriae Latinae*. Roma trasforma ed amplia la via Latina superando il massiccio vulcanico, utilizzando e modificando precedenti percorsi, per collegare inizialmente Roma con la valle del Sacco e successivamente quella del Liri e del Volturno sino ad attestarsi nel 334 a.C. a Capua e ricongiungersi con l'Appia. Anche la via Latina, come l'Appia, partiva dalla Porta Capuana e per un tratto iniziale si confondeva con il tracciato della *Regina Viarum* da cui divergeva ben presto. Deve il suo nome proprio al fatto che attraversava il territorio della Lega Latina, toccando successivamente il crocevia del *Compitum Anagninum* presso Anagni, l'antica capitale degli Ernici dove finiva pure la via Labicana. L'importanza della via Latina è data non solo in quanto strategica strada di collegamento con il sud, ma dalla sua fitta rete di diverticoli che portavano a prestigiose o strategiche località, quali: Tusculum, il richiamato Mons Albanus e l'antica fortezza del Maschio di Lariano. Altre derivazioni conducevano in direzione della via Labicana. La Latina, prima che venisse progressivamente dismessa per il prevalere dell'Appia sui collegamenti con il sud della penisola, ma soprattutto per gli eventi storici accaduti nel corso dei secoli, proprio per le sue caratteristiche geografiche svolge ancora - a distanza di oltre due millenni - un ruolo importante di comunicazione all'interno dei Colli Albani assumendone di volta in volta denominazioni giunte sino a noi, quali Anagnina e Tuscolana.

Da sempre la configurazione geografica suggerisce le vie più comodamente percorribili. Forse è per questo che i Romani, nel costruire la **via Appia** nel 312 a.C., sfruttarono il percorso pianeggiante, naturalmente

rettilineo e topograficamente sollevato rispetto al territorio circostante, costituito dal corpo delle colate laviche del Vulcano Laziale giunte sino a Capo Bove. Ancor più della via Latina, l'Appia è stata un'opera rivoluzionaria dell'ingegneria stradale. Costruita in fasi successive con l'avanzare delle conquiste romane nell'Italia meridionale, seguì lo stesso criterio delle moderne autostrade, con grandi rettifili che puntavano direttamente alla meta finale e strade di raccordo verso i centri più importanti posti lungo il suo percorso. L'Appia Antica nel 191 a.C. raggiungerà Brindisi divenendo l'asse viario più importante per l'espansione di Roma verso l'Oriente attraverso la canalizzazione dei traffici con i Paesi del mondo orientale, la Grecia e l'Africa. Lungo il tragitto che sale sui Colli Albani, la *Regina Viarum* ha lasciato in epoche diverse evidenti e straordinari segni del suo splendore costituiti da opere monumentali, sostruzioni e numerosi diverticoli di collegamento. Tra i tanti merita un sicuro accenno quello che al XVI miglio dall'antica città di Aricia arrivava alle pendici del Mons Albanus, assumendo la denominazione di via Sacra o Trionfale. Qui ogni anno i rappresentanti della Lega Latina si riunivano per celebrare le *Feriae Latinae*, le festività dedicate a Giove Laziale. Dopo aver percorso in processione la via Sacra e raggiunto il tempio della divinità, sacrificavano un grande toro bianco per rinnovare la loro alleanza.

Invece il monumento naturale di Colle Pardo, tra i Comuni di Aricia e Genzano, che si eleva con i suoi 490 mt. sul livello del mare proprio sopra l'Appia Antica, era considerato dal topografo Rodolfo Lanciani "Il Colle dell'addio". Da quell'altura le legioni romane in marcia verso Brindisi e dirette alle campagne militari in Oriente e nel Mediterraneo, voltandosi potevano salutare per l'ultima volta Roma dal momento che l'antico tracciato dell'Appia, proprio in quel tratto, offriva ancora una buona visuale verso l'Urbe.

Un'altra ed ancor più antica percorrenza che si appoggiava in gran parte sul Crinale di Roma era la **via Castrimeniense**, ritenuta dall'Asbhy l'asse di collegamento più antico tra i Colli Albani e l'area romana. Il suo tracciato era stato ricavato dalla via naturale creatasi lungo il *Crinale di Roma* che si irradia dal cratere centrale del Vulcano Laziale per collegare

le sue pendici con il territorio posto a nord ovest. Così definita soltanto nel periodo dell'età repubblicana (509-27 a.C.) dal momento che collegava il Municipio di Castrimoenium (Marino), la Castrimeniense era ampiamente utilizzata già in tempi protostorici. La strada, discendendo da monte Crescenzo - sull'orlo del lago Albano, dopo aver incrociato un'altra antica percorrenza di controcrinale costituita dall'asse di via Cavona-via Anziate, confluiva tra il Tevere e l'Aniene per poi confondersi con il reticolo di strade di epoche successive. Per questo la Castrimeniense non è considerata un'unica strada, ma una vera e propria fascia di percorrenza che, nel corso delle epoche, è stata sfruttata in maniera più intensiva in alcuni sui tratti rispetto ad altri. Ancora oggi tracce della Castrimeniense si fermano poco oltre Tor Fiscale ed è ipotizzabile che da qui il suo tracciato coincidesse con la via Latina e poi da Porta Latina proseguisse sino all'Isola Tiberina.

L'incrocio subito dopo la salita delle Frattocchie, l'antica città latina di Bovillae, dove il tracciato dell'Appia Antica incontra a destra la via Nettunense e a sinistra via del Sassone, anche nel passato è stato uno snodo importante ai fini degli scambi e dei collegamenti tra il nord della pianura romana ed il sud dei Colli Albani e quelli che si svolgevano già in epoca protostorica attraverso via della Cavona in direzione est-ovest del mar Tirreno.

Anche in questa località si confondono le tracce di strade che nelle varie epoche hanno assunto importanza a seconda degli eventi storici che le hanno determinate, come nel caso della **via Antiatina, Anziatina o Anziate**, così denominata in quanto sottintende la sua corrispondenza con quella dell'attuale Nettunense che conduce al porto di Anzio. Anche se non vi sono testimonianze certe su tale coincidenza, fermandosi le tracce dell'antica strada non oltre la stazione di Osteria di Civita al km 14.500, è ipotizzabile che la via Anziatina, essendo parte di un percorso di controcrinale di cui sfruttava le caratteristiche geomorfologiche del terreno analoghe a quelle della via Cavona, facesse parte di un unico ed antico asse di collegamento utilizzato per la transumanza tra le zone interne dell'Appennino abruzzese e il litorale laziale.

Tra gli assi perpendicolari all'Appia Antica meritano accenno altre due strade. La prima è la **via Astura** che si diramava dal XIX miglio della consolare e dopo aver attraversato Lanuvium, raggiungeva Satricum per finire ad Antium. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una via la cui più esatta denominazione è "Antiatina" identificandosi con un altro tracciato che collegava Anzio con l'interno della regione già a partire dal VIII sec. a.C. Di essa rimangono varie testimonianze come il tratto di basolato nei pressi dell'antico ponte Loreto, costruito nel I sec. d.C. nei pressi di Lanuvio, mentre da fonti antiche sappiamo che era percorsa anche da Cicerone nei suoi spostamenti da Tusculum verso i possedimenti sulla costa, proprio nella zona di Astura.

La seconda è la **via Mactorina**. Si tratta di una strada che da Praeneste (Palestrina), dopo aver incrociato l'Appia Antica - quando questa fu costruita - metteva in comunicazione Velletri (Velitrae), Satricum (Posta vicino Latina) con Antium (Anzio) ed il porto di Astura. Lungo il tracciato della Mactorina, proprio sotto Velletri, sorgeva il sito di Soleluna, un antico tempio dedicato a Diana ed Apollo (la luna e il sole) nel quale il 13 agosto le novelle spose si recavano ad offrire simbolicamente la loro verginità a Diana. In questa località vi era una *mutatio*, una stazione di posta della strada consolare che prese il nome di *Ad Sponsas*, proprio in ragione della sua vicinanza con il tempio di Diana ed Apollo.



Abbiamo accennato come le vicende storiche susseguitesì sin dall'inizio dell'antropizzazione del territorio, avvenuta già nel Neolitico antico, siano state influenzate dalla natura e dalla posizione geografica dei Colli Albani, con ambienti ricchi di risorse idriche e terreni resi fertili dalla loro origine vulcanica. Ma è con l'affermarsi del potere di Roma, gli avvenimenti ad essa collegati e la forza centripeta esercitata nel corso dei secoli, che le città del Latium Vetus si legheranno sempre più alle sue sorti. Con la caduta dell'Impero d'Occidente saranno ripetutamente esposte alle incursioni barbariche che ne determineranno l'impoverimento e – al pari

di altre regioni – condurranno ad una fase di *incastellamento e di infeudamento* con la fortificazione dei vari borghi. Da quel momento assumeranno la denominazione di Castelli Romani.

L'influenza ed il potere esercitato dalla nobiltà romana, con la frequentazione e l'avvicendamento nelle varie epoche di corti aristocratiche e cardinalizie, ha lasciato in eredità un immenso patrimonio di opere, monumenti e ville che, insieme ad un ambiente incomparabile per bellezza di paesaggi e varietà naturali, hanno reso i Castelli Romani famosi in tutto il mondo. Un contributo notevole in tal senso è stato dato dalle opere e dai diari di viaggio giunti sino a noi da parte di artisti, letterati e rampolli dell'alta aristocrazia europea impegnati nel Grand Tour.

La necessità di fruire in maniera responsabile di un patrimonio così importante, unito alla tutela e alla conservazione di ambienti che rischiavano di soccombere sotto la spinta di un'urbanizzazione senza controllo, hanno portato alla costituzione del Parco regionale dei Castelli Romani. L'area protetta, istituita con la legge regionale n. 2 del 13 gennaio 1984, e fortemente voluta da migliaia di cittadini ed associazioni del territorio, si estende per oltre 15 mila ettari inglobando ambienti ricchi di biodiversità e Siti di Interesse Comunitario e Zone di Protezione Speciale facenti parte della Rete ecologica "Natura 2000" diffusa su tutto il territorio dell'Unione Europea. Insieme alle azioni di tutela e conservazione, in tutti questi anni il Parco si è attivato per accrescere tra gli abitanti dei Castelli Romani la consapevolezza di vivere in un ambiente unico, mettendoli direttamente in contatto con la natura attraverso la realizzazione di una fitta rete sentieristica con la convinzione che è solo "*Lungo i sentieri della nostra storia*" - come ha titolato Maurizio Bocci in un suo bel volume edito dal Parco dei Castelli Romani - che riusciremo a percepire il valore dell'incredibile ricchezza di cui disponiamo.

In questa sua opera, forte dell' ultratrentennale esperienza, il Parco ha censito, provato ed omologato insieme alla sezione del C.A.I di Frascati, decine di percorsi praticabili a piedi, ma anche a cavallo e in bici, spesso recuperando da fonti storiche ed orali vecchi tracciati, piste, camminamenti e mulattiere a volte in disuso.

Il sentiero 511 è uno di questi. Si prende nei pressi del convento dei Cappuccini di Albano per addentrarsi sull'orlo craterico del lago sino a raggiungere dopo Fontan Tempesta l'abitato di Nemi. All'inizio il tracciato coincide con il percorso panoramico della *Via Alessandrina*, voluta da Papa Alessandro VII Chigi per collegare il palazzo pontificio di Castel Gandolfo con la bella Villa del Cardinale, oggi sede di un albergo stellato posto sulla costa adiacente la località Palazzolo.

Invece, percorrendo i sentieri nei boschi del Monte Artemisio, si può venire in contatto con la storia recente e lontana di Velletri. Qui furono aperte piste da parte del genio ispano-napoletano per consentire il transito delle truppe nella battaglia del 1744 contro quelle austriache nella guerra di successione dell'Austria; operazione ripetuta nel 1944 dall'esercito americano per effettuare la manovra di aggiramento delle truppe tedesche sul passo della Spina, e poi marciare finalmente alla volta di Roma.

Tra i sentieri più originali si segnalano quelli tematici sull'acqua. L'Area protetta con i guardia-parco organizza periodiche escursioni nel tunnel artificiale dell'emissario del lago di Nemi per apprezzare un'opera di grande ingegneria idraulica, ma anche per osservare la colonia di chirotteri ospitata al suo interno. Attraverso il *sentiero dell'acqua* sul bacino del lago Albano, svolto con un'apposita imbarcazione, è possibile invece navigare alla scoperta di panorami inusuali e dei resti degli approdi e dello stesso emissario risalenti all'epoca romana, difficilmente osservabili dal sentiero che pure corre intorno al lago stesso.

Trekking primaverili ed autunnali, sempre sotto l'egida del Parco, sono realizzati da varie Associazioni che operano nel territorio alla scoperta di *fonti e sorgenti di acque* che scorrono in cunicoli e grotte scavate dalla natura e dall'uomo nell'antichità: da Fonte Marcaccio, del Turano e Acqua della Donzella sull'Artemisio a quelle di fonte Ceraso, la Tegola e fonte Piscaro nel Comune di Rocca Priora, con il sistema di cunicoli scavati nella roccia e riconducibili al periodo etrusco.

Del tutto originale, invece, è un percorso lontano dai Colli Albani ma che da essi è originato. Si tratta del *sentiero Trilussa*, percorribile a piedi o in bicicletta partendo da Vitinia nel Comune di Roma. Nel suo

tracciato sfiora ed attraversa ben tre aree protette: la Riserva del litorale romano, la Riserva della tenuta presidenziale di Castelporziano ed il Parco regionale di Decima Malafede. Il sentiero fiancheggia l'omonimo fosso che proviene dai Colli Albani per poi sfociare nel Tevere ed è stato intitolato a Carlo Alberto Trilussa perché il poeta romano, il cui padre era originario di Albano, qui frequentava nei primi del '900 l'Osteria di Malpasso che ancora oggi conserva all'interno del locale una sua foto.

L'interesse per i cammini nel nostro Paese ha origini e motivazioni diverse. Un denominatore comune è costituito dal desiderio di ripercorre le tracce della nostra storia al ritmo lento, rispettando i tempi e le esigenze della natura. Questo fa sì che i cammini oggi rappresentino uno dei migliori modelli di rinascita dei territori con il recupero di tradizioni legate alla enogastronomia e alla tipicità dei luoghi attraversati. I cammini, nel collegare Borghi e località interne in via di spopolamento con le loro storie e tradizioni, agiscono da strumento narrativo di questi luoghi e favoriscono forme di turismo sostenibile utili a rimettere in moto le pur piccole ma significative economie locali.

L'importanza dei cammini è stata riconosciuta dallo stesso Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo con la proclamazione nel 2016 **dell'Anno nazionale dei Cammini** e la predisposizione dell'Atlante digitale dei Cammini d'Italia.

Anche la Regione Lazio, con la legge n. 2 del 10 marzo 2017, ha riconosciuto nei cammini e nell'escursionismo le potenzialità per sviluppare il turismo eco sostenibile. Da qui la necessità di salvaguardare la rete escursionistica regionale con la creazione di un apposito **Catasto** in cui individuare e descrivere i tanti cammini legati alla fede, alle tradizioni e alla storia, e permettere la loro connettività con le reti dei percorsi delle Regioni limitrofe.

La **via Francigena del Sud**, già inserita negli itinerari culturali riconosciuti dal Consiglio d'Europa, per la sua importanza è tra quelle contemplate dalla legge regionale. La Francigena, o meglio le Francigene, dal momento che i pellegrini nel medioevo percorrevano strade e sentieri non sempre coincidenti con la rete stradale dell'epoca per evitare rischi e

La rete sentieristica del Parco regionale dei Castelli Romani

501	Frascati - Monte Tuscolo	h. 1,25
502	Monte Porzio Catone - Monte Tuscolo	h. 1,00
503	Monte Compatri - Rocca Priora	h. 1,00
504	Rocca Priora - Bosco del "Cerquone"	h. 1,50
505	Circuito delle Fonti di Rocca Priora	h. 3,05
508	Campi d'Annibale - Grottaferrata (Via dei Peschi)	h. 2,30
509	Circuito delle Faete di Rocca di Papa	h. 2,35
510	Periplo del Lago Albano	h. 2,20
511	Cappuccini di Albano - Lago di Nemi	h. 2,00
512	Le Piagge di Genzano - Monte Cavo	h. 2,00
515	Periplo del Lago di Nemi	h. 1,25
516	Fontan Tempesta - Maschio delle Faete	h. 1,20
517	La Forcella - Vivaro	h. 1,00
518	Doganella - Passo del Lupo	h. 2,15
519	Vivaro - Fontana Marcaccio	h. 1,45
520	Via dei Laghi - Passo del Lupo	h. 2,00
521	Nemi - Doganella	h. 3,30
523	Fontana Marcaccio - Passo del Lupo	h. 1,00
525	Lariano - Fonte Ontanese - Passo del Lupo Dislivello tot. m: 513; salita 650; discesa 150	h. 3,30 Km 13,1
526	Lariano - Casa del Parco Artemisio Dislivello tot. m: 284; salita 400; discesa 100	h. 1,50 Km 7,1

pericoli, oppure per trovare occasioni di ospitalità diverse, costituiscono un vero ponte di collegamento tra l'Occidente e l'Oriente.

Il percorso della Francigena si inerpica sui Colli Albani sin dalla salita delle Frattocchie nel Comune di Marino, appena lasciata l'Appia Antica, per proseguire verso Castel Gandolfo. Da qui si può proseguire in due direzioni: una di queste procede verso Nemi, passando sull'orlo del lago Albano, per poi arrivare a Velletri. Passando invece dalla "Galleria di sopra" di Castel Gandolfo è possibile deviare sulla destra in direzione di Albano e da qui proseguire sul tracciato dell'Appia Antica verso Ariccia, Genzano e Velletri. Un altro percorso collega la Francigena verso sud-est da Velletri in direzione delle valli interne dei Monti Lepini per arrivare a Segni.

E proprio a Velletri, nel 2017, è stato realizzato "*L'Orto del Pellegrino*" recuperando un giardino sito nel centro storico. Questa originale iniziativa vuole contribuire a rileggere la storia dalla prospettiva insolita delle erbe officinali per approfondire l'uso che ne facevano i pellegrini per curarsi dai vari malanni durante il lungo viaggio verso la terra Santa. Attraverso la *Bottega dello speciale*, gli spettacoli dal vivo e le visite guidate, l'Orto del Pellegrino si pone come un originale laboratorio di carattere antropologico, filosofico e culturale, nonché come interessante esperimento di rigenerazione urbana a totale compatibilità ambientale.

Il **Cammino Naturale dei Parchi** è stato istituito nel 2016, in parallelo alla proclamazione dell'Anno nazionale dei Cammini, per collegare Roma a l'Aquila attraverso un itinerario di 430 Km suddiviso in 25 tappe. Ideato da tecnici e guardia-parco delle Aree protette del Lazio, incrocia nel suo percorso 42 Comuni tra le province di Roma, Rieti e l'Aquila posti all'interno dei 7 Parchi e Riserve naturali che lo hanno proposto e realizzato. Tra questi vi è il Parco regionale dei Castelli Romani.

Il Cammino Naturale dei Parchi, nel favorire lo sviluppo di un turismo lento, legato alla sostenibilità e alla solidarietà di alcune popolazioni dei territori attraversati, offre agli escursionisti l'opportunità di scoprire luoghi ricchi di biodiversità e di grande pregio naturalistico e paesaggistico che vanno dalle distese della pianura romana ai rilievi della catena appenninica.

All'interno dei Colli Albani e Tuscolani il Cammino si articola in tre tappe: Roma - Castel Gandolfo, Castel Gandolfo - Rocca Priora e da qui a Palestrina, toccando anche i Comuni di Marino, Albano e Rocca di Papa.

Il tracciato in gran parte coincide con la rete sentieristica già preesistente ed è stata adattata in alcune parti per renderla più sicura ed agevole. Questo ne consente la percorrenza a tutti coloro che vogliono venire a contatto con la natura, traendone effetti benefici per il corpo, ma anche per l'anima.

Spinti dalla volontà di contribuire alla valorizzazione del CNP, nel mese di luglio 2020 si è costituita ***l'Associazione per il Cammino Naturale dei Parchi***. Tra gli obiettivi dell'Associazione figurano la tutela degli ambienti toccati dal percorso, la segnalazione di interventi utili alla sua continua fruizione e l'avvio di azioni che rigenerino in senso ecosostenibile le località raggiunte dal Cammino.



I cammini nel passato hanno svolto un ruolo decisivo nell'allacciare contatti e nello scambio di merci vitali tra popolazioni. Naturalmente oggi la loro funzione è cambiata. Continuano sempre a connettere luoghi e terre diverse, ma sono percorsi da chi vuole riappropriarsi di stili di vita più consoni, con un ritmo lento ma deciso alla scoperta della storia e della natura che li circonda.

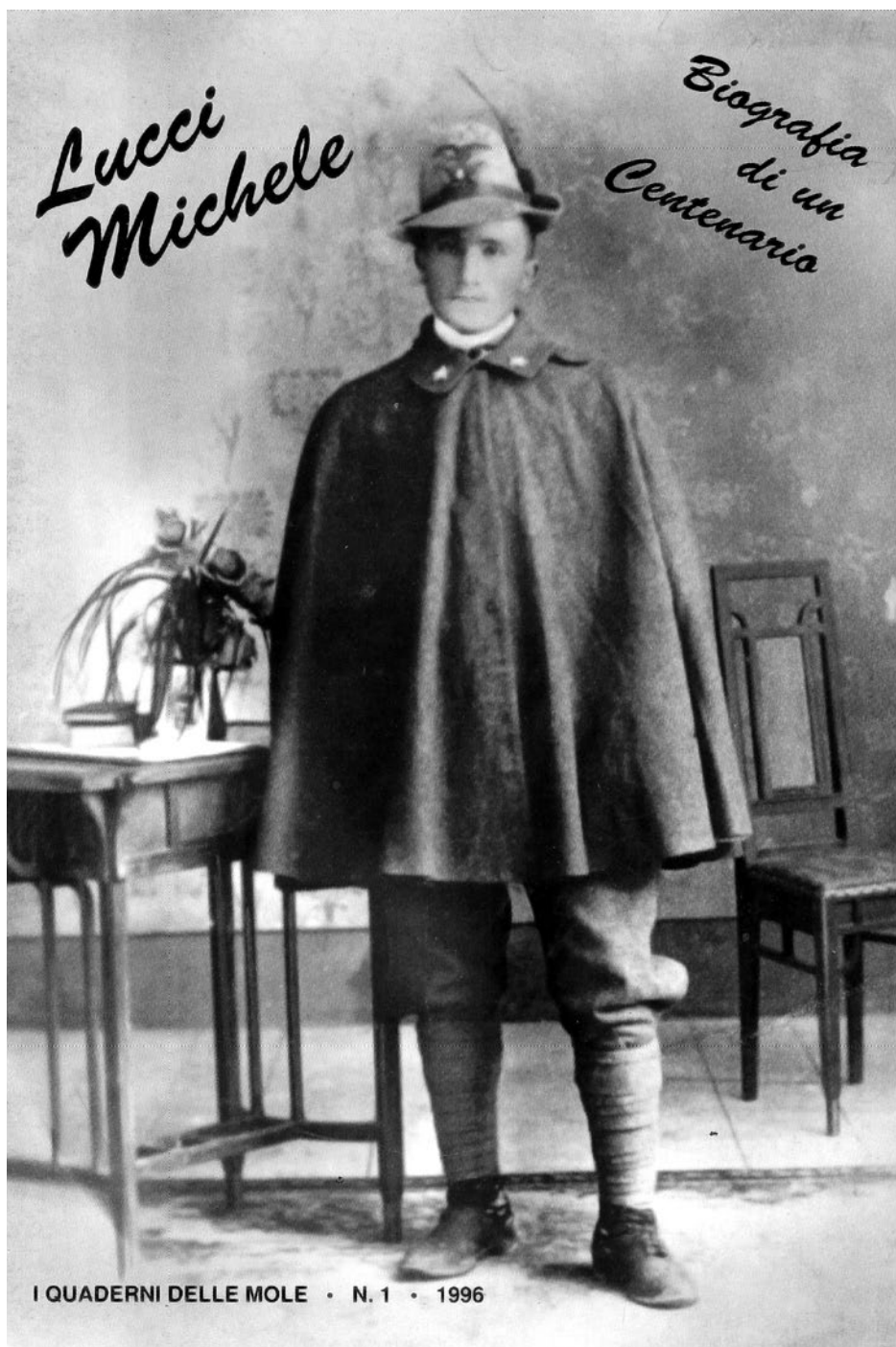
Tra queste storie c'è la nostra, con l'evoluzione del Vulcano Laziale, la comparsa delle prime Civiltà che vi si insediarono e la necessità di collegarsi tra loro per dare vita, nel corso dei secoli, anche ad imprese maestose come la costruzione di una grande opera di ingegneria idraulica qual è l'emissario del lago Albano.

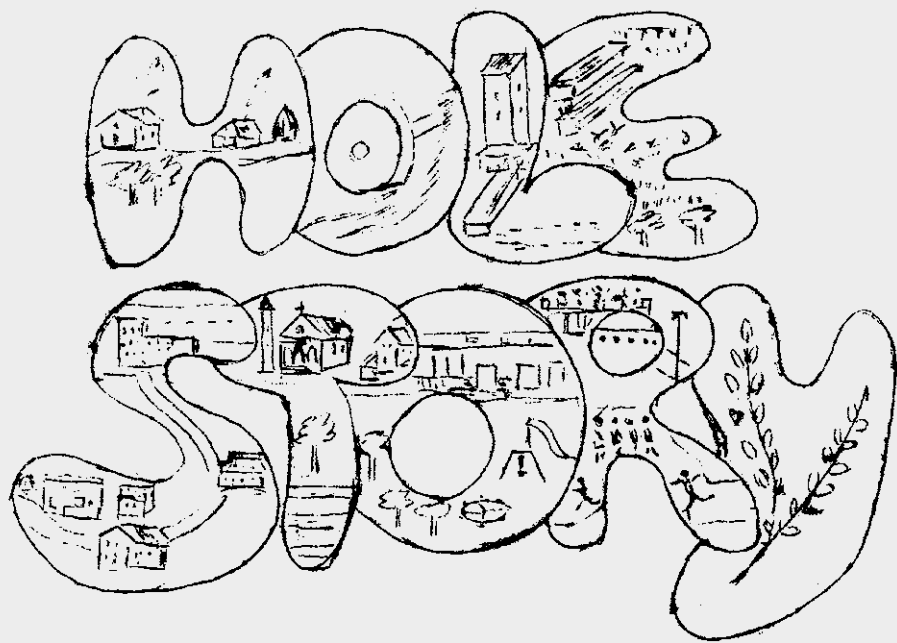
Sandro Caracci

è presidente dell'Associazione per il Cammino Naturale dei Parchi
ed è stato presidente del Parco Regionale dei Castelli Romani
dal 1995 al 2002 e dal 2014 al 2018.



*Archivio
di documenti locali*





STORIA delle MOLE
dalle ORIGINI ad OGGI .

RACCONTATA da
Mestoro, Michele, Don Giorgio, le maestre
Rolando, Angelino e dai vecchi abitanti...

RACCOLTA da

Romina, Tatiana, Paola, Lorenzo, Debora, Francesca, Fabio, Adriano,
Doriana, Katia, Lorella, Manuela, Mauro, Paolo, Simona, Maria, Sabina,
Gildo, Luisa, fratel Dino, LERIZIA

STAMP. T. D. Fiorella & Simona

I QUADERNI DELLE MOLE" n.2

a cura dell'Associazione

"L'EMISSARIO"

A.N.S.P.I. LE MOLE

I VASCONI DELLE MOLE



"QUADERNI DELLE MOLE" n. 3

a cura dell'Associazione
"L'EMISSARIO"
A.N.S.P.I. LE MOLE

I MULINI DELLE MOLE



QUADERNO DELLE MOLE N.4

A.N.S.P.I. L'Emissario

Le Mole

"una antica storia di pietre"

La Torre e i Casali



Foto storiche: **i Mulini**



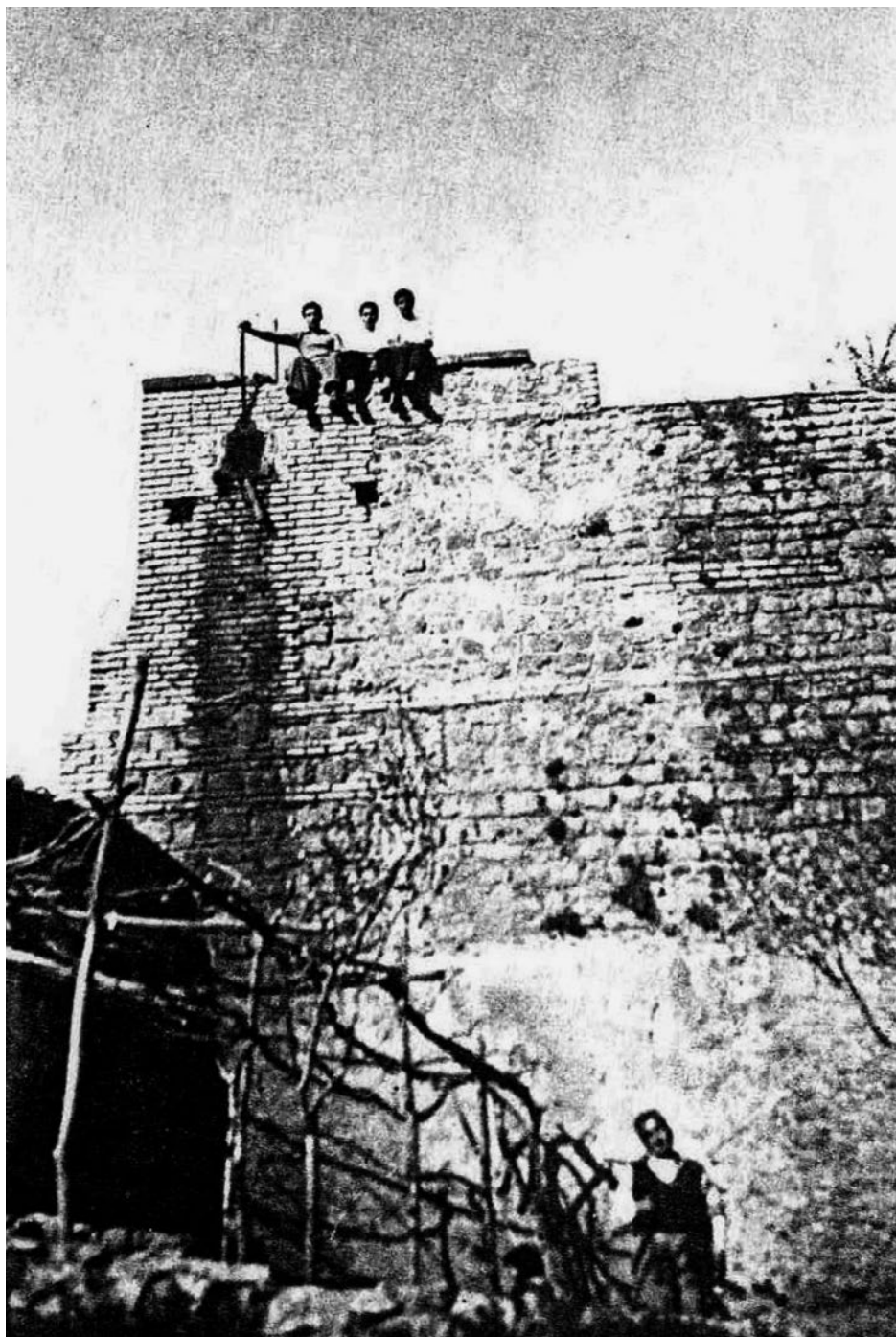
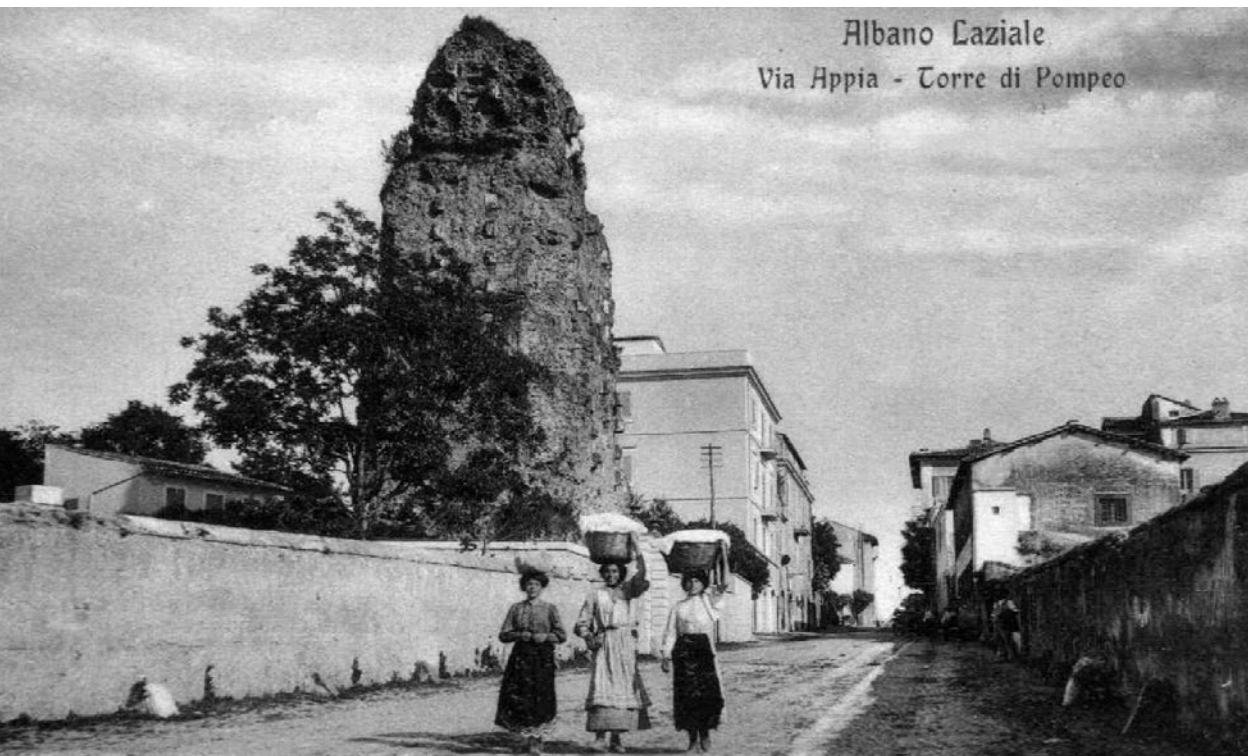


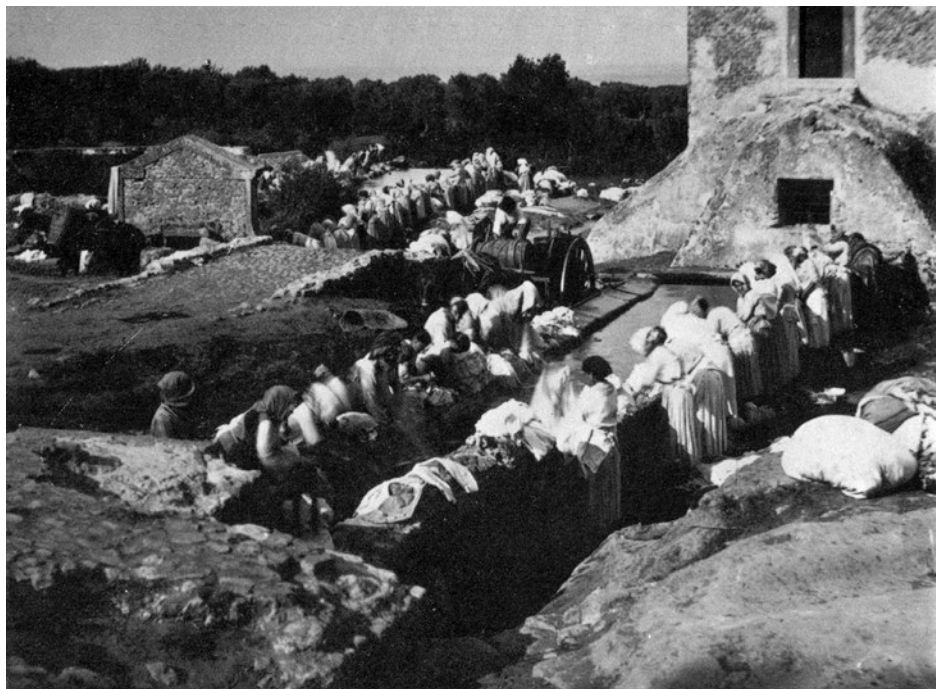


Foto storiche: i Lavatoi



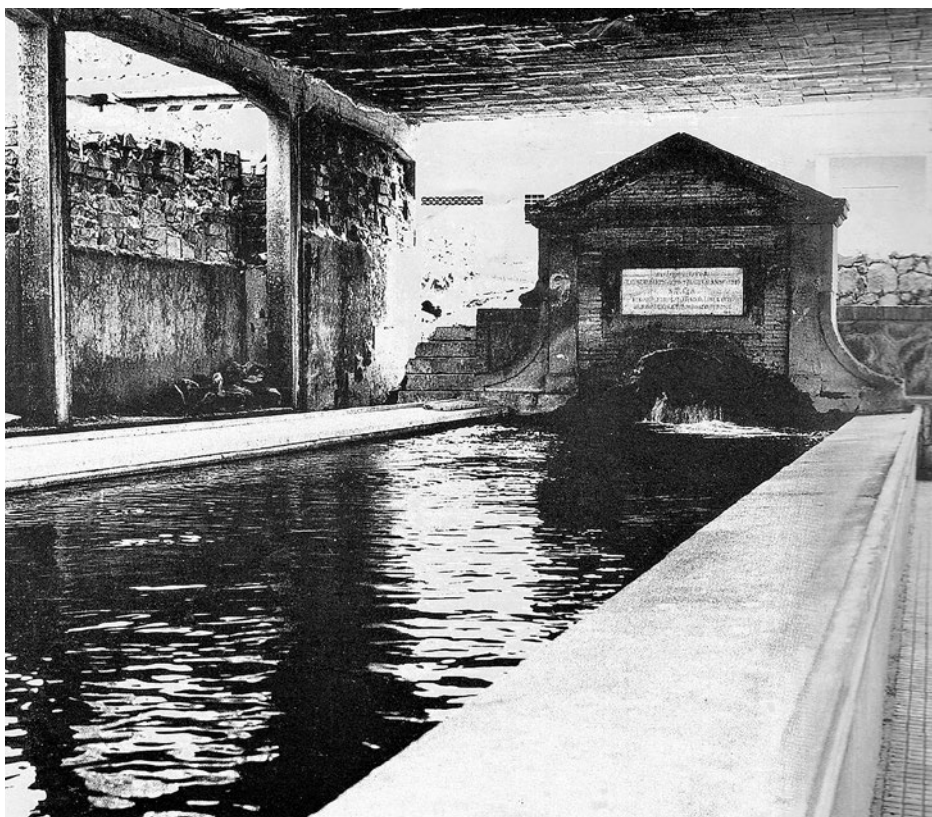








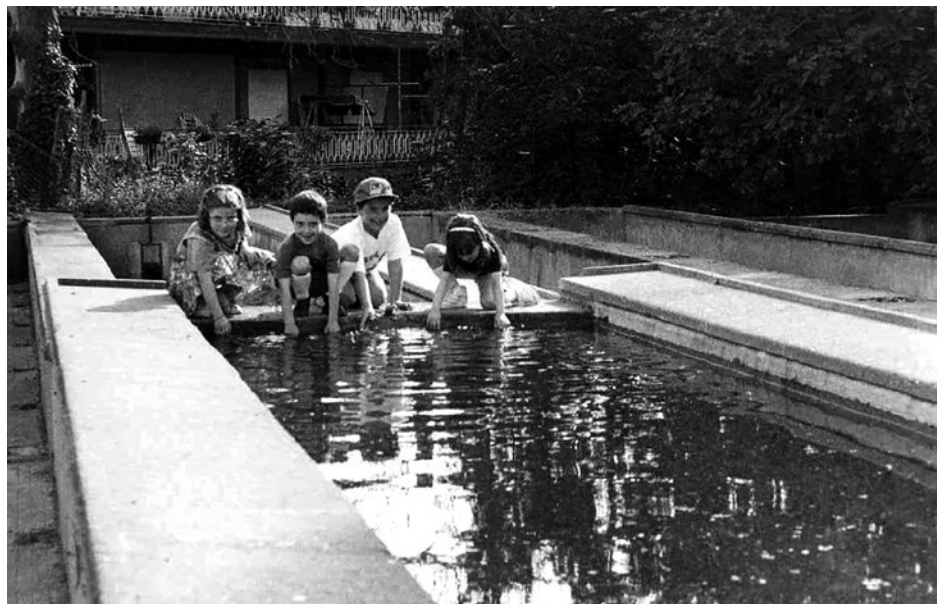






Rievocazioni: le Lavannare

























2^a edizione

Edizione esclusivamente digitale: dicembre 2022

In passato, quando qualcuno voleva indicare la località delle Mole, l'appellava con la sua caratteristica principale:
«Le Mole... 'n do' se lava!».

In effetti le Mole erano una gigantesca lavatrice a mano.

L'acqua, che sgorgava dall'Emissario del Lago Albano, alimentava le vasche utilizzate dalle lavannare.

La vasca più antica, chiamata La Forma, era la prima a ricevere il «fiotto d'acqua che saltava», come dicevano una volta. Infatti, dall'inferriata dell'Emissario, un tempo usciva un flusso d'acqua abbondante e scrosciante, ora molto contenuto e non più derivato dal lago, bensì da percolazioni di falde sotterranee.

L'Associazione Amici delle Mole è nata nel 2010 dall'iniziativa di alcuni abitanti del quartiere che hanno condiviso, sin dall'inizio, la stessa missione.

L'Associazione promuove iniziative di recupero finalizzate al miglioramento del territorio, contribuendo alla tutela del patrimonio storico locale e alla riqualificazione del quartiere. Attraverso iniziative culturali e sociali, promuove la partecipazione dei cittadini alla vita collettiva nonché il recupero del senso di appartenenza alla comunità. Inoltre, l'Associazione — indipendente e scevra da qualsiasi affiliazione politica — si propone come interlocutore imparziale tra i cittadini e l'Amministrazione.